



Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra Politica Comparata

Il populismo in Europa.
Un'analisi comparata.

RELATORE

Prof.
Raffaele
De Mucci

CANDIDATO
Dott. Gianluca Armeli
Matr. 631192

CORRELATORE

Prof.
Giovanni
Orsina

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

I partiti populisti in Europa. Un'analisi comparata.

Introduzione	4
1. Un quadro generale	5
1.1 Definizione e dottrina.....	5
1.2 Tappe storiche del populismo	9
1.3 Populismo ai nostri giorni	17
1.4 Dati e contesto attuale	19
2. Partiti e movimenti neopopulisti nei sistemi politici dell'Unione Europea	27
2.1 Front National e Rassemblement National	28
2.2 Alternative für Deutschland	36
2.3 La nuova Lega.....	39
2.4 Il Movimento Cinque Stelle.....	43
2.5 Podemos.....	45
2.6 Il populismo nei programmi politici dei partiti.....	47
3. La composizione dell'elettorato. Tra populismo e ideologia	60
3.1 Introduzione metodologica	61
3.2 Alcune caratteristiche intrinseche all'elettorato.....	62
3.3 Politica economica	67
3.4 Questioni etico-sociali.....	70
3.5 Immigrazione	72
3.6 Istituzioni politiche nazionali.....	77
3.7 Rapporti con l'Unione Europea	79
3.8 Composizione ed orientamento dell'elettorato neopopulista.....	82
Conclusioni	84
Bibliografia	85
Indice delle figure	88

Introduzione

Questo elaborato si pone l'obiettivo di fornire una panoramica del fenomeno populista all'interno del contesto europeo. L'analisi si focalizza su tre piani d'osservazione: all'interno del primo capitolo vi è una sintesi del dibattito teorico che si è formato intorno al fenomeno populista, corredato da un excursus storico e da un'istantanea del contesto attuale; il secondo capitolo affronta invece la questione dal punto di vista delle formazioni politiche, prendendo in esame una selezione dei principali partiti populistici europei a partire da un'introduzione storico-politica per poi procedere ad un'analisi dei tratti comuni e distintivi contenuti all'interno dei programmi politici di suddetti partiti; il terzo capitolo, infine, sposta il piano d'osservazione sull'elettorato analizzando alcuni "leitmotiv" comuni all'elettorato populista europeo al fine di tracciare una sorta di "identikit" dell'elettore populista.

L'intento del primo capitolo è inizialmente quello di riflettere intorno al concetto di populismo sfruttando i contributi della dottrina, in particolare muovendo dal dibattito tra populismo come vera e propria ideologia e populismo come stile politico. Di seguito vi è una trattazione storica del fenomeno populista che transita dal *narodnicestvo* russo, al *People's party* americano, alla declinazione sudamericana del fenomeno, fino a giungere all'approdo delle prime forme di populismo nel vecchio continente. Infine, l'analisi si concentra sul fenomeno populista declinato nel contesto attuale, evidenziandone i motivi della crescita sul piano teorico e osservandone le dimensioni sul piano quantitativo, tramite l'utilizzo dei dati del consenso populista in Europa. All'interno del secondo capitolo, l'attenzione si concentra su alcuni partiti populistici attivi nel contesto europeo. In particolare, vengono presi in considerazione il *Rassemblement National* in Francia, *Alternative für Deutschland* in Germania, la *Lega* di Salvini e il *Movimento Cinque Stelle* in Italia e *Podemos* in Spagna. A partire da un approccio storico volto ad inquadrare i partiti presi in considerazione, la trattazione cerca poi di evidenziarne il posizionamento ideologico ed infine somiglianze e punti di distanza a livello programmatico. Dall'analisi comparata dei punti programmatici dei partiti populistici presi in considerazione, infatti, è possibile enucleare i punti salienti in comune, nonché le divergenze causate da un diverso posizionamento sull'asse ideologico sinistra-destra.

Nel terzo capitolo, il focus si sposta verso l'elettorato. Sfruttando vari studi (tra cui il più rilevante: "In Western Europe, Populist Parties Tap Anti-Establishment Frustration but Have Little Appeal Across Ideological Divide" (Pew Research Center, July 2018)) vengono delineati i tratti comuni dell'elettore populista, in questo modo giungendo a compiere una panoramica a tutto tondo del fenomeno.

1. Un quadro generale

1.1 *Definizione e dottrina*

Numerosi, e altrettanto disomogenei, sono stati i contributi in dottrina riguardo alla definizione del fenomeno populismo: secondo Peter Wills è possibile definirlo come “ogni credo e movimento basato sulla premessa che la virtù risiede nel popolo autentico che costituisce la maggioranza schiacciante e nelle sue tradizioni collettive” (Ghi Ionescu (ta), 1969); secondo Lloyd Fallers è “un’ideologia per la quale la legittimità risiede nel popolo” (Fallers, 1964); per Peter Worsley rappresenta “l’ideologia della piccola gente di campagna minacciata dall’alleanza tra capitale industriale e capitale finanziario” (Worsley, 1964, p. 212); per Edward Shils il populismo “si basa su due principi fondamentali: la supremazia della volontà del popolo e la relazione diretta tra popolo e leadership” (Shils, 1956, p. 98); secondo Ludovico Incisa di Camerana il termine populismo si può riferire “a quelle formule politiche per le quali fonte precipua d’ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti” (Bobbio, Matteucci, & Pasquino, 2016, p. 832). Tale pletora di definizioni fornisce un piccolo assaggio dell’ambiguità che circonda il concetto di populismo.

Per poter elaborare una definizione del concetto di populismo occorre dunque mantenersi necessariamente su di un piano di astrazione relativamente alto. Il populismo infatti non può essere definito come un’ideologia organica ed univoca, quanto più come un’ideologia sottile (Mudde & Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction*, 2017, p. 8), ovvero una sorta di matrice concettuale che è stata utilizzata per elaborare diversi tipi di proteste politiche e ideologiche, sia di destra che di sinistra (Ghi Ionescu (ta), 1969).

Il principale passo avanti compiuto dalla dottrina nello sforzo di definire il populismo si è manifestato nel passaggio dalla cosiddetta “sindrome di Cenerentola” prevista da Isaiah Berlin, per la quale non sarebbe stato plausibile immaginare una definizione soddisfacente e accettata da tutti, all’odierno riconoscimento, di buona parte degli studiosi, della presenza di un nucleo di idee preciso a fondamento di ogni forma di populismo (Zanatta, 2018, p. 10).

Ciò nonostante, tale progresso non ha impedito alla dottrina di proporre svariate prospettive riguardo agli elementi basilari dell’ideologia populista. Più recentemente infatti, Paul Taggart ha sostenuto che i temi chiave del populismo ricomprendano: l’avversione verso la politica rappresentativa; l’identificazione con una patria mitizzata e la connessa esclusione di ogni elemento alieno; l’assenza di un ancoraggio solido a valori chiave come l’eguaglianza, la libertà, la giustizia sociale; la convinzione della presenza di un contesto di crisi acuta; la propensione alla semplificazione delle tematiche politiche ed istituzionali; l’attitudine camaleontica (Taggart, 2000, p. 15). Sviluppando la proposta di Taggart, Matthijs Rooduijn ha suggerito di ricercare il nucleo fondamentale del populismo all’interno di vari campi semantici: da quello ideologico, a quello stilistico e organizzativo. Secondo Rooduijn il populismo dal punto di vista delle idee si caratterizza per la celebrazione

della centralità di un popolo omogeneo, per la netta contrapposizione verso le élite, per l'importanza che attribuisce alle forme di democrazia diretta. Dal punto di vista stilistico, invece, la retorica populista utilizza un linguaggio semplificato e diretto, e si qualifica per la forte polarizzazione e per un profilo da outsider. Dal punto di vista organizzativo infine il populismo si presenta come fortemente centralizzato nella figura di un leader (Rooduijn, 2013, p. 572).

Volendosi orientare all'interno di questa costellazione di contributi, a mio parere un ottimo punto di partenza per enucleare il "nocciolo duro" del populismo sono le sei direttrici indicateci da Isaiah Berlin e riprese da Loris Zanatta nel suo "*Populismo*". Innanzitutto, l'ideologia populista si può descrivere come comunitarista, ovvero presenta un'idea di comunità opposta ad una visione individualista. In secondo luogo, si caratterizza per essere antipolitico, i valori su cui si fonda attengono esclusivamente alla sfera sociale. In terzo luogo, l'ideologia populista nasce da un'aspirazione alla rigenerazione della società che restituisca la sovranità sottratta al popolo. In quarto luogo, all'interno dell'ideologia populista si manifesta sempre l'ambizione di ripristinare i valori di un idealizzato mondo antico, riportando così l'armonia e l'equità sociale. In quinto luogo, gli esponenti populistici si illudono di parlare alla maggioranza, se non alla totalità, del popolo. In ultimo luogo, il populismo fiorisce in contesti di forte trasformazione della società, con tutte le emergenze sociali ad essi collegati.

Dipinto un quadro molto generale, non ci si può sottrarre dall'approfondire la nozione di popolo contenuta nell'ideologia populista. Dopotutto il populismo si costituisce in primis intorno ad una parziale prevaricazione dell'istituto della rappresentanza tramite un appello diretto al popolo quale fonte superiore di legittimità. Il popolo invocato dal populismo è multiforme, ma ciò nonostante caratterizzato da proprietà precise. Se si può affermare che il popolo populista nelle sue varie forme è di volta in volta depositario di virtù delle quali il populismo si fa interprete monopolista, procedendo verso un livello di astrazione ancora maggiore è possibile definirlo come una comunità olistica (Zanatta, 2018, p. 203). Ossia una comunità omogenea, indistinta, dove l'individuo si confonde con il tutto. Di conseguenza la comunità politica prende vita, all'interno della visione populista, non come un insieme di individui che riconoscendo la loro individualità si accordino per stabilire insieme le regole di una pacifica convivenza, quanto più come un'entità preesistente, una comunità organica, che trova le sue radici profonde in un'identità storica, linguistica e culturale comuni. Di qui il grande potenziale evocativo del populismo in opposizione alle spaventose trasformazioni sociali. Il populismo si pone infatti come il salvatore della comunità naturale accomunata da radici storiche profonde, il popolo, restituendone la purezza e l'identità perdute. Tale comunità, inoltre, si presenta come a sé stante, separata dal diverso e chiusa in un mondo incontaminato dalla differenza.

Vale la pena di sottolineare come questa concezione populista trovi nella democrazia il suo habitat naturale, arrivando a porsi, nella retorica populista, come la "vera" democrazia basata sul principio della sovranità del popolo. Dunque, l'ideologia populista rivendica una sorta di ipoteca ideale sulla democrazia (Zanatta, 2018, p. 220), intesa come contesto all'interno del quale il popolo recupera la sovranità usurpata da élite politiche e sociali che si sono sottratte dal controllo del popolo tramutandosi in oligarchie.

Tuttavia, il rapporto tra populismo e democrazia si configura in maniera altrettanto controversa. Se da un lato la capacità adattiva, camaleontica del populismo lo ha portato ad esprimersi, almeno nel periodo storico successivo alla Seconda guerra mondiale, all'interno delle istituzioni democratiche, non si può negare che dalla natura stessa del fenomeno populista permei una negazione di fondo della democrazia rappresentativa derivata dal costituzionalismo liberale. Nella fattispecie, all'interno della concezione di comunità organica preesistente per la quale si caratterizza la visione populista risiede la negazione del contrattualismo nato dal fervore illuminista e da cui sono scaturiti il costituzionalismo liberale e lo Stato di diritto. Se per gli illuministi gli individui, riconoscendo la loro diversità intrinseca, scelgono liberamente di formare una comunità, secondo i populistici l'individuo è subordinato alla sua comunità d'appartenenza omogenea; dunque l'idea di società di stampo populista rigetta ogni forma di pluralismo ponendosi in forte contrasto con il modello liberale di società cosmopolita e aperta. Si può a ragion veduta concludere che il populismo rappresenti l'*alter ego* della democrazia liberale che ne contesta la legittimità e ne evidenzia limiti e debolezze (Zanatta, 2018, p. 232).

Sebbene sia cresciuto il sostegno di importanti studiosi al filone di pensiero per il quale sia possibile ricondurre un preciso nucleo ideologico al concetto di populismo, resta folto e nutrito anche il gruppo di studiosi che ritiene questo approccio destinato a restare infruttuoso.

Come giustamente sottolinea Damiano Palano nel suo "*Populismo*", a prescindere dalle valutazioni di merito delle singole proposte, le difficoltà manifestate dagli studiosi alla ricerca di un nucleo essenziale del fenomeno populismo sono strettamente connesse con uno dei problemi latenti in cui incorrono molto spesso i concetti adoperati dalle scienze sociali. Se è vero che ogni concetto utilizzato dalle scienze sociali si colloca su un continuum ai cui estremi si trovano l'intensione e l'estensione del concetto in questione, è altrettanto vero che la bontà dei risultati delle ricerche dipende in maniera rilevante dalla scelta della scala di astrazione da applicare. All'interno della ricerca dell'essenza del populismo, gli studiosi hanno mostrato difficoltà proprio nella scelta del giusto equilibrio tra estensione e intensione del concetto con la conseguenza che spesso la mancanza di sufficienti proprietà connotative ha portato a concetti troppo vaghi ed evanescenti e dunque inutilizzabili. In breve, la "scarpetta" del populismo rischia di diventare così larga da poter essere calzata da quasi ogni movimento politico (Palano, 2017, p. 42).

Un tentativo interessante di cambio d'approccio è quello svolto da Margaret Canovan tramite il suo tentativo di costruire una classificazione fenomenologica delle diverse forme di populismo. Innanzitutto, il suo lavoro ha distinto tra gli storici populismi agrari e i populismi politici e, all'interno di quest'ultimi, tra dittatura populista, democrazia populista, populismo reazionario e populismo degli uomini politici (Canovan, 1981, p. 544). Tale contributo poi mette in evidenza come il populismo vada configurato come "una questione di stile politico e di tattica" (Canovan, 1981, p. 552), quindi come una sorta di bacino di strumenti retorici che si basano su un forte legame diretto con il popolo utilizzabili da qualunque attore. Nello stesso solco si inserisce anche il contributo di Nicola Trafaglia che propone una definizione fortemente minimalista del fenomeno populista: "capacità di coinvolgere le masse degli umani, dicendo loro esattamente quello che vogliono sentirsi dire e, non dovendo attuare un programma preciso o dettato da un'ideologia pregressa" (Trafaglia, 2014, p.

6). Allo stesso modo Pierre-André Taguieff propone di considerare populista “qualsiasi azione o mobilitazione che ricorra all’appello del popolo” (Taguieff, *L’illusione populista*, 2006, p. 80) distinguendo inoltre tra due ideal-tipi dello stile populista: un polo protestatario-sociale, all’interno del quale il popolo è visto come demos contrapposto ad élite in un contesto tribunizio, e un polo identitario nazionale, caratterizzato dalla concezione di popolo come ethnos e come comunità omogenea ed organica in un contesto di xenofobia declinata in varie accezioni.

Per concludere, al netto dei giudizi di merito appare lampante come l’inconciliabilità e la conseguente contrapposizione tra chi vede nel populismo la manifestazione di un embrione di ideologia e chi lo ritiene meramente un armamentario stilistico, sia destinata a durare a lungo nonostante permangano elementi di bontà da ambo le parti.

1.2 Tappe storiche del populismo

Sebbene la parola populismo derivi dall'inglese *populism*, termine coniato alla fine del XIX secolo nel contesto del People's Party americano, essa è comunemente utilizzata per tradurre anche *narodnicestvo*, la parola russa con la quale si indicano i movimenti che avevano promosso le istanze di rivoluzione contadina nella Russia zarista di fine '800. È in questo contesto che nasce il populismo moderno.

In particolare, la formalizzazione teorica del populismo russo emerge dal lavoro di intellettuali radicali come Michail A. Bakunin e Aleksandr I. Herzen intorno agli anni '40 del XIX secolo, per raggiungere il suo apice con l'attentato culminato con l'uccisione dello zar Alessandro II nel 1881. Già dagli albori della sua nascita il concetto di populismo è stato connotato da una buona dose di ambiguità. La radice *narod* infatti indica sia il concetto di popolo, che di nazione e di plebe in lingua russa, e inoltre alla parola *narodnicestvo* sono state associate e raggruppate a posteriori svariate personalità e movimenti politici. Ad oggi a questo vocabolo si associano tutte le correnti politiche socialiste che ritenevano che la Russia potesse conseguire uno sviluppo economico differente da quello occidentale e che dunque fosse possibile realizzare il socialismo senza passare da una fase capitalista, anzi in continuità con alcune istituzioni tradizionali contadine (Pipes, 1964, p. 441).

La scintilla che accese il fuoco populista in Russia fu l'abolizione della servitù della gleba voluta dallo Zar Alessandro II con l'editto di emancipazione del 1861. Tale provvedimento non soddisfò le aspettative della classe contadina e al contempo convinse molti intellettuali radicali della necessità e delle buone possibilità di successo di un sollevamento rivoluzionario con al centro la massa contadina come protagonista. La costellazione di correnti populiste russe si imperniava di radicale opposizione allo zarismo, del rifiuto di ogni soluzione gradualista e riformista in favore di un drastico mutamento rivoluzionario, quindi di ogni forma di "occidentalizzazione", e soprattutto ricopriva un ruolo fondamentale un popolo mitizzato che coincideva interamente con la massa contadina, il *mužik*. L'obiettivo dei populisti russi non era la modernizzazione dell'economia per favorire lo sviluppo del socialismo, quanto piuttosto una semplice riorganizzazione economica incentrata sulla *obščina*, la comune contadina e sulla valorizzazione del *mir*, ossia l'assemblea dei capifamiglia a cui veniva riconosciuto il diritto di autogoverno. In pratica il populismo russo, pur attingendo dall'ideologia rivoluzionaria ottocentesca, si incentrava intorno a un'istituzione tradizionale come la *obščina*. L'esperienza populista russa attirò principalmente giovani intellettuali provenienti dalla piccola e media borghesia, senza mai radicarsi effettivamente in quel popolo contadino su cui basava la sua impronta ideologica. Uno degli intellettuali più rilevanti all'interno del processo di nascita del populismo russo fu Herzen, che dalla rivista "Kolokol" lanciò l'invito ad andare "verso il popolo" diretto agli intellettuali russi. Il messaggio di Herzen aveva i tratti del messaggio religioso e mirava a diffondere sfiducia verso ogni forma di democrazia rappresentativa, e fede verso la transizione a un'economia socialista autonoma russa e verso le possibilità di realizzare una forma di democrazia diretta, entrambe raggiungibili tramite la *obščina*. L'arretratezza delle campagne russe era vista con positività, poiché aveva lasciato i contadini immuni dalla corruzione insita nella modernizzazione capitalista.

A proseguire il lavoro di Herzen fu Bakunin, che estremizzò il messaggio iniziando a considerare necessaria un'insurrezione delle masse come unica via per superare l'ordine sociale esistente, soprattutto in seguito alle repressioni zariste subite. Repressioni che diedero vita anche ad una vera e propria ala terroristica con obiettivo lo zar, infatti vittima di un primo fallito attentato nel 1866. Ma la repressione feroce indusse a un nuovo reindirizzamento strategico che ebbe come apice la celebre "andata al popolo" del 1874, che vide alcune migliaia di studenti trasferirsi dalle città alle campagne nel tentativo di risvegliare le coscienze delle masse contadine. Anche questa esperienza si scontrò sia con la feroce repressione zarista che con la scarsa adesione delle masse contadine, fedeli allo zar.

Dal fallimento di queste esperienze nacque il termine *narodnicestvo*, in chiave polemica rispetto sia all'andata al popolo che all'attività terroristica. In particolare, l'uso di tale termine mirava ad accentuare l'inversione del rapporto intellettuali-popolo. Se nella prima fase gli intellettuali avevano assunto il ruolo di educatori del popolo da una posizione di relativa superiorità, gli schieramenti che cadono sotto la definizione di *narodnicestvo* si caratterizzano per il ribaltamento di tale principio. Le masse erano considerate superiori agli intellettuali, e quest'ultimi dovevano imparare ad ascoltare i loro bisogni. Questa nuova filosofia si coagulò nella nascita di un movimento fortemente centralizzato chiamato Zemlja i Volja. La sua attività si spostò dalle campagne alle città, poiché con realismo si cessò di aver fiducia nel potenziale rivoluzionario delle masse contadine. La strategia di questo movimento populista si concentrò sulla propaganda del terrore, considerata l'unica via per accendere il fuoco rivoluzionario. Vi fu un'ulteriore scissione interna, con l'ala più apertamente convinta dell'utilizzo della violenza come mezzo per trasformare il sistema sociale che si rese autonoma con il nome di Narodnaja Volja (Volontà del Popolo).

Il declino di tale movimento si verificò a seguito dell'assassinio, da essi organizzato, dello zar Alessandro II che scatenò una repressione durissima che portò al completo annullamento di Narodnaja Volja. Negli anni seguenti al populismo fu sempre affibbiata una connotazione fortemente chimerica, specialmente con riguardo all'idealizzazione del loro popolo, le masse contadine, attuata occultando colpevolmente la nascita del proletariato. In ogni caso va notato che il *narodnicestvo* russo resta un'anomala forma di populismo sia perché fu espressione di un movimento rivoluzionario socialista composto per la gran parte da intellettuali, sia perché mancò totalmente un elemento chiave dei populismi odierni, ossia una leadership carismatica (Palano, 2017, p. 35).

Negli ultimi decenni del XIX secolo il pensiero populista sbarcò negli Stati Uniti. Si tratta di un populismo lontano da quello russo per svariati motivi. Nonostante entrambi i populismi identificassero il loro popolo all'interno della classe rurale, il popolo di riferimento per il *narodnicestvo* rappresentava la maggioranza della popolazione russa mentre negli States il contesto sociale si presentava molto più stratificato grazie allo stadio relativamente molto più avanzato di industrializzazione, e il populismo americano identificava il suo popolo in una porzione specifica di tale società. Inoltre, il *farmer* americano si presentava come custode di valori diversi da quelli del *mužik* russo, caratterizzati da un richiamo all'imprenditorialità tipica degli antichi pionieri. Connotazione che conseguentemente non allontanò mai il populismo americano dall'ideologia capitalista e

mercantilista, nonostante spesso gli avversari politici li accusarono di socialismo. All'origine delle proteste che permisero il fiorire del populismo negli Stati Uniti ci furono le grandi trasformazioni economiche, in particolare negli Stati del Nord, che iniziarono nel post-guerra di secessione. Le grandi compagnie ferroviarie iniziarono ad acquistare sempre più controllo sulla terra, i prezzi dei prodotti industriali videro una forte crescita contestuale ad un altrettanto forte calo dei prodotti agricoli, scomparirono le aziende personali per essere sostituite dalle società per azioni, volgeva al termine il processo di colonizzazione del continente. Tutto ciò lasciava al margine in difficoltà i *farmers* statunitensi, collocati principalmente ad Ovest. Un'altra fetta rilevante di popolazione che fu attratta dal richiamo populista fu quella degli agricoltori del Sud. Essi non avevano mai smesso di guardare con astio al Nord industriale e finanziario e inoltre avevano subito una perdita di potere d'acquisto come conseguenza alle politiche deflazionistiche volute dal governo centrale.

I primi passi organizzativi che diedero vita al processo di nascita del movimento populista americano furono mossi da associazioni regionali come *Patrons of Husbandry* o *Grange*, che si ponevano come obiettivo quello di tutelare gli interessi del mondo agrario e di risolvere il problema del credito, essenziale per molti *farmers*, tramite la costruzione di una struttura cooperativistica di supporto al credito. Durante gli anni '80 però tali associazioni subirono una crisi a causa dei risultati elettorali modesti. Dalle loro ceneri nacque il movimento di massa delle *Alliances* che si ponevano l'obiettivo di difendere la classe contadina dal problema dell'accumulo di debiti tramite strutture cooperativistiche in grado di garantire autonomia finanziaria agli agricoltori americani. Alla fine degli anni '80 le due principali *Alliances* (Southern e Northern) si erano diffuse per tutta l'area Ovest e Sud degli Stati Uniti, e sviluppano una sempre maggiore connotazione politica.

Già in questa prima fase ancora antecedente alla nascita del People's Party il registro comunicativo dei militanti di questi gruppi di pressione parapolitici era simile allo stile che avrebbe poi contraddistinto il populismo. Una delle prime leadership emerse fu quella di Mary Elisabeth Lease che non a caso assunse tale ruolo grazie ai suoi discorsi infiammati e alla violenza verbale con la quale incitava alla rivolta il mondo contadino. Quando si trattò di instaurare una collaborazione tra *Alliance* con lo scopo ultimo di creare un terzo partito, numerose divergenze emersero bloccando il processo. In particolare, a Sud il progetto del terzo partito venne vissuto come una minaccia all'unità dell'elettorato bianco. Le *Alliance* collocate a Sud, inoltre, proposero forme di collaborazione fra popolazione contadina bianca e nera, progetto che condannò il populismo a non attecchire mai del tutto in quest'area, a favore del Partito Democratico, all'epoca baluardo dell'egemonia bianca. Dunque, il processo di formazione del People's Party contribuì ad acuire la frattura tra popolazione bianca e nera.

A conclusione di questo processo nel 1891, nel Congresso di Cincinnati, nacque ufficialmente il *People's Party of the United States of America*. L'obiettivo di scardinare il duopolio elettorale democratico e repubblicano impose al nuovo partito un allargamento della base elettorale al di fuori dei confini del mondo contadino e, durante la convenzione di Saint Louis del 1892, si cercò di includere il mondo delle organizzazioni industriali nazionali, dei salariati, degli artigiani e degli operai. La piattaforma programmatica del neonato partito populista prevedeva nazionalizzazioni, riforme fiscali redistributive, abolizione del monopolio delle

grandi compagnie sulla terra, richieste di democratizzazione come la richiesta di introdurre l'elezione diretta dei senatori, misure contro l'immigrazione. Il candidato presidente del People's Party fu un ex-generale dell'esercito confederato che ottenne un significativo risultato di 22 voti elettorali, ossia circa più di un milione di voti popolari. Il relativo successo ottenuto alle elezioni del 1892 che aveva appena insidiato il bipartitismo americano fu rafforzato dalle elezioni di medio termine del 1894, ma poi le divergenze interne, in particolare tra Sud e Ovest, riemersero fino a scindere il partito in due alle successive elezioni. Da una parte vi era una frangia a favore del mantenimento di una formazione politica terza al sistema bipartitico, dall'altra un'ala che mirava a fondersi con una minoranza del Partito Democratico ostile al presidente uscente Cleveland, in favore del candidato presidente William J. Bryan che nel suo programma elettorale accoglieva alcune delle istanze rivendicate dai populistici. La sconfitta subita da Bryan nella successiva tornata elettorale fu fatale per le sorti del movimento populista. Il People's Party uscì progressivamente di scena anche a causa dell'improvvisa ripresa economica che gli States vissero soprattutto grazie alla scoperta di nuove miniere d'oro in Alaska e Colorado. L'ala più radicale del partito si ripresentò alle elezioni del 1900, 1904 e 1908 ma senza ottenere risultati politicamente rilevanti.

Nonostante ciò l'esperienza populista americana fu molto significativa sia perché rappresentò il primo, e unico per consistenza, tentativo di scalfire il duopolio dei partiti Repubblicano e Democratico, sia perché fu la prima esperienza populista a fondare la sua critica verso il sistema su alcuni principi chiave, come l'idea che la democrazia fosse dominata dalle plutocrazie, che la classe politica fosse corrotta e asservita alla volontà delle corporation, che il nucleo centrale della società americana fosse la piccola comunità di villaggio contrapposta alle grandi città corrotte e di conseguenza la promozione di rinnovate autonomia e decentramenti. Le interpretazioni riguardo la base ideologica del movimento populista restarono invece molto contrastanti. Vi era un'ambiguità di fondo proveniente dalla copresenza di produttivismo, quindi di progressismo, e di antisemitismo, ossessione per le cospirazioni che poi confluirono nella proposta del Ku Klux Klan negli anni '20 del XX secolo.

Secondo Richard Hofstadter, in sostanza, il movimento populista fu espressione di un progressismo contenuto all'interno di una cornice a forte impronta moralista dominata da un forte manicheismo e da un'ossessione per ogni genere di cospirazione. Secondo questa interpretazione tale accezione rifletteva una tradizione antintellettualista radicata nella cultura americana a cui corrispondevano anche un rifiuto della modernità ed un attaccamento al passato di un mondo rurale idealizzato (Hofstadter, 1956, p. 53).

Viceversa, secondo Goodwin (Goodwyn, 1976), il movimento populista nasceva sulle basi di un tentativo di difendere una democrazia partecipativa dalle grandi trasformazioni economiche in atto. Al netto di queste ambiguità di fondo, l'esperienza populista americana di fine XIX secolo resta lontana dalla concezione di populismo odierna. Come nel caso russo manca una forte leadership carismatica al vertice del movimento populista, anche se nella versione americana più che in quella russa emerse la visione fortemente manichea delle lotte sociali, tra mondo rurale e mondo cittadino, tra politici e cittadini, tra intellettuali e persone semplici. Perché alla parola populismo fosse associato un significato più prossimo a quello attuale bisogna attendere gli

anni '50 e il fenomeno del maccartismo e della “caccia alle streghe”. Molti intellettuali *liberal* americani riconobbero infatti nel maccartismo un’evoluzione dei passati populismi, in chiave di destra radicale antisemita, prossima al fascismo, antintellettuale e ossessionata da ogni forma di complotto.

La terza tappa storica del populismo passa per l’America Latina. Questa nuova declinazione del movimento populista si colloca intorno agli anni '30 del Novecento, anche se prime forme embrionali si possono rintracciare anche negli anni tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, e si caratterizza per la presenza di leadership forti e carismatiche. Gli esempi più emblematici di questa nuova fase sono le esperienze di governo di Getulio Vargas in Brasile, di Lázaro Cárdenas in Messico, di Juan Domingo Perón in Argentina, ma anche del Movimento Nazionalista Rivoluzionario in Bolivia, dell’Apra in Perù e dell’Azione Democratica in Venezuela.

Il caso del Brasile mostra emblematicamente quanto i populismi latinoamericani si caratterizzino per la forte ambiguità e per le forti tensioni sociali che creano. Vargas salì alla Presidenza della Repubblica nel 1930 nel contesto di un governo di emergenza chiamato a riportare ordine dopo che una serie di insurrezioni avevano messo in pericolo la stabilità del governo centrale. In breve tempo Vargas riuscì a modificare la costituzione portando il Brasile a diventare una repubblica presidenziale e riuscì a far approvare dopo soli 7 anni una nuova carta costituzionale a fondamento del cosiddetto *Estado novo*. All’interno del nuovo regime i partiti politici venivano vietati, veniva introdotta la rappresentanza corporativa, insomma il collegamento ideologico con i regimi totalitari che stavano dilagando in Europa è lampante. Ma nonostante ciò, durante la Seconda guerra mondiale Vargas, a seguito di pressioni degli Stati Uniti, si schierò contro le potenze dell’Asse. Dal punto di vista economico, Vargas promosse politiche antimperialiste, in particolare attraverso nazionalizzazioni nel settore del petrolio e del gas naturale. Sotto il profilo sociale l’azione politica del leader populista si caratterizzò per interventi come la riduzione dell’orario di lavoro nelle industrie. Il Presidente Vargas fu destituito da un colpo di stato nel 1945 per poi tornare al potere nel 1951. La fine della sua esperienza arrivò in maniera drammatica. Al culmine di forti tensioni e schiacciato dalle opposizioni interne, egli si suicidò nel 1954.

Altro esempio spesso citato dagli studiosi come paradigma del populismo latino-americano è l’Argentina di Perón tra il 1946 e il 1955. Nel 1943 Perón aveva preso parte ad un colpo di stato organizzato da alcune frange dell’esercito e si era insediato nel ruolo di capo del Segretariato al lavoro, tramite il quale aveva conquistato il favore delle organizzazioni sindacali grazie a politiche di aumento dei salari. Successivamente a conflitti interni alla giunta militare al potere, Perón fu arrestato per poi essere immediatamente liberato a furore di popolo. Tale sostegno popolare si consolidò alle successive elezioni quando egli divenne Presidente. Durante la sua presidenza egli adottò misure di redistribuzione della ricchezza, costruì un sistema di welfare, ma non mancò di creare anche un Partito Unico della Rivoluzione, neutralizzò il potere della Corte Suprema, assegnò il monopolio della rappresentanza sindacale alle associazioni a lui favorevoli, limitò la libertà di stampa e riuscì ad inserire in costituzione la possibilità per il presidente di essere rieletto.

Dal punto di vista ideologico, il peronismo configurò una sorta di terza posizione tra capitalismo e socialismo, il cosiddetto *Justicialismo* incentrato su giustizia sociale, indipendenza politica e libertà economica, solo in

parte prendendo spunto dal corporativismo fascista. Pèron fu deposto nel 1955 e rimase in esilio fino al 1973 quando tornò al potere per un breve lasso di tempo, prima di morire per infarto nel 1974.

Le caratteristiche comuni tra i populismi di Vargas e Pèron furono in primis le politiche redistributive a favore dei ceti popolari, permesse anche dal contesto economico internazionale del periodo tra le due guerre; dopo la crisi del 1929, entrambi i leader populistici promossero nazionalizzazioni e la creazione di una industria nazionale che andasse a coprire il fabbisogno interno; sul piano della rappresentanza entrambi tentarono di introdurre modelli corporativi, a testimonianza dell'influenza del fascismo italiano.

Sostanzialmente vi sono alcuni aspetti dei populismi latino-americani che sono diventati paradigmatici dei populismi in generale, ovvero l'esistenza di una partecipazione apparente garantita dall'identificazione tra masse e leader carismatico, la concezione di popolo come comunità organica, la costante ricerca di un nemico interno ed esterno.

Dopo gli anni '60 numerosi schieramenti politici ideologicamente eterogenei hanno cominciato a fregiarsi dell'appellativo di populistici. Sono stati infatti definiti populistici dagli studiosi leader come Alberto Fujimori, alla guida del Perù dal 1995 al 2000, Fernando Collor al governo in Brasile dal 1990 al 1992 e Carlos Menem presidente dell'Argentina dal 1989 al 1999. L'orientamento politico di tutti questi leader si è caratterizzato per un sostanziale allineamento al *washington consensus* e dunque alle politiche neoliberiste distanti anni luce dal nazionalismo e dal corporativismo di Vargas e Pèron. In conseguenza di questo dato di fatto, gli studiosi hanno cominciato a parlare di una nuova fase populista, separata dal populismo classico di matrice pèronista.

Infine, all'inizio del XXI secolo il termine populismo è tornato alla ribalta con nuove declinazioni tra loro eterogenee. Sono infatti stati definite populiste le esperienze di governo di Evo Morales in Bolivia, di Hugo Chàvez in Venezuela, di Rafael Correa in Ecuador, di Luis Inàcio Lula da Silva in Brasile e di Nèstor Kirchner e di Cristina Fernàndez Kirchner in Argentina. La connotazione del termine populismo in America Latina è variata molto nel corso del tempo ma ha sostanzialmente mantenuto un'accezione positiva all'interno dell'opinione pubblica latino-americana.

Proprio a partire dal modello latino-americano, gli studiosi iniziarono ad intravedere caratteristiche come la visione del popolo come comunità organica, l'opposizione verso le istituzioni rappresentative, l'alta considerazione per il ruolo del leader carismatico, il complottismo e la ricerca della conflittualità verso i corpi intermedi, i poteri forti, le oligarchie, anche in alcuni schieramenti politici presenti sul palcoscenico politico europeo post Seconda guerra mondiale. Sin da subito, la prossimità dei populismi pèronista e vargasiano con gli autoritarismi di stampo fascista fece sì che l'opinione pubblica europea considerasse in maniera spregiativa il concetto di populismo (Palano, 2017, p. 68).

In Italia l'espressione populismo emerse agli inizi degli anni '70 del Novecento. Nicola Matteucci ne ravvisò i tratti all'interno dell'estrema sinistra marxista e di alcune componenti del mondo cattolico, entrambi imperniati su una visione manichea dei conflitti sociali, sull'avversione al pluralismo liberale, e nello stesso tempo su un contrasto con il progresso e la modernizzazione. Questi nuovi sentimenti scaturivano in reazione al processo di modernizzazione, di frantumazione del sistema politico che l'Italia stava vivendo e da qui in poi

gli studiosi, di cui Matteucci fu solo il precursore, cominciarono ad utilizzare il termine populismo per descrivere schieramenti politici che non si definivano tali, ma che nella sostanza facevano loro alcune delle istanze tipiche del populismo latino-americano (Bobbio, Matteucci, & Pasquino, 2016, p. 840).

Tornando ancora più indietro nel tempo fino all'immediato secondo dopo guerra, è stato Sandro Setta ad identificare alcuni tratti populistici, con particolare riguardo all'antipolitica, all'interno del "Fronte dell'Uomo Qualunque", il movimento fondato dal commediografo Guglielmo Giannini (Setta, 1995). Tra le pagine della testata "Uomo Qualunque" si possono effettivamente ritrovare molte delle istanze propagandistiche di stampo populista come la contrapposizione tra *folla*, ossia la massa di individui produttivi, e i *capi*, i politici di professione considerati alla stregua di tiranni dediti esclusivamente a sottrarre risorse economiche al popolo e a trascinarlo in guerra. Nella visione di Guglielmo Giannini il popolo non aveva più bisogno di essere governato dai politici, cui compito residuo doveva essere quello di semplici amministratori neutrali (Giannini, 1945, p. 8). Come corollari di questa visione, vi era la tendenza a equiparare democrazia a dittatura, considerano la democrazia parlamentare come dittatura dei partiti. Il Fronte dell'Uomo Qualunque, se da un lato sviluppò tratti del populismo che permangono nelle sue versioni odierne, dall'altro non sviluppò mai un tratto, invece tipico dei populismi ad esso succeduti, come lo sviluppo di una proiezione identitaria. La *folla* di uomini qualunque non venne infatti mai a coincidere né con il popolo né con la nazione.

Fortemente costruito su di una propaganda nazionalista era invece l'*Union et fraternité française* (Uff), nato negli anni '50 in Francia. Da molti studiosi viene considerato la prima vera forma di populismo sbarcata nel vecchio continente, paragonabile al maccartismo (Lipset, 1981, p. 172). All'interno di questo movimento infatti la contrapposizione tra popolo ed élite era declinata in chiave fortemente nazionalista e il popolo veniva concepito come comunità organica, come *ethnos*. Altre cesure conflittuali furono il contrasto al mercato comune europeo, l'esaltazione dell'uomo comune rispetto al tecnico, il disprezzo delle istituzioni della democrazia parlamentare, il richiamo ad ogni strumento di democrazia diretta.

Tuttavia, sia l'esperienza del Fronte dell'Uomo Qualunque che quella dell'Uff ebbero vita breve, anche se dalla fine dell'*Union et fraternité française* uscì quello che sarebbe diventato uno dei principali leader populistici europei degli anni successivi ossia Jean-Marie Le Pen, con il suo *Front National*. Infatti, dopo queste due brevi esperienze populiste del primo dopoguerra, il termine svanì dal dibattito pubblico europeo per poi ricomparire negli anni '70 prima in maniera contenuta e confinata nel Nord-Europa tramite movimenti come il *Fremskridtparti* in Danimarca e il *Fremdskriftparti* in Norvegia, poi in maniera estesa in Francia con il successo elettorale del *Front National* alle europee del 1984, quando raggiunse un consenso dell'11,4 %. In questo periodo il termine populismo venne associato a movimenti legati all'estrema destra ma comunque portatrici di istanze antitetiche al pensiero di destra come liberismo economico ed individualismo.

Una seconda ondata si ebbe negli anni a cavallo della dissoluzione dell'Unione Sovietica, in particolare a seguito della vittoria elettorale ottenuta da Boris Eltsin, leader che venne dipinto come demagogo e populista dall'opinione pubblica; da quel momento il termine ebbe nuova fortuna anche in Europa con riferimento a leader come Slobodan Milošević in Serbia, Jörg Haider in Austria, alle leghe regionali e alla *Lega Nord* di

Bossi, ai *Repubblicane* tedeschi di Franz Schönhuber, allo *United Kingdom Independence Party*, al *Vlaams Blok* in Belgio.

Una terza e più preponderante ondata emerse invece negli anni subito successivi, ossia nei primi anni '90, quando nacque una nuova generazione di esponenti politici caratterizzati per la loro estraneità alla politica e per le loro doti comunicative come fattori chiave del loro successo. Tali leader si fregiavano di parlare direttamente al popolo, spesso limitato e coincidente con i loro spettatori televisivi, denunciavano le élite e portavano avanti proposte politiche vaghe, spesso promesse irrealizzabili (Taguieff, 2006, p. 113). Al novero di questi leader “tele populist” si possono ricondurre Fernando Collor de Melo in Brasile, Pim Fortuyn in Olanda, Bernard Tapie in Francia e Silvio Berlusconi in Italia.

Questa terza ondata fu definita con il termine “tele-populismo” o “neo-populismo” perché questi nuovi leader populist, per quanto molto eterogenei tra loro, erano difficilmente riconducibili alle categorie ideologiche classiche novecentesche e perché il loro messaggio politico prendeva le distanze dalla destra radicale. A partire da questi anni il populismo in Europa perde totalmente una connotazione ideologica per diventare camaleontico, tratto che il caso italiano mette in evidenza in maniera emblematica. Hanno attraversato il palcoscenico politico leader populist come Berlusconi, Bossi, Renzi, Grillo e Salvini, tutti diversi fra loro ma accomunati dall’etichetta di populist.

1.3 Populismo ai nostri giorni

L'ascesa e l'affermazione di nuovi partiti populistici a lungo paventata da molti studiosi, si è improvvisamente concretizzata quando gli effetti della crisi globale del 2008 hanno investito il vecchio continente. A partire dal 2010 infatti un "vento populista" ha attraversato l'Europa e in molti paesi come Grecia, Spagna, Italia, Ungheria, Austria, Olanda e Regno Unito sono emersi schieramenti politici radicali ed anti sistema, fortemente diversi tra loro ma accomunati dal repentino successo elettorale ottenuto invocando il popolo sovrano contro la casta dei politici, schierandosi contro le evidenti diseguaglianze di distribuzione della ricchezza, contro il potere della tecnocrazia europea, contro l'immigrazione e non solo.

Ma spostandosi sull'altra sponda dell'atlantico fu un altro l'evento che nel 2016 spinse il vento populista a spirare forte anche in Europa: la salita alla Casa Bianca di Donald Trump, espressione paradigmatica del populismo dei nostri tempi.

Andando a ricercare le cause del successo populista non è possibile non ritrovarle nella crisi fiscale dello Stato (O'Connor, 1979), nel rallentamento della crescita economica, nello spostamento ad oriente dei centri geo politici e geo economici, nell'aumento vertiginoso delle diseguaglianze sociali ed economiche, nella crisi delle classi medie specialmente in Occidente. Con riferimento specifico al vecchio continente, altro fattore di fondo scatenante risulta essere l'assetto dell'Unione Europea, della sua moneta unica, come dimostra l'anti europeismo che accomuna i movimenti populistici europei.

Al di là delle cause profonde e di lungo periodo, sono stati chiamati in causa dagli studiosi anche alcuni elementi più circostanziali, in particolare i mutamenti nel sistema della comunicazione che hanno favorito l'emersione di questa nuova sfida populista. Molti ritengono fattore rilevante del successo populista la crescente tendenza alla mediatizzazione e spettacolarizzazione della politica. Sostanzialmente il successo della retorica populista è favorito dalla tendenza dei media a privilegiare un linguaggio semplificatorio, ad esasperare i toni della discussione fino a portarli su di un piano emotivo, puntando sui temi più a cuore al pubblico (Sfardini, 2009). Inoltre, va registrato anche il passaggio dal "tele-populismo" al "web-populismo" che ha identificato nella Rete il canale prescelto per instaurare un dialogo diretto con i cittadini (Biorcio, 2015, p. 82). Elemento chiave di questo mutamento risiede nell'evidenza che, grazie a queste innovazioni comunicative, è stato possibile per il populismo oltrepassare i partiti come tramite tra politica e società per sostituirli con un legame diretto tra leader e sostenitori. In aggiunta a questo, anche i partiti si sono visti costretti ad abbandonare la loro organizzazione territoriale basata sul loro sorpassato ruolo di partiti di massa a favore di una struttura maggiormente volta alla competizione comunicativa, spesso costituita da partiti con al centro una leadership molto forte. Infine, più in generale è andato progressivamente deteriorandosi il rapporto tra società civile e i suoi rappresentanti politici, come evidenziato da numerosi sondaggi, dai dati sull'astensionismo e dall'instabilità del voto (Ignazi, 2012).

Bernard Manin ha definito questo nuovo contesto dove la comunicazione è centrale, l'identificazione nei partiti è crollata e il voto è fluido e instabile come "democrazia del pubblico" (Manin, 2010, p. 54).

Secondo Peter Mair, la causa principale dell'ascesa populista è lo svuotamento dello spazio politico tra cittadini e istituzioni, non più occupato dai partiti. I partiti vengono percepiti come agenzie dello stato con il compito di reclutare personale politico ma incapaci di stabilire un rapporto identificante e fiduciario con la società. All'interno di questo vuoto si vanno dunque a collocare la protesta populista anti-establishment, e il corrispettivo tentativo di sottrarre le decisioni più importanti al vaglio dell'umore dell'opinione pubblica, entrambi non sufficienti a colmare il vuoto lasciato dai partiti (Mair, 2016, p. 22).

Un altro contributo molto interessante è quello di Takis Pappas che ha individuato una sequenza di passaggi che conducono al successo di un movimento populista. Si parte dal fallimento del sistema politico, si passa all'emersione di una leadership estranea alla nomenclatura politica capace di convogliare la rabbia del popolo verso l'establishment creando quindi una nuova cesura politica intorno alla quale il nuovo movimento populista si organizza (Pappas, 2012). Il fallimento del sistema politico resta un concetto ambiguo, ma ha il merito di evidenziare come, per quanto le cause alla sua origine possano essere di varia natura, il meccanismo alla base del successo del populismo resta pur sempre di matrice politica poiché sarà una forza politica a denunciare la crisi in atto, in particolare nell'indebolimento del rapporto società ed istituzioni.

La cesura, il nuovo cleavage creato dal populismo una volta riempito lo spazio politico abbandonato dai partiti, può diventare stabile strutturando lo spazio politico stesso, come può rivelarsi solo un abile strumento demagogico destinato a dissolversi al confronto con il fallimento delle proposte populiste o all'ingresso delle formazioni populiste all'interno delle istituzioni.

Date queste condizioni come favorevoli alla fioritura di un populismo, l'Europa oggi sta attraversando una fase che le raggruppa pressoché tutte, dunque è verosimile pensare che forme di populismo ci accompagneranno ancora a lungo.

1.4 *Dati e contesto attuale*

La misurazione più affidabile del populismo a livello aggregato europeo è rappresentata dal *Timbro Authoritarian Populism Index* costruito per l'appunto da Timbro, uno dei più rilevanti think tank dei paesi del Nord Europa. Lo scopo che questo indice si prefigge di raggiungere è quello di mappare l'influenza del populismo sulla politica europea. Attualmente ci mostra come un terzo dei governi europei è costituito o dipende fortemente da un partito populista e che circa il 20% dei votanti europei si è schierato a favore di partiti populistici.

Questo indice ha inoltre il pregio di analizzare il populismo su tutto lo spettro politico, sia a destra che a sinistra, di focalizzarsi sull'analisi di trend di medio periodo e non su fotografie istantanee di un contesto. All'interno di quest'analisi si tiene conto del fatto che quasi tutti i partiti fanno oggi uso in qualche misura della retorica populista, dunque ci si riserva di considerare partiti populistici solo quelli per i quali il populismo è divenuto una proprietà ideologica. Tale contenuto ideologico nasce in primis intorno alla preminenza del conflitto tra élite e popolo rispetto ad ogni altra cesura presente all'interno della società. Per molti rappresentanti del populismo attuale tale dimensione ha definitivamente prevaricato la dimensione storica sinistra-destra. Ma soprattutto quest'attribuzione di preminenza al conflitto tra élite e popolo appartiene strettamente alle formazioni politiche populiste, mentre tutto il resto dell'arco politico la respinge fermamente. Dunque, siamo in presenza della prima e fondamentale proprietà di un movimento politico definibile come populista.

Altra proprietà considerata di primaria importanza è quella dell'opposizione sistematica verso le élite e il c.d. "*establishment*". Al fine di costruire la classe di partiti populistici viene ripresa la definizione dello scienziato politico Amir Abedis di partito anti-establishment il cui nucleo risiede appunto nell'opposizione verso le élite e l'establishment. In particolare, per Amir Abedis si può definire anti-establishment (leggi: populista) un partito che sfida lo status quo in termini di politiche e di sistema politico, che viene percepito come sfidante dell'establishment al potere e che denuncia una incolmabile distanza tra l'establishment e il popolo (Abedis, 2004).

Un altro aspetto rilevante di analisi e conseguente classificazione dei partiti populistici è costituito dal rapporto tra populismo e democrazia liberale. Le accezioni individuate all'interno di questo studio sono ben rappresentate dal seguente grafico.

	<i>Democratic</i>	<i>Anti-democratic</i>
<i>Liberal</i>	Anti-corruption	–
<i>Anti-liberal</i>	Authoritarian populism	Left and right wing extremism

Fig. 1 Uno schema delle possibili declinazioni dei partiti populistici in relazione al loro rapporto con democrazie e liberalismo

I partiti collocabili nell'angolo in alto a sinistra sono un piccolo gruppo di partiti, presenti principalmente nell'Est Europa. Si caratterizzano per l'opposizione all'establishment e per l'uso di linguaggio molto forte, ma non si allontanano dalla cornice dei principi liberali. Sebbene siano passabili della definizione di populistici, il loro non costituire minaccia alla democrazia liberale ha portato alla loro esclusione dall'analisi. L'angolo in alto a destra si presenta vuoto perché composto dai gruppi anarco-liberali antidemocratici, che molto raramente riescono a formare partiti. In basso a destra invece, troviamo i partiti antiliberali ed antidemocratici. Storicamente a tale categoria appartenevano il Fascismo ed il Comunismo. Oggi ricadono all'interno di tale categoria i partiti della destra estrema che combinano populismo e nazionalismo etnico. Il Movimento per l'Ungheria Migliore (Jobbik) ne rappresenta l'esempio più calzante. Occorre menzionare all'interno di questa accezione anche i partiti di estrema sinistra marxisti o leninisti che denunciano le élite e dichiarano di essere gli unici rappresentanti del popolo. Infine, in basso a sinistra troviamo la categoria più interessante e maggioritaria all'interno del fenomeno populismo. Il qui definito "Populismo autoritario" si rivolge a tutti i partiti che agiscono all'interno del sistema democratico ma ne rifiutano i principi liberali. Questo gruppo si presenta come fortemente eterogeneo al suo interno. Innanzitutto, si possono dividere tali partiti in populistici autoritari di destra e di sinistra. In aggiunta a ciò, non mancano sostanziali divergenze anche all'interno di tali sottocategorie. Infatti, alla sfera dei populismi di destra appartengono partiti che affondano storicamente le loro radici nel nazismo così come nel liberalismo. Le distanze sono confermate e mostrate dalle difficoltà che si stanno sperimentando nella creazione di un gruppo coeso collocato alla destra dei conservatori all'interno del Parlamento Europeo. Allo stesso modo all'interno dei populismi di sinistra convergono sia partiti di stampo marxista-leninista, sia partiti eredi dei movimenti per la pace ed ambientalisti degli anni '70. Tuttavia, vi sono 3 proprietà che accomunano i populismi autoritari, giustificandone quindi il raggruppamento all'interno della stessa categoria. In primis, una concezione olistica del popolo e la convinzione di innalzarsi ad unica voce a rappresentanza e soprattutto difesa di tale popolo, sottoposto dal malgoverno delle élite al potere. In secondo luogo, essi sono accomunati dalla volontà di affievolire i sistemi di *check and balances* tradizionalmente legati alle democrazie liberali per instaurare una sorta di dittatura della maggioranza (leggi: del loro popolo) legittimata da un aumento delle forme di democrazia diretta. Infine, tutti i partiti di questa categoria ritengono

necessario un ritorno ad un ruolo più forte, più interventista dello Stato. Naturalmente con declinazioni sensibilmente diverse da partito a partito.

L'indice include all'interno della sua analisi tutte le democrazie consolidate europee, ossia 33 paesi formati dai 28 membri dell'Unione Europea più Islanda, Norvegia, Svizzera, Serbia e Montenegro. È stata compiuta la scelta di escludere dall'analisi i paesi non democratici e semi autoritari, ritenendo tale comparazione priva di significato sostanziale. Sono stati ad esempio esclusi paesi come Macedonia, Albania, Bosnia-Erzegovina e Moldavia.

Per rispettare la sua volontà di analisi di trend, i dati partono dal 1980 poiché la maggiorparte dei partiti populistici nacque tra gli anni '80 e '90 del Novecento.

Vengono presi in considerazione tutti gli appuntamenti elettorali dei paesi, dalle politiche, alle presidenziali ed alle regionali e locali. Tali risultati vengono utilizzati per misurare la domanda di populismo. In totale 223 partiti con almeno lo 0.1% dei consensi per ogni tornata elettorale dei 33 paesi selezionati vengono inclusi all'interno dell'analisi. Per pesare i valori sono stati utilizzati indicatori come il numero totale dei seggi conquistati in parlamento, permangono dunque differenze ineliminabili dovute ai diversi sistemi elettorali, e la partecipazione agli esecutivi di governo.

Average share of votes for populist parties

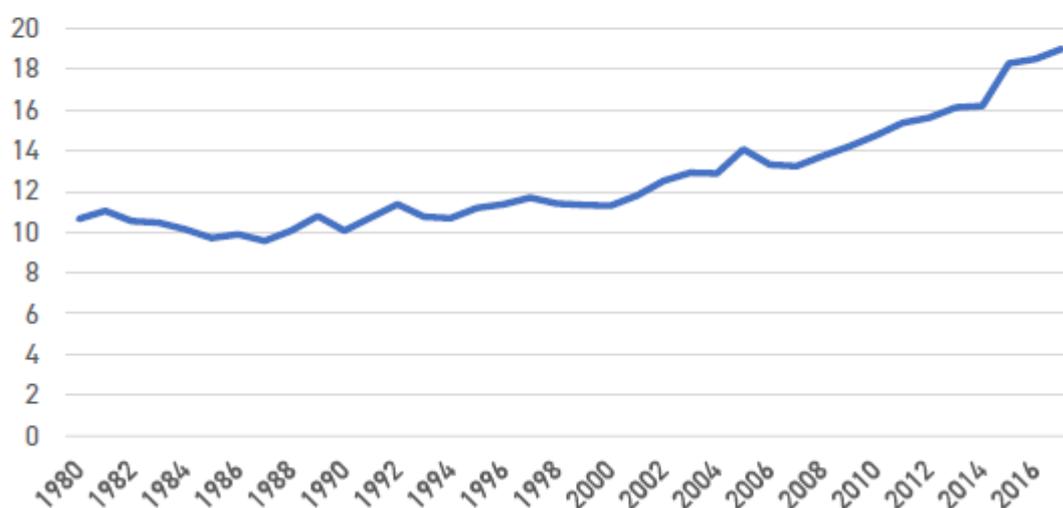


Fig. 2 Voto medio per partiti populistici 1980-2017

Da questo primo grafico si può evincere come il voto per schieramenti politici populistici sia in costante crescita, attestandosi intorno al 20% dei consensi e forse il dato è riduttivo visto che purtroppo non sono inclusi nell'analisi i risultati delle elezioni politiche tenutesi nel 2018 in Italia. Secondo questa analisi l'Ungheria, la Grecia e la Polonia sono i 3 paesi all'interno dei quali il supporto ai partiti populistici è più elevato. In Ungheria e Grecia (e ad oggi anche in Italia) più della metà dell'elettorato ha concesso il suo voto a partiti populistici e tutti e 3 i paesi (4 con l'Italia) sono governati da partiti populistici. L'Ungheria è governata da Fidesz fin dal

2010; in Polonia *Prawo i Sprawiedliwość*, abbreviato PiS che sta per Diritto e Giustizia governa come unico partito dal 2015; in Grecia il partito populista di destra *Ανεξάρτητοι Έλληνες*, abbreviato Anel che sta per Greci Indipendenti, partecipa al governo in coalizione con Syriza.

Change in vote share for populist parties between 2000 and 2017

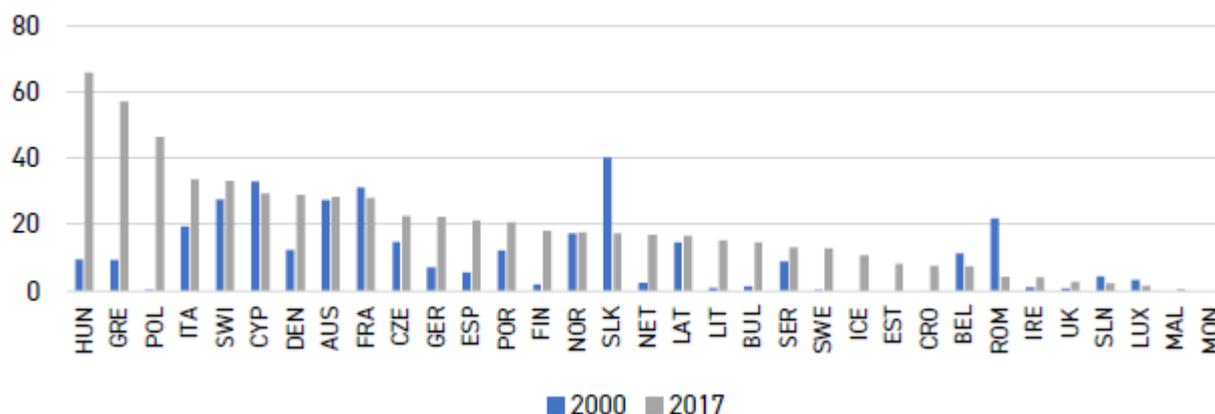


Fig. 3 Variazione del voto populista per Paese

Questa figura ci mostra come il trend sia uniforme in tutta Europa. Solo in Slovacchi e in Romania il consenso verso i partiti populistici è diminuito rispetto agli anni 2000. All'interno di questo periodo invece tale dato è cresciuto consistentemente in ben 17 paesi.

Number of votes for populist parties

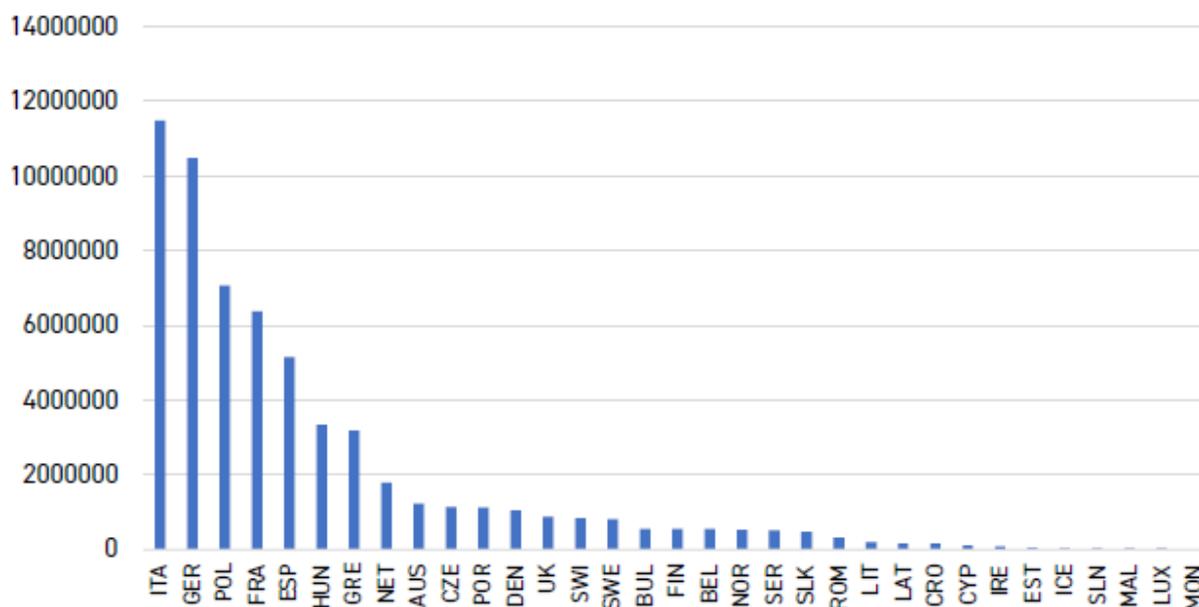


Fig. 4 Numero voti reali ai partiti populistici per Paese in base alle ultime elezioni

Come si può notare l'Italia si qualifica prima senza nemmeno aver preso in considerazione le ultime elezioni tenutesi nel 2018, seguita da Germania, Polonia, Francia e Spagna.

Altra evidenza da sottolineare è come il consenso populista sia relativamente contenuto in paesi con popolazione più bassa, come Islanda, Malta, Montenegro, Lussemburgo e Slovenia.

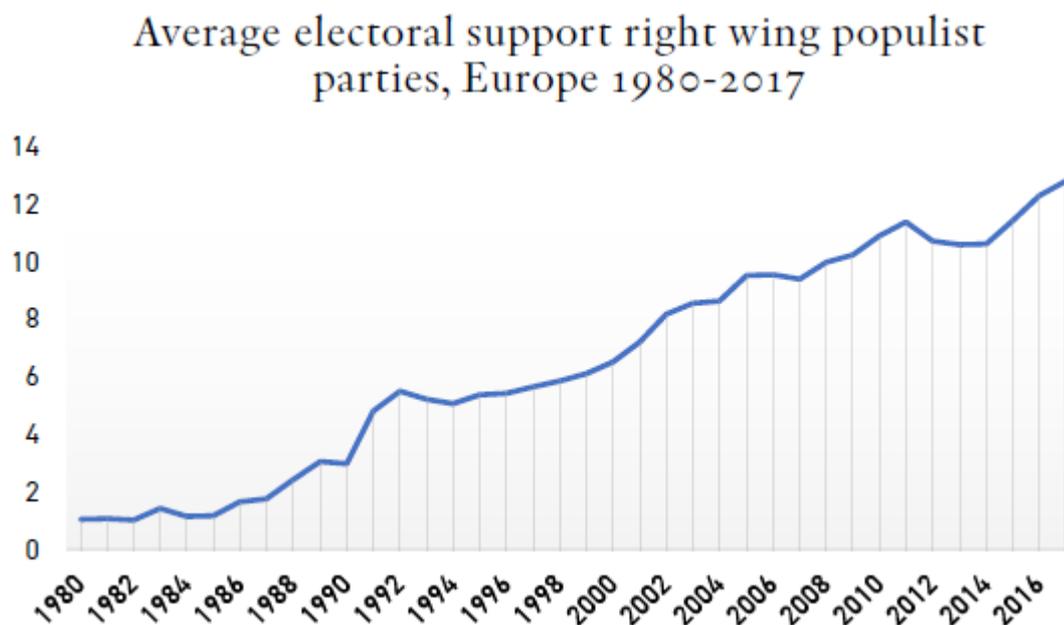


Fig. 5 Consenso elettorale medio per partiti populistici di destra dal 1980 al 2017

Dopo questa prima fase di analisi generale dei dati, lo studio scinde il populismo di destra da quello di sinistra e ne esamina i trend di consenso elettorale, che sono separati.

Nei primi anni '80 il fenomeno dei partiti populistici di destra era pressoché inesistente. Solo un voto su 100 andava a partiti populistici di estrema destra o di stampo fascista. Dalla seconda metà degli anni '80 tuttavia il consenso verso questi partiti ha cominciato a crescere notevolmente. La media del 2017 che si attesta intorno al 12.8% è la seconda più alta di sempre. Solamente due volte, a metà degli anni '90 e nel 2010, questo trend di costante crescita si è interrotto.

L'Olanda è il paese emblematico di questo trend. Dagli anni '80 quattro partiti populistici di destra si sono succeduti nello spazio politico, tutti con al centro della loro propaganda il tema dell'immigrazione. *Centrumpartij* e *Centrum Democraaten* ebbero un modesto successo negli anni '80. Poi intorno ai 2000 sbarcò sulla scena *List Pim Fortuyn*, anche se scomparve presto dalla scena. Nello stesso periodo, Geert Wilders fondò il suo *Frihetsparti* che ad oggi è il partito populista di destra con la permanenza più lunga in Parlamento. Viceversa, il partito populista di destra inglese, UKIP ha perso la gran parte dei suoi consensi tra il 2016 e il 2017, passando dal 12.6% al 1.8%.

The comeback of the radical left

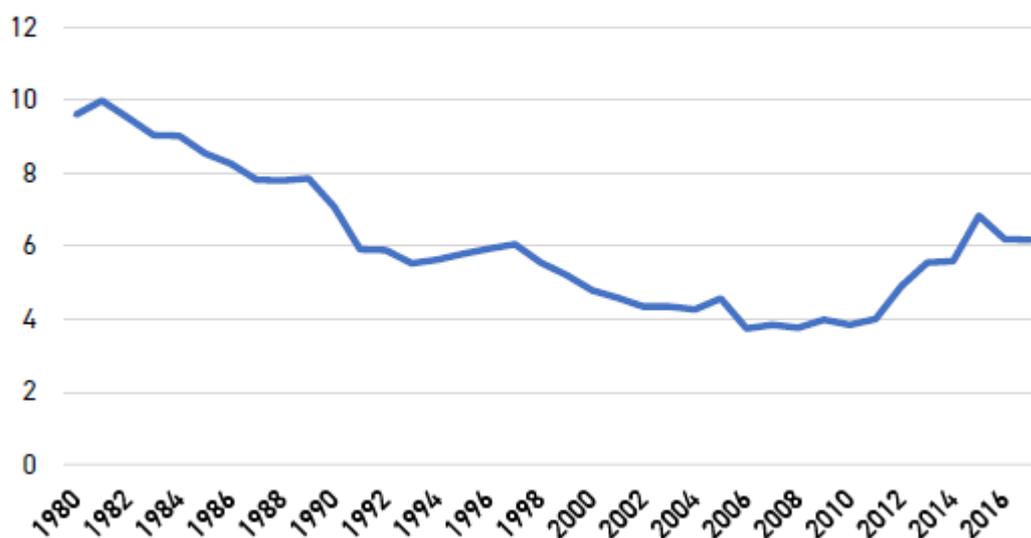


Fig. 6 Consenso elettorale medio per i partiti populistici di sinistra dal 1980 al 2017

Come si può immediatamente notare il trend dei partiti populistici di sinistra risulta totalmente diverso. Esso è andato appiattendosi progressivamente fino a raggiungere il suo picco più basso nel 2006, al 3.7%. Partiti di questo stampo erano rilevanti solamente in un pugno di paesi nell'Europa del Sud e Centrale.

Tuttavia, negli ultimi 5 anni il consenso per questi partiti è quasi raddoppiato. Tale dato nasce dal successo dei partiti populistici di sinistra in Grecia, Italia e Spagna, ma anche al progresso compiuto in Danimarca, Belgio, Irlanda, Romania e Croazia.

The rising influence of authoritarian populism

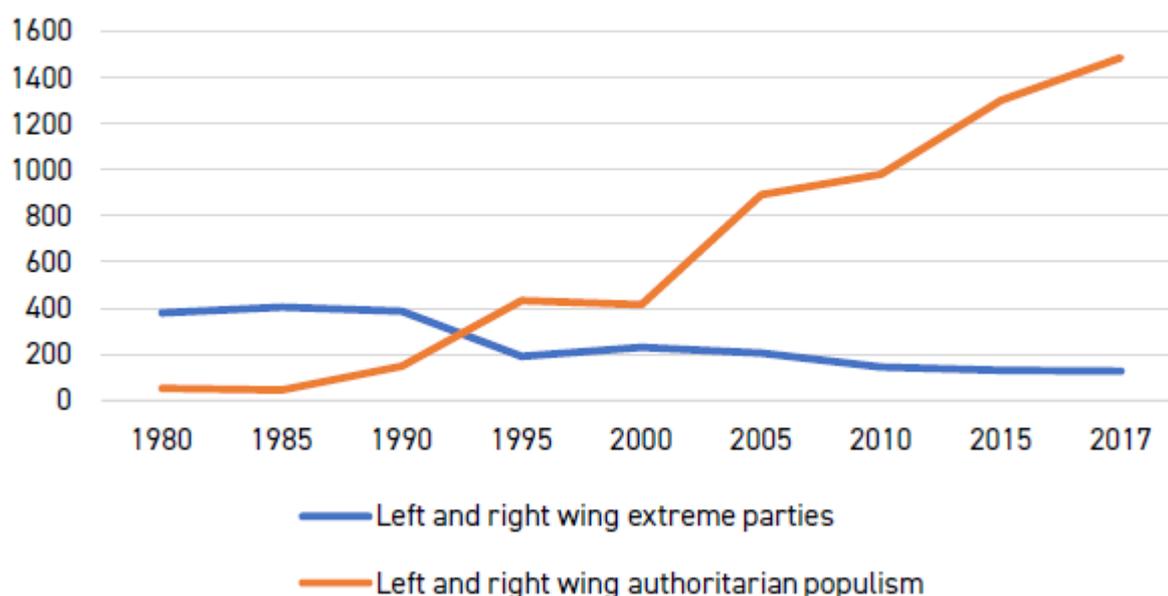


Fig. 7 Numero totale di seggi in Parlamento diviso per populismi democratici e non democratici

Vi sono un totale di 7.843 seggi nei Parlamenti nazionali delle 33 nazioni prese in considerazione da quest'analisi. 1.486 di questi vengono classificati come populismi pro-democrazia, mentre 129 come antidemocratici (partiti estremisti di destra e sinistra). A questi numeri assoluti corrispondono rispettivamente il 18.9% e il 1.6%. Quindi in totale più di un seggio su cinque appartiene a populisti antiliberali, per la maggioranza, ed estremisti antidemocratici.

Naturalmente per la maggiorparte dei parlamentari estremisti l'influenza che esercitano sul sistema politico proviene esclusivamente dalla loro presenza nei rispettivi Parlamenti e dalla loro attività da parlamentari, mentre gli altri partiti si rifiutano di collaborare con loro, escludendoli. Invece la maggioranza dei partiti populisti esercita la sua influenza come un qualsiasi normale partito, negoziano quindi con altri partiti, formando alleanze e avvicinandosi sempre più a posizioni esecutive. Attualmente sono presenti partiti populisti antiliberali in 11 paesi: Ungheria, Polonia, Grecia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Bulgaria, Slovacchia, Svizzera, Austria e, ovviamente, Italia.

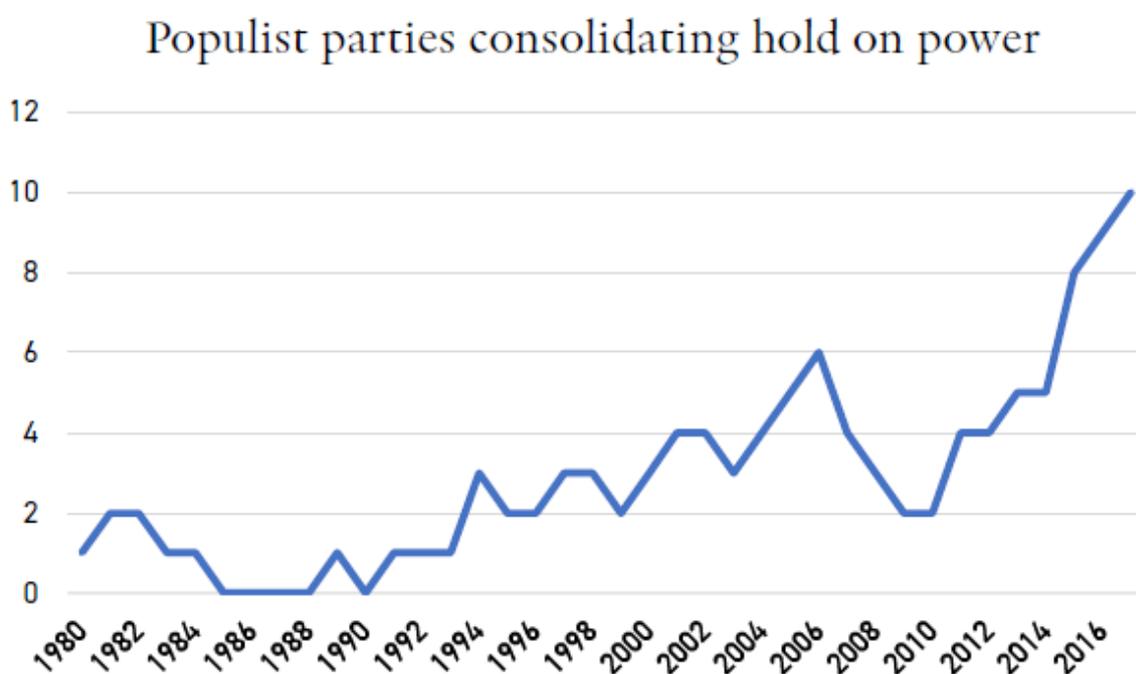


Fig. 8 Numero di governi eletti democraticamente in Europa con la partecipazione di partiti populistici

Questo grafico mostra l'eccezionale crescita dei movimenti populistici in Europa, eccezionale considerando anche il breve lasso di tempo all'interno del quale è intercorsa. Ad oggi i populisti antiliberali partecipano al governo di circa un terzo dei paesi europei.

Voter preferences by party ideology

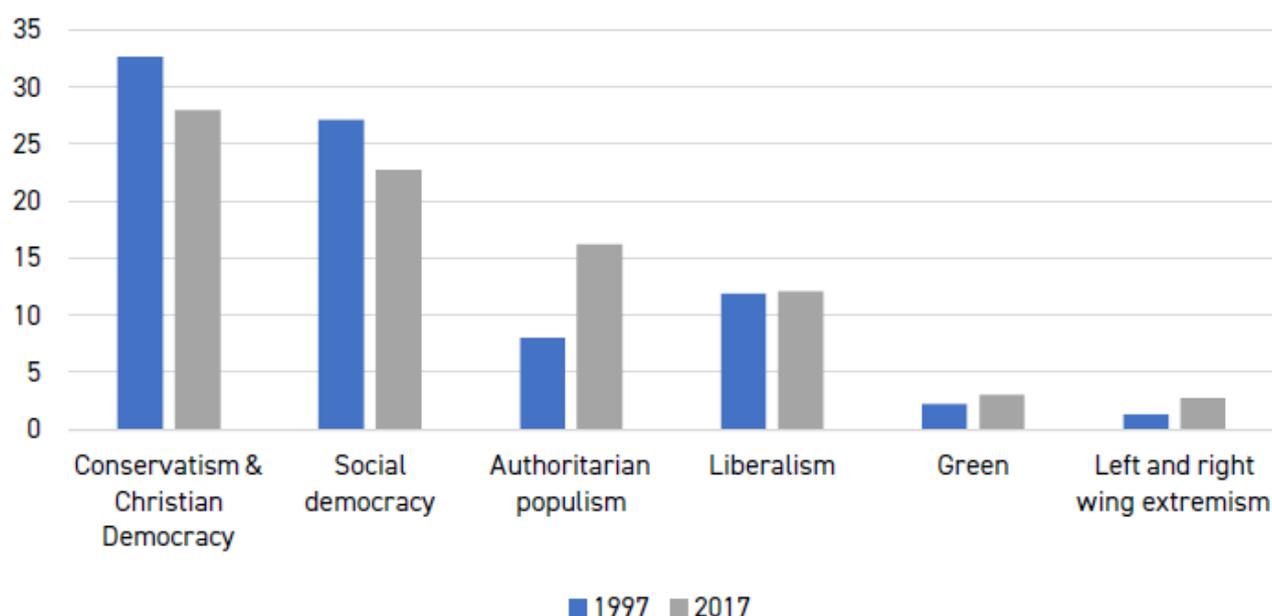


Fig. 9 Comparazione tra scelte di voto 1997-2017

Da questo grafico si evince come ormai l'ideologia populista occupi il terzo posto all'interno dell'elettorato europeo, in forte crescita ed in corrispondenza del progressivo calo di conservatori e socialdemocratici. Il trend di lungo periodo risulta lampante, il populismo sta accumulando consensi molto velocemente sottraendoli sia ai conservatori che ai socialdemocratici. Negli ultimi venti anni il gap tra populismo e conservatori e socialdemocratici si è più che dimezzato.

In conclusione, i dati esaminati dipingono un trend in contrasto contro l'ipotesi formulata da molti studiosi di un picco del populismo. Molti infatti giudicavano raggiunto l'apice del consenso populista e di conseguenza probabile una sua decrescita a seguito delle sconfitte di Marine Le Pen in Francia e di Geert Wilders in Olanda, nonché dell'effetto negativo del primo mese di governo Trump. Tutto ciò non viene dimostrato da alcun dato visto che il consenso per i partiti populistici rimane molto alto e il successo populista in Italia rappresenta un grande traguardo. Il populismo non ha mai rappresentato nella storia un'ideologia dominante e influente come nel contesto attuale.

2. Partiti e movimenti neopopulisti nei sistemi politici dell'Unione Europea

Questo capitolo si pone l'obiettivo di fornire una panoramica dei partiti interessati dall'ondata populista all'interno dei sistemi politici dei quattro paesi più popolosi dell'Unione Europea. Germania, Francia, Italia e Spagna hanno, infatti, assistito al rapido emergere di partiti politici che hanno fatto del populismo il loro tratto distintivo. Partendo da un breve excursus storico dei partiti presi in esame, l'analisi si è focalizzata poi sui tratti ideologici che contraddistinguono le formazioni politiche a partire dai giudizi di autorevoli esponenti della dottrina, mostrando infine il repentino successo elettorale ottenuto dai partiti populistici. Successivamente, il capitolo contiene un'analisi comparata dei programmi politici che permette di definire le specifiche proposte politiche in grado di delineare l'orientamento ideologico dei singoli partiti sull'asse sinistra-destra, nonché le relative distinzioni nella declinazione dell'approccio populista.

2.1 *Front National e Rassemblement National*

Nell'analizzare il panorama politico d'oltralpe appare relativamente poco arduo individuare il partito populista di riferimento. Il *Front National* infatti incarna un populismo esplicito, inizialmente attribuito da osservatori esterni, successivamente rivendicato all'interno del partito stesso (Genga, 2017, p. 64). Già a partire dagli anni '80 nella narrazione politica, giornalistica ed anche accademica l'etichetta "*national-populisme*" subentra in pianta stabile a "*fascisme*" anche grazie al successo elettorale cui essa aveva condotto il *Front National* alle elezioni Europee del 1984, quando il partito di Jean-Marie Le Pen raggiunse uno storico 11% dei consensi. L'applicazione del termine "*nazional-populista*" ha permesso ai membri del *Front National* di costruirsi un'immagine più rispettabile di quella legata al regime fascista di Vichy distaccandosene. Infatti, se da un lato gli aggettivi "*estremista*" o "*fascista*" sono sempre stato rifiutati dal leader frontista, l'etichetta populista è stata abbracciata come elemento di distinzione positivo. In particolare, durante la seconda metà degli anni '80 tale accettazione si esplicita in maniera sostanziale. Jean-Pierre Stirbois, segretario generale del partito, nel 1988 scrive: "Riprendo con fierezza l'espressione di nazional-populismo [...] nazione e popolo sono per me due parole indissolubilmente legate tra loro e alle quali sono attaccato profondamente, in maniera viscerale" (Stirbois, 1988, p. 215). Nel 1991 Jean-Marie Le Pen in un'intervista al periodico "*Aspects de la France*" dichiara: "Il populismo è la presa in considerazione dell'opinione del popolo. Se il popolo ha, in democrazia, il diritto di avere un'opinione allora sì, io sono populista" (Taguieff, 1998, p. 17). Questo legame associativo permane indissoluto nel tempo come dimostrano slogan come "*Le Pen, le peuple*" o "*Front Populiste*" utilizzati nel 2002 (Gentile, 2008, p. 84) nonché il riallacciarsi di Marine Le Pen alla retorica populista paterna dichiarando: "Se il populismo è, come credo, difendere il popolo dalle élite, difendere i dimenticati dalle élite che li sta strangolando, sì, allora in questo caso io sono populista" (Ivaldi, 2012, p. 107).

Una delle caratteristiche principali del populismo frontista risiede nell'esaltazione del popolo nella sua accezione di *demos* ossia di popolo sovrano, in contrapposizione alle élite. È possibile ricondurre le radici di tale orientamento, almeno in parte, nella frustrazione politica sperimentata dal *Front National* per la sua emarginazione dalle cariche politiche nazionali, frutto del sistema elettorale francese; percezione accentuata anche dalle esperienze di coabitazione gestite dalla sinistra socialista e dalla destra gollista, che hanno inciso anche sulla formazione del discorso anti-élite di un populismo che Taguieff definisce "protestatario" (Taguieff, 2006, p. 118). Nel discorso di Le Pen la matrice protestataria si manifesta come invettiva nei confronti della "banda dei quattro" (*Rassemblement pour la République RPR, Union pour la démocratie française UDF, Parti socialiste PS e Parti communiste français PCF*) che costituiscono l'establishment e che occupano tutte le sedi del potere, predicando una terza via che sblocchi il sistema. La centralità dell'appello al popolo è facilmente rinvenibile all'interno del discorso frontista. Nei discorsi pronunciati dal leader frontista tra l'83 e il '96 la parola *peuple* è seconda solamente a *pays*. Lo slogan della campagna presidenziale di Marine Le Pen del 2017

è stato *Au nom du peuple* (Genga, 2017, p. 71). In definitiva la retorica frontista assorbe quella connotazione manichea di cui parla Mudde che pone una cesura simbolo di una dialettica irriducibile tra popolo puro ed élite corrotte (Mudde & Kaltwasser, 2017, p. 13).

Taguieff definisce il populismo di stampo frontista oltre che come protestatario anche come identitario (Taguieff, 2006), una connotazione che sfrutta l'ambiguità semantica del termine popolo che può essere inteso sia come popolo-sovrano che come popolo-nazione. Il fondamento di questa comunità organica immaginata si ricollega a mitiche origini razziali ("fusione unica in sé delle virtù romane, germaniche e celtiche" (Pen, 1988, p. 81)) ed è quindi associabile ad una matrice nazionalista che difende l'*ethnos* francese mitizzato dalle minacce dell'ideologia cosmopolita liberale. Tra le minacce al popolo-nazione francese vengono inseriti sia la tecnocrazia di Bruxelles che il comunitarismo dell'Islam. Insomma, *demos* ed *ethnos* sono due entità inestricabili nel discorso populista del *Front National*, da cui l'etichetta nazional-populismo (Genga, 2017, p. 72).

Vi sono anche studiosi, come Annie Collovald, che rifiutano l'applicazione dell'etichetta populista al *Front National* (Collovald, 2004, p. 107). Tale convinzione trae le sue fondamenta dalla definizione data da Max Weber dei "concetti collettivi indifferenziati" come "strumenti di ingannevoli raggiri" (Weber, 2003, p. 85). Secondo la Collovald, attribuire l'etichetta di populismo al *Front National* porta a compiere due errori: negare l'esistenza di un fascismo francese di cui il partito autoritario frontista rappresenta l'erede ed allo stesso tempo stigmatizzare il "popolo" frontista. A denunciare l'utilizzo da parte del *Front National* dell'etichetta del populismo come maschera dietro cui celare il suo orientamento ideologico e politico è Alexandre Dorna (Dorna, 1999, p. 83). Egli intravede due errori nell'attribuzione dell'aggettivo nazional-populista nei confronti del partito di Le Pen: il populismo innanzitutto nasce da mobilitazioni che si sviluppano all'interno di un contesto sociopolitico di dipendenza economica; in secondo luogo, secondo Dorna, non è possibile travisare le radici di estrema destra e di continuità ideologica con la destra nazionalista, collaborazionista e neofascista del *Front National*. Questo secondo punto trova d'accordo anche Nicola Genga, che all'interno del discorso frontista rinviene il ruolo preminente della gerarchia, dello stato-potenza ed una visione della politica improntata sul binomio amico-nemico di origine Schmittiana (Genga, 2017, p. 76).

Per quanto riguarda la compatibilità tra fascismo e populismo invece, secondo Genga, risulta evidente che i due termini non sono né sinonimi né antonimi. Risulta più pertinente considerare fascismo e nazional-populismo come forme possibili dell'autoritarismo moderno come sostenuto da Gino Germani che evoca "sommiglianze di famiglia" tra i due concetti nonché la presenza di una componente populistica centrale nel populismo ma presente anche in altri fenomeni tra i quali anche il fascismo (Germani, 1975, p. 226). Su questa stessa posizione si attesta anche Loris Zanatta che riconosce differenze "più di grado che di contenuto" tra populismo e fascismo, ed evidenzia la caratteristica comune di percepire il leader come rappresentante unico di un popolo omogeneo (Zanatta, 2018, p. 281). Secondo Ludovico Incisa Di Camerana è possibile definire il fascismo movimento come una "variante aggressiva e violenta del populismo", in quanto esso nasce sulle basi

di un rapporto diretto e plebiscitario tra popolo sovrano e leader, ovvero di una deviazione della democrazia (Bobbio, Matteucci, & Pasquino, 2016, p. 737).

In ogni caso appare evidente come la radice nel problema stia nella polisemia che il termine “popolo” porta con sé nelle sue diverse declinazioni di *popolo sovrano*, *popolo classe* e *popolo nazione* (Genga, 2017, p. 77). Il populismo che identifica nel *popolo classe* il suo popolo di riferimento non può essere considerato uguale a quello che si identifica nel *popolo nazione*, così come il popolo richiamato dai grandi partiti comunisti occidentali non può essere considerato di destra. D’altro canto, non risulta praticabile nemmeno la strada di considerare il *Front National* un partito populista *tout-court*, a meno di non prendere in considerazione definizioni molto larghe del fenomeno populismo. Dunque, l’etichetta *nazional-populismo* appare in grado di tutelare le peculiarità del fenomeno frontista in un’ottica allo stesso tempo contestuale al sistema politico di riferimento ed ai processi ed alle tendenze che attraversano più in senso lato le democrazie contemporanee (Genga, 2017, p. 79). Da un lato, infatti, il populismo “protestatario” frontista attecchisce in un contesto francese storicamente caratterizzato da una concezione fortemente olistica della politica, fondata sul prevalere degli interessi generali a discapito di quelli particolari. La propensione referendaria di de Gaulle non fu altro che una coda della vocazione plebiscitaria del bonapartismo, così come lo furono anche la *France unie* di Mitterrand e la *France pour tous* di Chirac (Duverger, 1982). Il *Front National* si inserisce in questo contesto e ne costituisce un’evoluzione in senso identitario che appunto giustifica l’uso dell’aggettivo *nazionalista*. Dall’altro lato, il nazional-populismo frontista può essere considerato come una variante francese del più ampio fenomeno populista contemporaneo, il cosiddetto *neo-populismo*, in particolare nella sua accezione di *destra radicale populista*, caratterizzato dalla mescolanza tra una visione autoritaria in materia di diritti civili e un approccio neoliberista in materia economica (Kitschelt & McGann, 1995, p. VII).

Ciò detto, per collocare sull’asse ideologico il *Front National* appare necessario partire dal presupposto che il *Front National* non ha mai nascosto la propria natura di “destra”. Nel 1975 sulle pagine dell’organo mensile frontista “*Le national*” appare un articolo dal titolo “*La droite contre Giscard*”, che emblematicamente aspira a porre il *Front National* come l’unica vera destra francese in opposizione alla destra repubblicana di governo rappresentata da Giscard. Ancora nel 1984, in “*Les Français d’abord*”, il testo programmatico del partito, Jean-Marie Le Pen dichiara: “Mi batto affinché il *Front National* sia percepito per quello che è, e che si onora di essere: un movimento di destra nazionale, di opposizione nazionale” (Soudais, 1996). Diversa si presenta invece la posizione frontista con riguardo all’etichetta che parte del mondo accademico e della stampa gli attribuiva di partito di “estrema destra”. Tale connotato è sempre stato rifiutato con forza dalla leadership frontista. Il concetto di estrema destra ha trovato numerose definizioni e descrizioni nel dibattito scientifico. In generale, certamente, si può dire che il concetto di estrema destra è legato a quello di destra da un rapporto di interdipendenza e contiguità (Genga, 2017, p. 80). In particolare, secondo Ignazi, per connotare un partito come appartenente all’estrema destra vi sono tre ordini di criteri da prendere in considerazione: uno spaziale, consistente nella collocazione all’estrema destra del continuum contestuale al sistema politico di riferimento, uno ideologico, rappresentato dalla presenza di riferimenti simbolici all’ideologia fascista, ed uno attitudinale-

sistemico, esplicitato dalla natura “anti-sistema” (Ignazi, 2003, p. 31). Stando a questa definizione il *Front National* sta all'estrema destra ed è di estrema destra per come è percepito dal mondo accademico, dalla stampa nonché dai suoi elettori e dagli altri partiti (Mayer, 1999, p. 349). Tuttavia, il caso del *Front National* rappresenta per certi versi il superamento dell'estrema destra per come si è sviluppata all'interno del sistema politico francese (Genga, 2017, p. 87). Infatti, l'approccio culturale alle questioni economiche, religiose e di politica internazionale dell'estrema destra si è manifestato in una moltitudine di declinazioni spesso e volentieri contrastanti che però sono accomunate dall'avversione per il concetto di democrazia *tout-court*. Avversione che ha condannato l'universo di estrema destra alla marginalità. Dunque, appare troppo semplicificante iscrivere a questa categoria il *Front National*, quanto semmai esso ne costituisce il superamento sul piano ideologico ed organizzativo. Pur continuando ad intrattenere relazioni con l'estrema destra e ad accoglierne alcune istanze, dagli anni '70 in poi il partito lepenista ha iniziato un processo di creazione di un partito con l'aspirazione di costituire un'alternativa credibile alla destra di governo.

Alcuni studiosi, come Pascal Perrineau o Nonna Mayer, sulla scorta di studi analitici dell'elettorato frontista, hanno attribuito al partito lepenista una connotazione “*gauchiste*”, affermando il ruolo attivo del partito nel riempire degli spazi politici lasciati vuoti dalla sinistra (Perrineau, 1995, p. 27) (Mayer, 1999, p. 349). In particolare, ha avuto molta fortuna l'idea che il *Front National* fosse diventato un partito operaio, il primo in Francia. Le cifre raccolte durante le presidenziali del 2002 effettivamente rivelavano che il 30% circa degli operai francesi aveva fatto ricadere la sua scelta di voto su Le Pen, e che all'interno dell'elettorato frontista vi era una componente proletaria di dimensioni analoghe. Partendo di qui, Pascal Perrineau individuava un trasferimento di voti dalla sinistra verso il *Front National* e parlava di *lepenismo di sinistra*, mentre Nonna Mayer si limitava ad affibbiare al fenomeno l'etichetta di *lepenismo operaio* associando tale trend alla più generale proletarizzazione delle destre contemporanee. Secondo Nicola Genga, questo insieme di analisi appaiono distorte. In primis perché se è vero che il 30% degli operai ha votato *Front National*, è altrettanto vero che il 70% di essi, ossia la maggioranza assoluta, ha scelto altre formazioni politiche. In secondo luogo, il voto frontista si presenta come fortemente eterogeneo a livello sociale; oltre al 30% di voto operaio, vi è anche un 22% dei commercianti, artigiani e piccoli imprenditori, un 22% di agricoltori ed un 13% da dirigenti ed intellettuali. Inoltre, i calcoli alla base delle analisi sopra menzionate non tengono conto del notevole aumento dell'astensione registrata all'interno dell'elettorato operaio, passata tra il 1995 e il 2002 dal 20% al 31%. Un altro aspetto rilevante che ha influito su questo trend va individuato nella progressiva decomposizione delle organizzazioni sindacali. Infine, definire il *Front National* di sinistra sulla base dell'analisi dell'elettorato frontista per classi sociali, significa partire dal presupposto che l'appartenenza sociale detiene ancora un ruolo forte di variabile interveniente sull'orientamento di voto. In realtà, tale connessione è da tempo rotta (Rémond, 1954, p. 22). Pare dunque improprio definire “di sinistra” il *Front National* solo per la composizione del suo elettorato (Genga, 2017, p. 91). Certamente, si è assistito ad una presa di posizione per la causa operaia da parte del partito lepenista, ma sempre tramite politiche che fondono istanze di giustizia sociale con il principio della “*préférence nationale*”, dunque della priorità dei cittadini francesi. Inoltre, anche dal punto di vista

prettamente delle politiche economiche all'interno della questione capitale lavoro, se prima del 1982 la visione frontista era orientata verso un capitalismo "popolare", dopo il VI congresso frontista ad esso si sostituisce un orientamento nazional-liberista.

Appare indispensabile anche un'analisi dei punti di contatto tra nazionalfrontismo e le espressioni francesi del fascismo, come le *ligues* degli anni '30, che sono molteplici: dal discorso antisistema alla violenza verbale, dall'opposizione al cosmopolitismo alla marginalizzazione delle minoranze. In varie occasioni Jean-Marie Le Pen ha espresso posizioni negazioniste, revisioniste ed ha intrattenuto relazioni con reduci del nazismo (Genga, 2017, p. 108). In secondo luogo, Jean Marie Le Pen non ha mai nascosto la sua ammirazione per Franco, Salazar e Pinochet (Milza, 1992, p. 700) nonché per la visione economica dello stato espressa nel programma del partito fascista francese, non a caso ripresa nel suo "*Française d'abord*". Anche sul piano simbolico colpisce il richiamo al Movimento Sociale Italiano nella scelta del simbolo del partito che riprende la fiamma tricolore. Vi è stata anche continuità fisica del personale politico fascista all'interno delle schiere frontiste; una su tutte quella di Pierre Bousquet ex-collaborazionista e uno dei fondatori del *Front National* (Genga, 2017, p. 110). Tuttavia, dagli anni '70 in poi si è assistito ad un progressivo allontanamento del *Front National* dal fascismo classico. Tale processo sicuramente riflette anche le divergenze strategiche tra esso e le varie formazioni della destra estrema, nonché lo sviluppo della cosiddetta *nouvelle droite* francese, catalizzatore della reazione all'egemonia culturale della sinistra che ha provocato un progressivo avvicinamento della formazione frontista alla destra repubblicana di governo, con un ruolo chiave del *Club de l'Horloge*.

Dagli anni '80 e '90 in poi il *Front National* è emerso con nettezza come attore politico rilevante, catalizzatore della destra più estrema ibridata da tratti della più moderata destra repubblicana. Da qui deriva l'etichetta attribuita da Nicola Genga di partito di "destra radicale" (Genga, 2017, p. 142). Tale connotazione non rappresenta un partito di estrema destra edulcorata, in quanto le differenze intercorrono tra estrema destra e *Front National* sono sostanziali. Se è vero che il partito frontista si oppone ad alcuni dei principi fondanti della liberaldemocrazia, è altrettanto vero che esso opera all'interno dei confini della democrazia in senso lato (accettandone gli aspetti procedurali), quando invece i partiti di estrema destra si qualificano come radicalmente antidemocratici, ossia contrari al principio della sovranità popolare. Anche la vocazione antisistema riguarda solo in parte il partito lepenista che, paradossalmente, dalla sua nascita ha intrattenuto rapporti migliori con partiti come RPF (Rassemblement du peuple français) e UDF (Union pour la démocratie française) che non con i partiti nazionalisti rivoluzionari. Molto efficace risulta la definizione di destra radicale di Cas Mudde che definisce come *radicale* "l'opposizione ad alcune caratteristiche chiave della democrazia liberale, soprattutto al pluralismo politico e alla protezione costituzionale delle minoranze", mentre *destra* rimanda alla credenza in "un ordine naturale fondato sulle diseguaglianze" (Mudde, 2007, p. 31). In conclusione, si può parlare del *Front National* in termini di destra radicale e nazional populista (Genga, 2017, p. 147), una definizione che pone efficacemente in risalto la maggiore vicinanza alla destra moderata rispetto a quella estrema (con la quale permangono differenze sia di grado che di natura), nonché la peculiarità della versione frontista del populismo.

Con il suo arrivo al partito in successione al padre, Marine Le Pen avvia un processo di definitiva normalizzazione del partito, chiamata dai media francesi la “*dédiabolisation*”. Tale strategia mira ad ampliare i consensi del *Front National* conferendo al partito un’immagine meno aspra, meno estrema, e fortificando la parte socioeconomica ed istituzionale del programma (Dézé, 2015, p. 134). In sostanza questo processo ha risvolti sia formali che contenutistici sul partito frontista. Da un lato, il partito scommette su di una leadership e un gruppo dirigente rinnovati (proprio per prendere le distanze con il passato). Dall’altro vi è un’eufemizzazione del discorso frontista al fine di allontanarlo dall’area di estrema destra per condurlo nell’alveo della tradizione repubblicana (Genga, 2017, p. 155). Già dall’ascesa al potere di Marine Le Pen, era stato chiaro che la sua figura più pacata di giovane donna poteva contribuire fortemente alla nuova immagine del partito, conferendogli un “volto umano” (Lévy, 2010). Infatti, la nuova leader frontista prese progressivamente le distanze dalle posizioni più eccentricamente estreme di suo padre, posizioni che sconfinavano, ad esempio, nel negazionismo. In buona sostanza Marine Le Pen, si impegnò per dare un volto più repubblicano al partito fondato dal padre, allontanando via via tutte le frange di destra più estrema e parafascista ancora presenti all’interno della vita politica del *Front National*, sia in termini di rapporti politici più o meno stretti, sia in termini di nomenclatura dirigenziale. In termini di orientamento politico invece, tale svolta si materializza in una maggiore attenzione alla laicità dello stato, una maggiore attenzione quindi rispetto alle questioni etiche ed ai diritti civili. Tuttavia, quella che di primo acchito può sembrare come una piega liberista, in realtà viene declinata dalla leader frontista in contrapposizione con il comunitarismo musulmano, che viene definito da Marine Le Pen come un “totalitarismo del XXI secolo” ed ella si spinge fino a paragonare i musulmani che pregano in strada all’occupazione nazista. Insomma, il *Front National* di Marine Le Pen, si vuol fare interprete di una dialettica conflittuale tra la modernità repubblicana francese, intesa come aggiornamento dell’eredità cristiana, e la tradizione musulmana (Genga, 2017, p. 174). In continuità con l’operato del padre Jean-Marie, anche il *Front National* di Marine si fa portavoce di una strategia di delegittimazione del sistema di democrazia rappresentativa, in favore di un modello “plebiscitario-etnocratico” (Delwit, 2012) che si compone di un populismo patrimoniale postmaterialista, che enfatizza i valori occidentali di laicità e secolarizzazione, e di un etnosocialismo basato sulla visione sciovinista del welfare (Genga, 2017, p. 175). Il cambiamento più recente in ordine temporale risulta invece essere il passaggio da *Front National* a *Rassemblement National* voluto da una neo rielezione a capo del partito (come unica candidata) Marine Le Pen, sempre con l’obiettivo di umanizzare il volto del partito ed allargarne gli orizzonti in termini di consenso elettorale.

Come si può evincere dall’osservazione dei seguenti grafici, il *Rassemblement National* di Marine Le Pen ha riscosso un forte successo ed è in costante crescita in termini di consenso elettorale. In particolare, il trend si presenta più evidente alle Europee del 2014, a testimonianza dell’ottima leadership di Marine Le Pen e della sua retorica antieuropeista. Ancora più netto è il successo alle presidenziali del 2017, quando il *Rassemblement National* ottiene il miglior risultato di sempre risultando il secondo partito francese con il 21% dei consensi, sconfitto solo dalla novità politica di *En Marche* guidato da Emmanuel Macron. Ad oggi molti sondaggi danno

la formazione politica di Marine Le Pen in testa ai sondaggi davanti ad Emmanuel Macron per le elezioni europee del 2019.

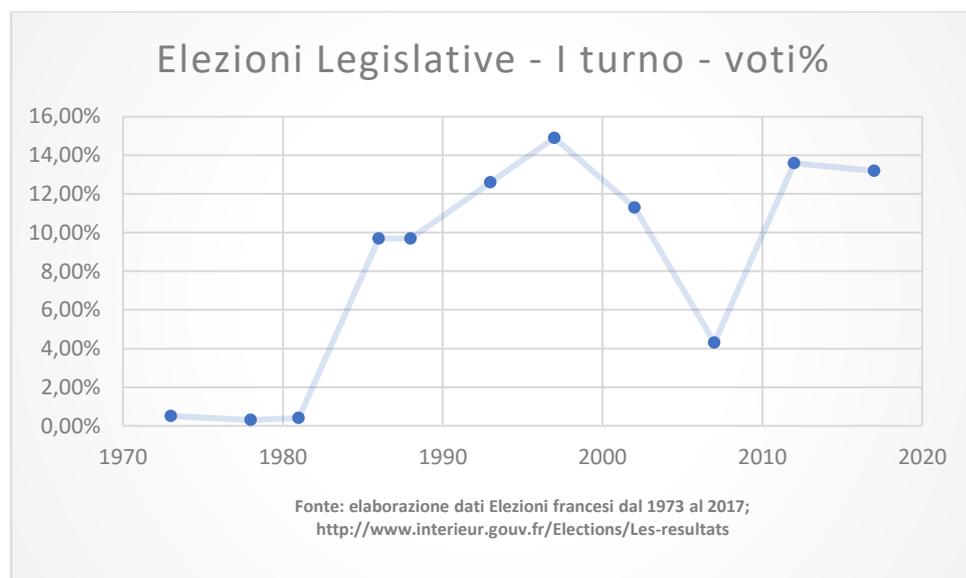


Fig. 10 Storico dei risultati di RN alle elezioni legislative dal 1973 al 2017

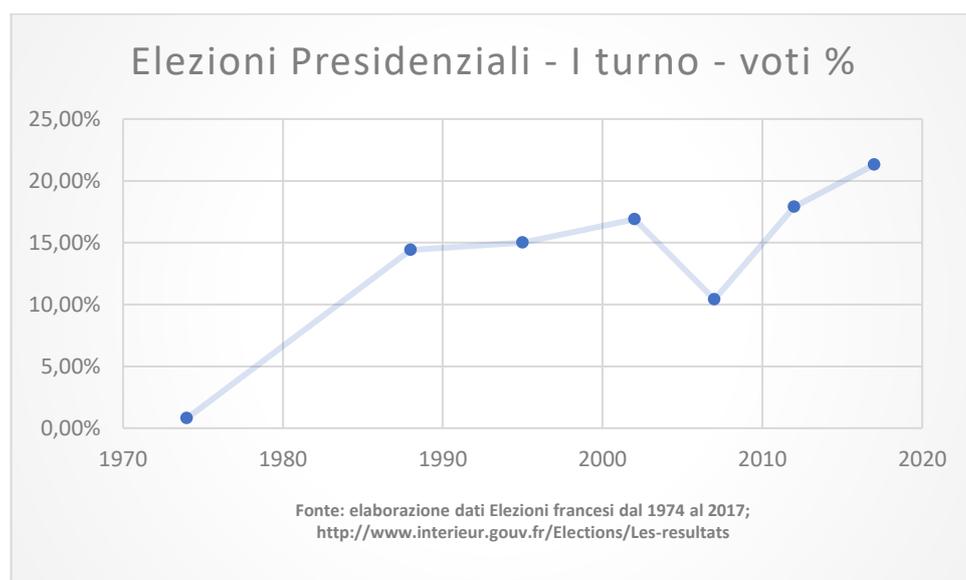


Fig. 11 Storico dei risultati di RN alle elezioni presidenziali dal 1974 al 2017

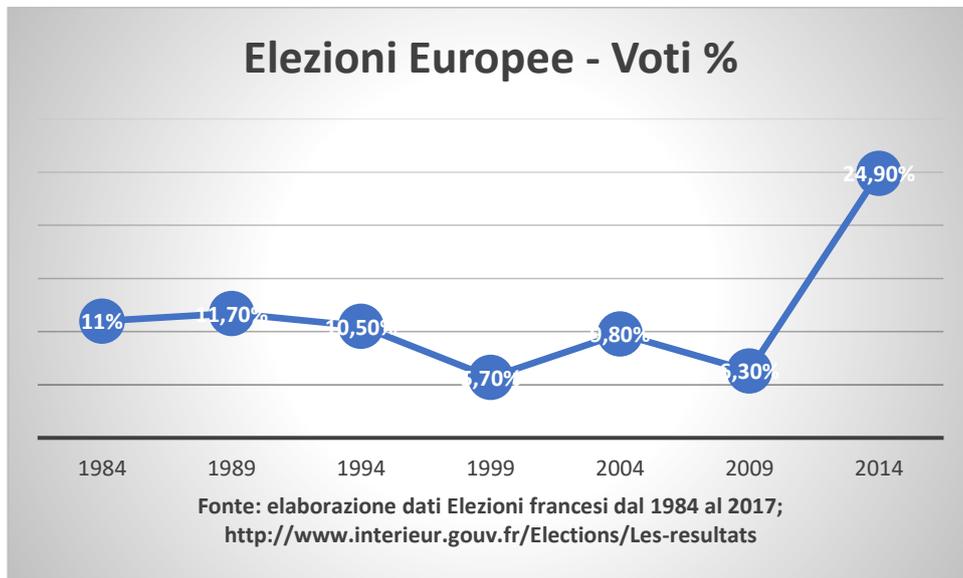


Fig. 12 Storico dei risultati di RN alle elezioni europee dal 1984 al 2017

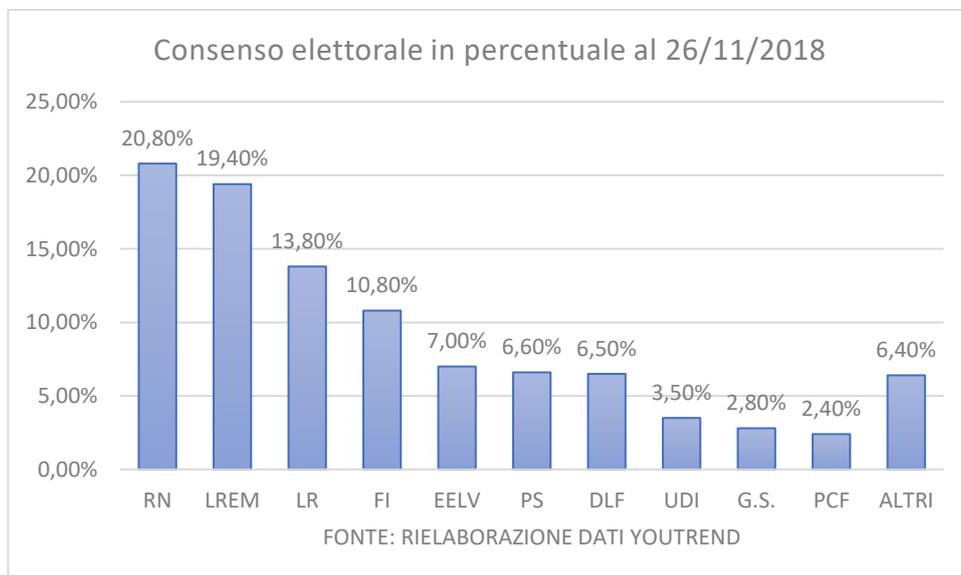


Fig. 13 Consenso elettorale di RN nel novembre 2018

Legenda:

RN : Rassemblement National	LREM : La République En Marche
LR : Les Républicains	FI : La France Insoumise
EELV : Europe Écologie Les Verts	PS : Parti Socialiste
DLF : Debout la France	UDI : Union des démocrates et indépendants
G.S. : Génération.S	PCF : Parti communiste français

2.2 *Alternative für Deutschland*

La genesi dell'*Alternative für Deutschland* (AfD) è strettamente collegata con il settembre 2012, quando alcuni membri della CDU, come Konrad Adam e Bernd Lucke, decidono di abbandonare il loro partito di provenienza per fondare "*Verein zur Unterstützung der Wahlalternative 2013*" (associazione per il sostegno dell'alternativa elettorale 2013). Tale decisione era maturata a seguito della decisione, presa nel 2010, da parte della cancelliera Angela Merkel di votare a favore del piano di salvataggio europeo del debito greco, ed aveva il fine di presentarsi alle elezioni federali del 2013 all'interno dell'"*Frei Wähler*" (Elettori liberi). Fondamentale fu la figura di Bernd Lucke che raggruppò un insieme di professori di economia neoliberali ed aveva creato l'Assemblea plenaria degli economisti (Plenum der Ökonomen) a cui aderirono oltre 300 professori fino al 2013. Alle elezioni federali del 2013 l'alleanza tra l'associazione creata da Lucke e il *Frei Wähler* portò un misero bottino di appena l'1.1%. Questo pessimo risultato, unito alle divergenze in tema di politica economica, portarono Lucke a rompere questa alleanza e a fondare *Alternative für Deutschland* (AfD) come evoluzione della "*Verein zur Unterstützung der Wahlalternative 2013*". Durante il primo congresso del neonato partito vennero nominati come portavoce lo stesso Bernd Lucke, ma anche Frauke Petry. All'interno di una tra le più interessanti analisi del fenomeno AfD, come quella svolta da Dieter Plehwe e Matthias Schlögl, si fa riferimento al ruolo positivo nella rapida ascesa dell'*Alternativa per la Germania* svolto dalle Associazioni satelliti del partito, come peraltro dimostra il fatto che molti esponenti di tali associazioni facciano, o abbiano fatto parte, dei ranghi AfD (Schlögl & Plehwe, 2014, p. 22). Tra queste associazioni si trova sicuramente la "*Zivile Koalition*" (Coalizione Civile), una rete di iniziative conservative e neoliberaliste con al centro la figura di Beatrix von Storch, membro AfD dal 2013. Un'altra associazione che ha giocato un ruolo molto importante nello sviluppo dei consensi di *Alternativa per la Germania* è stata il "*Bürgerkonvent*" (il convento dei cittadini) fondata nel 2003, con l'obiettivo di ridurre le competenze dello stato al minimo, specialmente collegandosi al tema del sistema previdenziale tedesco. Anche Hans-Olaf Henkel, vice portavoce AfD dal 2014 proviene da quest'associazione. Diversamente dalla maggioranza dei partiti populistici, la *Alternative für Deutschland* non ha mai avuto un leader forte e carismatico. Bernd Lucke, in quanto portavoce del partito, era al centro dell'attenzione mediatica, tuttavia non è mai stato una figura solitaria. Secondo Plehwe e Schlögl, all'interno del partito era possibile individuare due correnti principali in conflitto tra loro, un'ala moderata neoliberale-conservatrice (cui appartenevano sia Lucke che Olaf), ed un'ala radicale nazional-conservatrice (cui appartenevano figure come Alexander Gauland, Frauke Petry et al.). L'ala più radicale ha poi avuto la meglio costringendo tutta la frangia capeggiata da Lucke ad abbandonare il partito, diventato ai loro occhi troppo di destra. A questa scissione ne seguirà poi una seconda, in cui l'ala ancora più di estrema destra costringerà l'allora diventata presidente del partito Frauke Petry ad abbandonare il partito, lasciandone le redini a Alexander Gauland e Alice Weidel. Attualmente l'*Alternativa per la Germania* si presenta come il terzo partito tedesco, grazie anche al 12.5% ottenuto alle elezioni federali del 2017.

Per quanto concerne la natura politica dell'*Alternative für Deutschland*, la maggioranza degli studiosi ritiene che sia essenzialmente un partito populista di destra, anche se, come accennato prima, gli studi su questo

recente partito ancora non abbondano. David Bebnowski e Lisa Julika Förster definiscono la AfD “*wettbewerbspopulistisch*” (populista a favore della concorrenza) con forti tendenze di destra (Bebnowski & Förster, 2014, p. 9). Anche Plehwe e Schlögl in uno studio sui retroscena dell’*Alternativa per la Germania*, identificano nelle radicali correnti nazional-conservative del partito una forte componente populista di destra (Schlögl & Plehwe, 2014). Tuttavia, vi sono anche pareri discordanti. Ad esempio, Oskar Niedermayer sostiene che per quanto il partito abbia difficoltà a prendere la distanza dal populismo di destra, ancora non sia possibile collocarlo con precisione a livello di orientamento politico-ideologico (Niedermayer, 2014). Invece il professor Harold James, docente all’Università di Princeton, ritiene che a causa delle sue posizioni dure sull’euro, non sia possibile definirlo un partito populista di destra (Schwörer, 2016). Felix Korsch e Volkmar Wölk, respingono la definizione di partito populista, attribuendogli invece quella di “*eine Partei der Rechten*” ossia un partito degli esponenti di destra (Korsch & Wölk, 2014). Vale la pena notare che tutti questi studi precedono temporalmente la svolta interna avvenuta con il congresso normativo del luglio 2015, a cui è seguita la più recente svolta in termini di nomenclatura del 2017, che ha visto l’ala destra del partito conquistare sempre più potere e influenza. Più recenti studi, come quello di Jasmin Siri, parlano invece di AfD come di “home for right-wing populists but also for rightwing extremists” (Siri, 2018). Secondo la Siri, l’*Alternativa per la Germania*, dopo aver definitivamente marginalizzato le vecchie componenti liberali che erano preponderanti agli albori della fondazione del partito, è divenuto il partito di riferimento per gli estremisti, per i cospirazionisti così come per i conservatori nazionalisti ed i cristiano democratici delusi dalla situazione economico-politica tedesca.

Come si può notare dal seguente grafico, il consenso di Alternative für Deutschland segue un trend di costante e ripida crescita che lo ha portato a diventare il terzo partito in Germania, con il 13 % dei consensi. Alle recenti elezioni in Baviera il consenso per questo partito è leggermente calato, forse a causa delle tensioni interne che hanno portato al cambio di leadership e ad una contestuale svolta ancora più verso l’estrema destra. Ciò nonostante recenti sondaggi attribuiscono alla formazione populista tedesca il secondo posto per intenzioni di voto alle Europee con il 18 %, in conseguenza di un ennesimo calo dei consensi per la CSU/CDU e ancora più drasticamente per la SPD.

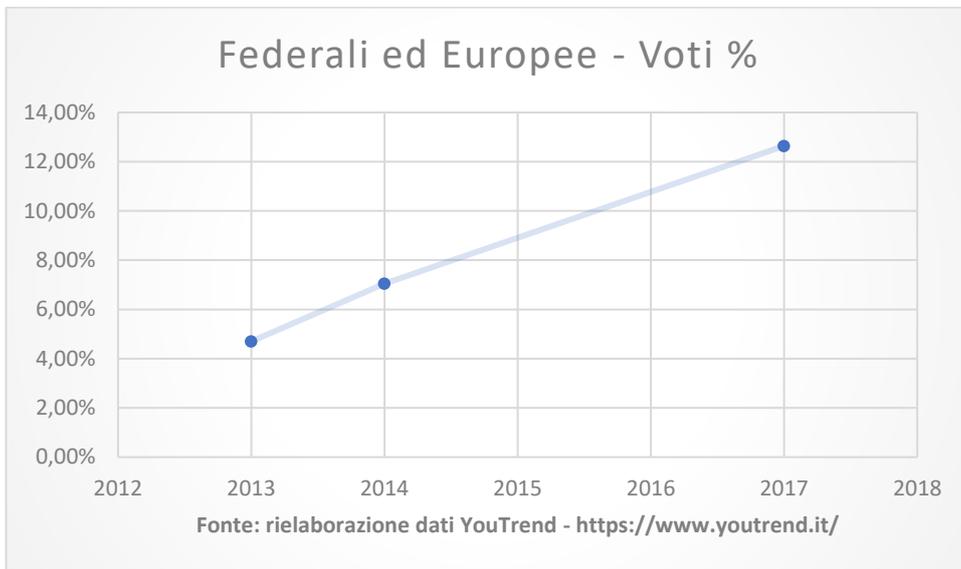


Fig. 14 Storico dei risultati di AfD tra elezioni federali ed europee dal 2013 al 2017

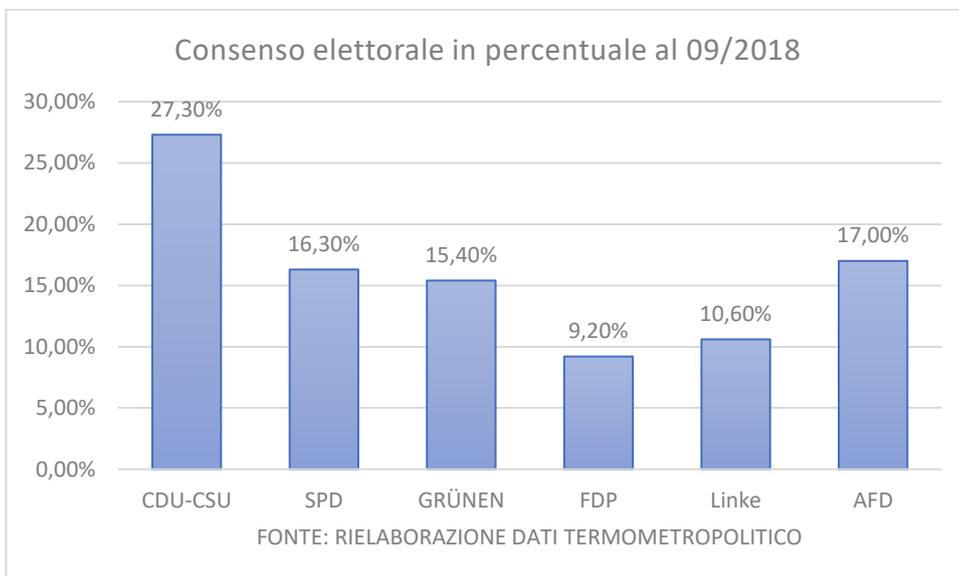


Fig. 15 Consenso elettorale di AfD nel settembre 2018

Legenda:	
CDU-CSU: Christlich Demokratische Union Deutschlands	SPD: Sozialdemokratische Partei Deutschlands
GRÜNEN: Bündnis 90/Die Grünen	FDP: Freie Demokratische Partei
FDP: Freie Demokratische Partei	Linke: Die Linkspartei
AFD: Alternative für Deutschland	

2.3 *La nuova Lega*

Data la cifra dell'innovazione portata da Matteo Salvini all'interno del partito, risulta necessario trattare tale argomento prima di analizzare la natura e l'orientamento politico della Lega. Un virgolettato del Giornale del 10 Luglio 2017 esprime plasticamente la portata dell'innovazione del nuovo corso leghista: come commento alla condanna di Umberto Bossi per il suo ruolo attivo nell'appropriazione indebita di fondi tramite il partito Matteo Salvini dichiara: "Dispiace ma parliamo di un'altra era politica". Quali parametri di analisi del cambiamento imposto dal nuovo leader leghista sul partito utilizzerò alcuni criteri come organizzazione, leadership e progetto politico (Passerelli & Tuorto, 2018, p. 157). Dal punto di vista della leadership, Salvini ha condotto una campagna elettorale magistrale in vista delle elezioni politiche svoltesi in Italia nel 2018. Si è affidato totalmente ad uno staff di esperti che hanno curato la sua immagine, la comunicazione, le apparizioni in tv, il sito web, la gestione dei social network. Nonostante il suo curriculum lo renda politico "di professione" è riuscito a presentarsi agli elettori come estraneo alla politica ed addirittura come castigatore della vecchia classe dirigente corrotta, tutto questo in una fase in cui la sfiducia verso i politici si attesta a livelli altissimi. Il nuovo leader leghista è stato molto intelligente a livello politico anche nello sfruttare il doppio vuoto creatosi sia all'interno del suo partito, con la dipartita del leader storico Umberto Bossi, che all'interno del centro destra italiano, dove Forza Italia ha visto il suo leader Silvio Berlusconi indebolirsi per problemi politici e giudiziari. Inoltre, ha dimostrato grande abilità anche nella scelta del linguaggio comunicativo optando per un linguaggio semplice, schietto, diretto ed enfatizzando una retorica amico nemico, contrapponendo da una parte il popolo puro e virtuoso e dall'altra i poteri forti e le élite corrotte; aderendo, dunque, in questo senso ad un tipo di retorica marcatamente populista. All'interno della retorica salviniana sono presenti anche tracce di xenofobia e razzismo solo parzialmente mascherate dal principio di prevalenza dell'interesse nazionale (Passerelli & Tuorto, 2018, p. 162), nonché forme di protesta verso le istituzioni nazionali e sovranazionali, ancora sulla scorta del modello populista. Altro tratto fondamentale della scalata al potere di Matteo Salvini risiede nell'aumento del peso specifico del voto rivolto alla sua persona, voto che dalle elezioni del 2004 alle europee del 2014 è passato dallo 0,9% al 23%. Esaminando più approfonditamente questi dati emerge un altro tratto rilevante della figura politica di Salvini; infatti le province dove la sua candidatura ha raggiunto le preferenze sono Cagliari, Chieti e Milano. Questo dato dimostra la sua capacità di esprimere una leadership in grado di superare i confini storici della Lega Nord.

Il processo di sostituzione della leadership della Lega è stato reso relativamente facile per Matteo Salvini dalla mancanza di alternative. Dopo l'uscita di scena di Umberto Bossi, l'unico altro candidato verosimile alla guida del partito, Roberto Maroni, si è fatto da parte preferendo correre per la presidenza della Regione Lombardia. Assumendo il controllo del partito, Salvini capisce in fretta che esso è da rifondare e sceglie come assi principali di tale rifondazione due temi particolarmente scottanti per l'opinione pubblica italiana. Da un lato il tema storico leghista della moralità sul quale, Salvini ha scelto di rinnovare completamente l'immagine del suo partito, anche con l'aiuto del cosiddetto "movimento delle scope"; dall'altro il macro-tema di questi anni, ossia l'immigrazione che da solo spiega il deciso spostamento a destra della Lega di Salvini. Altro asse

rilevante, come accennato in precedenza, è stato quello di spostare i confini del partito oltre il Po', processo conclusosi con il cambio di nome al partito da Lega Nord a Lega. Insomma, Salvini è stato molto abile nel raggiungere l'“istituzionalizzazione” del partito (Panebianco, 1982), facendolo sopravvivere all'uscita di scena del suo leader storico e riuscendo nell'impresa di rilanciarlo sulla scena politica.

La nuova leadership salviniana si esprime in maniera diversa anche internamente al partito. Se con Bossi si era in presenza sì di una leadership “assoluta” ma che nonostante il ruolo carismatico del leader doveva mediare e tener conto dei quadri, degli amministratori locali del partito, la nuova Lega fondata da Salvini si presenta come fortemente ridimensionata in termini di struttura organizzativa e di classe dirigente intermedia tra base e segreteria. La struttura della Lega Nord di Bossi consentiva l'esercizio di una leadership autorevole derivante dal carisma, la mancanza di autorevolezza di Salvini lo ha spinto ad esercitare una leadership basata sull'autorità e legittimata dalla sua popolarità (Passerelli & Tuorto, 2018, p. 175).

La Lega Nord nasce come partito di protesta, antisistema, senza una connotazione ideologica precisa. È dalla metà degli anni '90 in poi che con la radicalizzazione del discorso secessionista, e, negli ultimi anni, con l'estremizzazione delle posizioni antieuropeiste, antimigrazione e nazionaliste, ha finito col confluire nell'universo della destra estrema. Lo schiacciamento su questa polarità ideologica è ormai un dato di fatto alla luce di dichiarazioni pubbliche, posizioni politiche su temi marcatamente di destra, alleanze strategiche (si pensi ai rapporti con la destra neofascista di CasaPound) sia a livello nazionale che internazionale. Matteo Salvini ha contribuito ad accelerare notevolmente questo processo. Le ragioni contestuali che ne hanno favorito il verificarsi sono state molteplici. A livello nazionale la nascita nel 2008 del Popolo della Libertà (formato da Forza Italia e Alleanza Nazionale) ha permesso alla Lega di fagocitare elettorato di destra privo del suo tradizionale partito di riferimento, ovvero Alleanza Nazionale. Sul piano internazionale invece, la sponsorizzazione del Front National e del nazionalismo ortodosso di Putin, nonché la tessitura di una rete di alleanze politiche con altri partiti della destra radicale a Bruxelles, hanno reso esplicito lo schiacciamento a destra del partito leghista (Passerelli & Tuorto, 2018, p. 178).

All'interno del partito il dibattito intorno a questo mutamento venne a cristallizzarsi nello scontro tra vecchio gruppo dirigente e nuovo, con i bossiani più a favore di un equilibrio ideologico quantomeno a livello formale. Infatti, anche la Lega Nord di Bossi aveva dato prova di essere un partito di destra per le sue posizioni su immigrazione, diritti civili e religione, ma non si era mai spinta fino a stringere alleanze alla luce del sole con partiti di ispirazione neofascista sia in Italia che in Europa come invece ha fatto la Lega di Salvini. A livello strategico-politico invece, questo spostamento si può ricondurre principalmente all'assunzione di sempre maggior rilievo del tema dell'immigrazione. Sondaggi alla mano, l'elettorato medio, leghista in particolare ma non esclusivamente, mostrava un aumento crescente dell'atteggiamento di chiusura verso il fenomeno migratorio e verso gli immigrati in particolare (SWG, 2017), di conseguenza la scelta di estremizzare la posizione sull'asse ideologico destra-sinistra rappresenta una scelta pressoché obbligata.

Dalla nascita della Lega fino agli anni '90 l'etichetta attribuita a questo soggetto era di partito di protesta, con tratti populistici (Pasquino, 1992, p. 555). Già allora erano infatti presenti componenti populiste come la visione

maniche della società, la condanna delle élite, il distacco dalla democrazia rappresentativa. Tuttavia, venivano evidenziati anche caratteristiche che allontanavano la Lega dal populismo come il suo marcato regionalismo e, inoltre, la maggioranza degli studiosi non si era sbilanciata nel descrivere la Lega come un partito di estrema destra (Bull & Gilbert, 2002) (Ignazi, 2003). La prospettiva cambiò nel primo decennio del duemila, quando la Lega radicalizzò il suo orientamento politico stringendo rapporti politici sempre più stretti con la “nuova” estrema destra, che era caratterizzata dall’adozione della prospettiva populista. Ad oggi la Lega di Salvini è un partito dalla natura dichiaratamente populista, nonché di destra radicale (Passerelli & Tuorto, 2018).

Come dimostrano plasticamente i seguenti grafici la nuova Lega di Salvini ha ottenuto il miglior risultato di sempre in termini di consenso elettorale. Con il suo 17 % dei consensi la Lega è divenuta il terzo partito italiano, con uno storico sorpasso su Forza Italia, dietro Movimento Cinque Stelle e Partito Democratico. Tale successo elettorale, e il contestuale successo pentastellato, nonché il grave fallimento del Partito Democratico, le hanno permesso di essere accreditata come uno dei due grandi vincitori di questa tornata elettorale. Inoltre, la negazione di qualunque possibilità di accordo con il M5S voluta dal PD ha portato alla formazione di un governo “giallo-verde”, all’interno del quale la maggiore esperienza politica dei dirigenti leghisti e la maggior strutturazione del partito ha portato, come dimostrano ampiamente i sondaggi, ad un forte aumento di consenso verso il partito guidato da Matteo Salvini. Ad oggi infatti i sondaggi parlano di un sorpasso leghista sul movimento pentastellato, con Salvini che avrebbe raggiunto il 30% dei consensi, probabilmente svuotando in gran parte l’elettorato di Forza Italia, nonché in parte pentastellato. Le prossime elezioni europee costituiscono uno snodo fondamentale per testare la tenuta di questo governo i cui equilibri interni saranno sicuramente ridimensionati, con il rischio che la Lega di Salvini potrebbe decidere di “battere cassa” a livello nazionale per poter costruire un governo del centro-destra che la vedrebbe leader indiscusso.

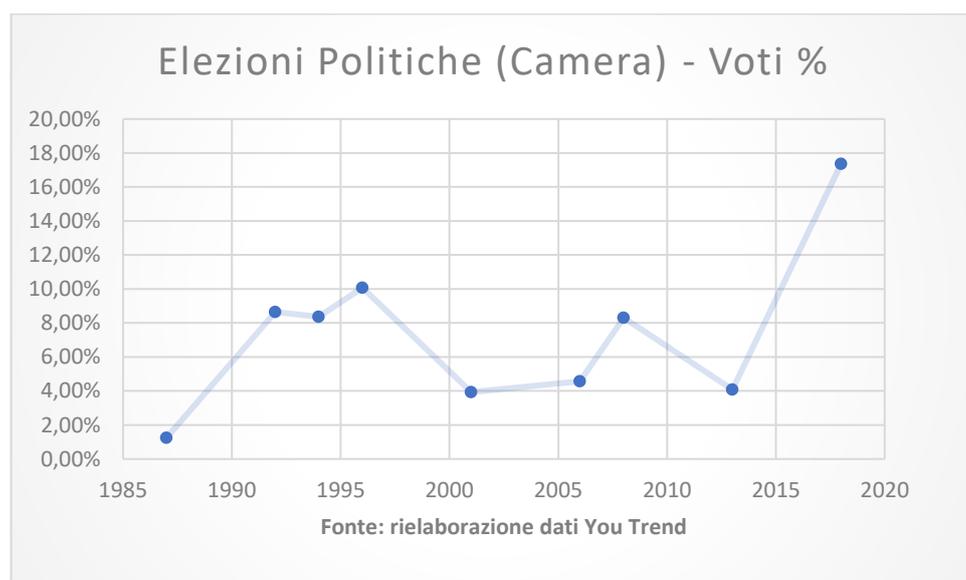


Fig. 16 Storico dei risultati della Lega alle elezioni politiche (Camera) dal 1987 al 2018

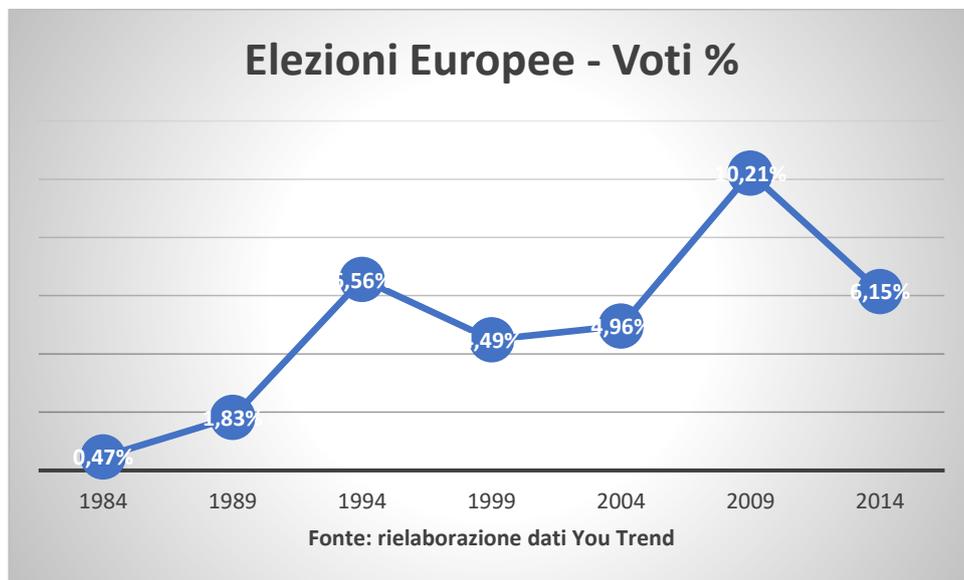


Fig. 17 Storico dei risultati della Lega alle elezioni europee dal 1984 al 2014

2.4 *Il Movimento Cinque Stelle*

Il Movimento Cinque Stelle nasce il 4 ottobre 2009. Nel giro di quattro anni diventa la forza politica più votata d'Italia alle elezioni politiche del 2013, per poi addirittura superare tale risultato nelle recenti elezioni del 2018. Fin dalla sua nascita e per lungo tempo, il M5S è stato considerato come una fiammata destinata ad estinguersi, un movimento di protesta effimero, semplice espressione di antipolitica e demagogia populista (Biorcio & Natale, 2018, p. 95). In realtà tale formazione politica non avrebbe mai potuto sopravvivere, né soprattutto raggiungere tali dimensioni di consenso, se non avesse dato voce a domande e bisogni che i partiti tradizionali non erano riusciti né ad ascoltare né tantomeno a soddisfare (Corbetta & Gualmini, 2013, p. 201). Senza dubbio, fin dagli albori il Movimento è stato un oggetto misterioso, di difficile collocazione all'interno degli schemi di classificazione classici delle forme partito. Per molti il Movimento può essere considerato una versione di populismo diversa dall'interpretazione data dai partiti di destra presenti in Europa (Corbetta, 2017, p. 207). Certamente il M5S ha dimostrato di far parte della famiglia politica del populismo attribuendo centralità al conflitto tra élite dominanti e popolo, popolo organo omogeneo, puro e virtuoso. Anche a livello formale sia il leader storico del Movimento Beppe Grillo che il Premier nominato dal Movimento Giuseppe Conte, così come il capo politico Luigi Di Maio, hanno accettato pubblicamente l'etichetta di "partito populista". Secondo il Professor Corbetta, il Movimento, specialmente con l'entrata in gioco di Di Maio, si è trasformato in un partito pigliatutto interessato solo ad allargare i suoi consensi senza discriminazione e abbandonando progressivamente le idee e gli obiettivi inizialmente dichiarati (Corbetta, 2017, p. 205). Secondo il Professor Biorcio tale tesi viene smentita dall'analisi della composizione dell'elettorato grillino. Infatti, tale composizione si mostra talmente diversificata al suo interno, da far apparire il Movimento Cinque Stelle più come una sorta di ricomposizione in un unico soggetto dei "single issue party" presenti negli anni '80 in Italia. Inoltre, grandi fette dell'elettorato grillino sono rimaste fedeli al progetto del Movimento, che ha conquistato nuovo elettorato principalmente dall'astensionismo, e dal Partito Democratico. Per questa ragione studiosi come Kitschelt o Della Porta, ricollegano il partito di Grillo e Casaleggio alla famiglia dei partiti-movimento che si sono impegnati in vari paesi europei come la Grecia, la Germania e la Spagna che hanno avuto successo elettorale per la loro interpretazione della protesta, ma anche per la loro proposta innovativa di mutamento del rapporto fra cittadini ed istituzioni (Kitschelt H. , 2006) (Porta, Fernández, Kouki, & Mosca, 2017). Dunque, il Movimento Cinque stelle ha utilizzato alcuni schemi interpretativi del populismo combinandoli con le idee e le forme organizzative dei partiti-movimento (Biorcio & Natale, 2018, p. 108). Come rappresentato dal grafico lo storico elettorale del Movimento Cinque Stelle è chiaramente un percorso positivo di crescita. Nel 2013 dal nulla il Movimento di Beppe Grillo ha conquistato il 23% dei consensi, ovvero un consenso che lo ha qualificato come seconda forza politica italiana, a breve distanza dal Partito Democratico. La chiusura verso qualunque forma di accordo politico volto alla formazione di un governo portò in quel frangente alla formazione di un governo di larghe intese a guida PD, quello che i pentastellati soprannominarono "il grande inciucio" dai banchi dell'opposizione. Tale scelta però ha decisamente pagato in termini di consenso elettorale, ad eccezione delle tornate elettorali regionali dove lo scarso radicamento

territoriale del partito di Beppe Grillo gli impedisce di raggiungere un elevato consenso, mentre a livello municipale sono state ottenuti ottimi risultati. Il risultato storico però è quello conseguito alle recenti elezioni politiche del 2018, dove il Movimento Cinque Stelle ha raggiunto il 33%, affermandosi come il primo partito italiano e soggetto politico chiave nella formazione del nuovo governo. Gli ultimi sondaggi, tuttavia, danno il consenso elettorale pentastellato in leggero calo, a favore della Lega di Salvini, complice forse la scarsa esperienza di governo dei dirigenti del Movimento.

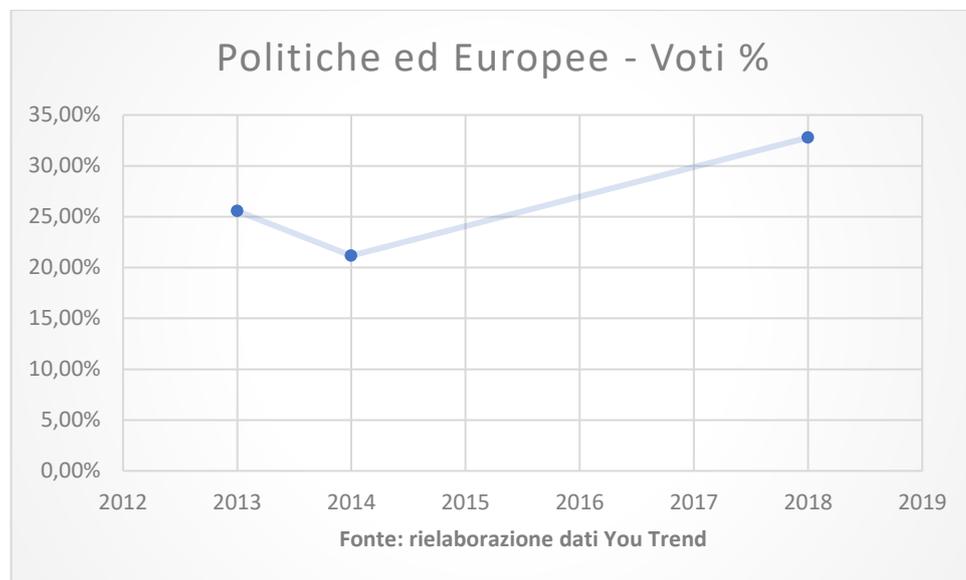


Fig. 18 Storico dei risultati del M5S tra elezioni politiche ed europee dal 2013 al 2018

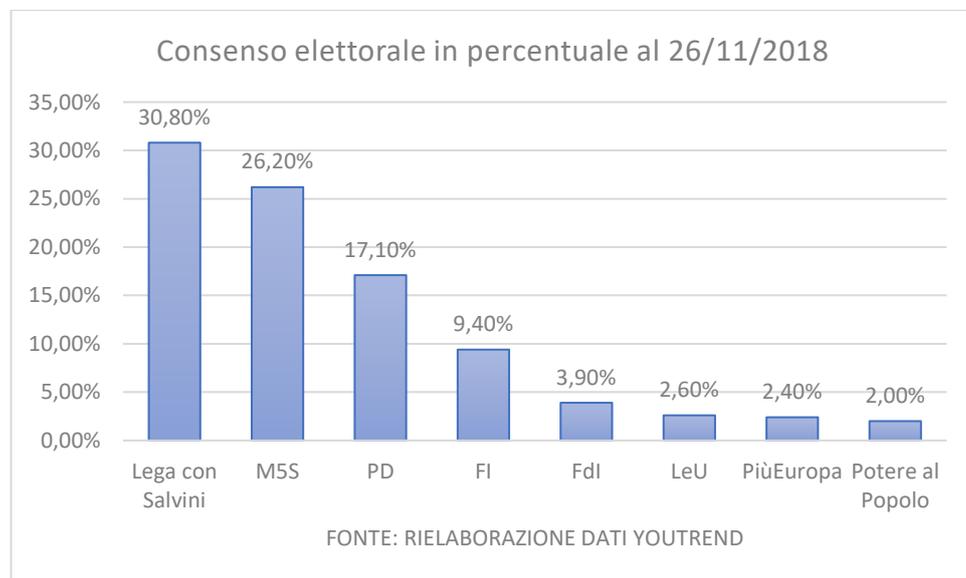


Fig. 19 Consenso elettorale di M5S e Lega nel novembre 2018

2.5 *Podemos*

Podemos è un partito-movimento che scaturisce dal movimento di protesta sorto nel 2011 in Spagna, chiamato degli *Indignados*. Il 17 gennaio 2014 nella piccola libreria *La Marabunta* a Madrid, un gruppo di professori dell'Università Complutense di Madrid e alcuni attivisti di IA (*Izquierda Anticapitalista*) danno ufficialmente vita a *Podemos*. È un partito-movimento di forte ispirazione socialdemocratica, tanto da essere definito come *populismo di estrema sinistra*. Si caratterizza inoltre per la contrarietà alle politiche di austerità dell'Unione Europea e si batte per la promozione e la difesa dei diritti sociali come il diritto al lavoro, all'istruzione ed alla salute (Gilioli, 2015).

Prendendo spunto da le recenti esperienze populiste in Sud-America (Venezuela, Bolivia ed Ecuador), *Podemos* ha tracciato una cesura che divide in due la società. Da una parte il “popolo” depositario di virtù, dall'altra la “casta” che si è impossessata delle istituzioni ed ha ignorato i bisogni reali della società. La *casta*, nella visione di *Podemos*, include politici, speculatori, banchieri ed ogni altro tipo di classe privilegiata. Un concetto in grado, quindi, di infiammare in ogni strato della società il sentimento anti-establishment. Altre cesure importanti nel discorso del partito-movimento spagnolo sono quelle tra basso ed alto, tra nuova politica e vecchia politica; tuttavia la dicotomia popolo-casta è stata quella di maggior successo, tantoché la parola *casta* è entrata a far parte del linguaggio quotidiano (Rendueles, 2018).

In buona sostanza, dunque, *Podemos* si colloca nella famiglia populista, ma in particolare è definibile come un populismo di sinistra. Infatti, la maggiorparte dei suoi dirigenti proviene dall'attivismo e dalla sinistra radicale, ma soprattutto il suo programma è fortemente connotato da politiche di sinistra come la ristrutturazione del debito sovrano, l'intervento progressivo dello Stato in economia, i diritti delle donne. Nonostante la sua innegabile natura di sinistra, parte della fortuna del partito-movimento spagnolo risiede nella sua negazione del classico asse ideologico sinistra-destra (Iglesias, 2015), rifiutando i riferimenti ad alcuni classici simboli dei mondi di sinistra, dando invece importanza a proposte politiche in grado di mobilitare ampi strati della società, come la difesa dei servizi pubblici e la lotta alla corruzione. Nonostante ciò la grande maggioranza del suo elettorato si colloca a sinistra.

Un altro aspetto che lega *Podemos* alla famiglia populista è sicuramente l'importanza della leadership. Molto dell'iniziale successo del partito-movimento è dipeso dalla popolarità del suo leader Pablo Iglesias, attivo in TV con il suo programma *La Twerka*. A lui va riconosciuta l'abilità di capire l'ancora rilevante ruolo della tv come mezzo d'informazione di massa e di aver saputo sfruttare strategicamente tale contesto. La sua leadership è stata molto centralizzante ed ha creato spesso forte tensioni interne, sebbene il partito-movimento si sia dotato di una buona democrazia interna (Rendueles, 2018).

Come si evince dal grafico seguente anche il trend di consenso elettorale di *Podemos* si presenta come positivo e crescente. Nel 2016 il partito-movimento di Pablo Iglesias ha raggiunto lo storico risultato del 21% dei consensi, che gli ha permesso di qualificarsi come il terzo partito spagnolo. Inoltre, *Podemos* fa attualmente parte di un governo formato dal leader del Partito Socialista spagnolo Pedro Sánchez, governo nato dalle dimissioni per sfiducia di Mariano Rajoy. Tale ruolo ha permesso a *Podemos* di vedere alcune delle politiche

da esso proposte di vedere applicazione, all'interno di un accordo di governo con il Partito Socialista. I recenti sondaggi danno il consenso per Podemos stabile intorno al 20%.

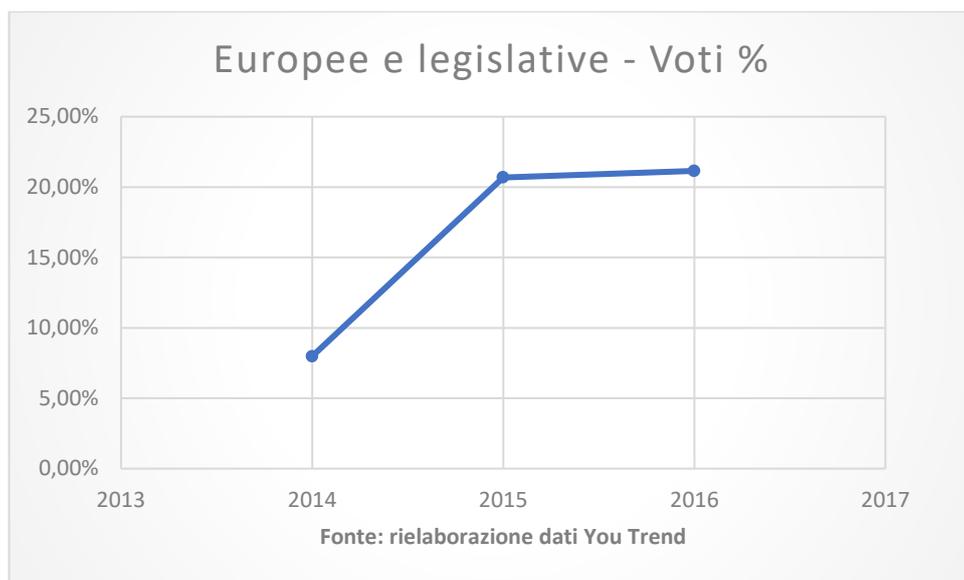


Fig. 20 Storico dei risultati di Podemos tra elezioni europee e legislative dal 2014 al 2016

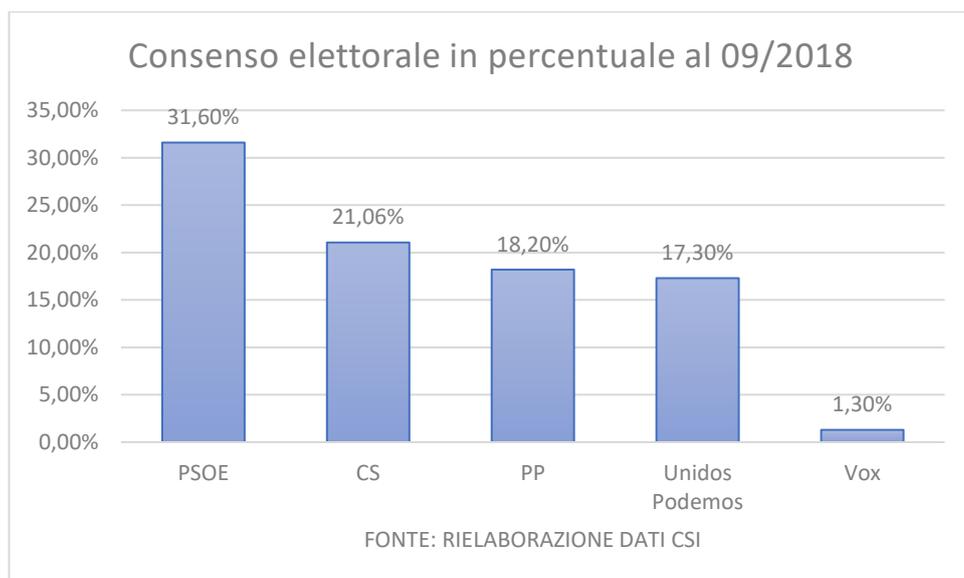


Fig. 21 Consenso elettorale di Podemos nel settembre 2018

Legenda:		
PSOE: Partido Socialista Obrero Español	CS: Ciudadanos	PP: Partido Popular

2.6 *Il populismo nei programmi politici dei partiti*

In questo paragrafo delinearò tendenze comuni alla luce di una disamina dei programmi dei partiti politici da me presi in considerazione. Ho scelto di enucleare le linee programmatiche più significative nel contesto attuale, lasciandone da parte altre a mia opinione meno rilevanti. In particolare, la mia scelta è ricaduta su: politiche occupazionali, politiche migratorie e di sicurezza, rapporti con l'Unione Europea, politiche economico-fiscali e posizioni etiche e sui diritti. Tale scelta sarà comunque integrata da una chiave di lettura e di analisi macroscopica, in grado di delineare con maggiore efficacia le tendenze generali dei programmi politici presi in esame.

L'elenco dei 144 *"engagements"* pubblicato da Marine Le Pen mescola ispirazioni all'etnosocialismo e al populismo *"patrimoniale"*. Per quanto riguarda il sistema produttivo francese, la gran parte delle misure proposte si ispirano ad un *"patriottismo economico"* che trova espressione nella reindustrializzazione tramite *"protezioni ragionevoli alle frontiere"* ed anche alla rinegoziazione dei trattati europei allo scopo di *"recuperare la sovranità nazionale"*. Nella sezione intitolata *"Une France libre"* si afferma che *"la Francia dovrà riprendere il controllo delle sue frontiere, preferibilmente in seno ad un'associazione libera di Stati europei che condividano la stessa visione e gli stessi interessi su materie quali l'immigrazione, la regolamentazione del commercio estero e la circolazione dei capitali"*.

Allo scopo di *"ristabilire l'autorità dello Stato"* il progetto di Marine Le Pen prevede *"tolleranza zero"* nel controllo del territorio, difesa delle forze dell'ordine, ampliamento degli organici di polizia, certezza della pena e introduzione di un *"ergastolo reale, definitivo e irreversibile"*, a sostituire la precedente proposta di reintroduzione della pena di morte.

Lo Stato forte immaginato dalla leader del Rassemblement National non si esaurisce nella sua vocazione repressiva, nonostante si presenti come accentuata. All'interno della proposta politica di Marine Le Pen viene richiamata anche l'intangibilità del modello di Welfare francese che consiste nel *"ristabilire dei veri servizi pubblici sull'intero territorio nazionale, soprattutto garantendo a tutti l'accesso a cure di qualità"*. Però questa ispirazione da destra sociale viene affiancata al principio della *"la France d'abord"* che si materializza nell'esclusione dei *"non nazionali"* dal godimento dei servizi. L'approccio universalistico è infatti temperato dall'intenzione di *"bloccare l'immigrazione e instaurare la priorità nazionale per l'impiego, la casa e l'assistenza sociale"*.

Secondo il principio della *"priorità nazionale"*, gli assegni familiari saranno *"riservati alle famiglie in cui almeno un genitore sia francese"* e le aziende saranno incoraggiate ad assumere *"a parità di competenze, persone di nazionalità francese"*. Inoltre, la *"discriminazione positiva all'assunzione o all'accoglienza di stagisti, studenti o apprendisti sarà proibita nella funzione pubblica, nelle imprese private e nelle scuole e negli istituti di istruzione finanziati anche in parte da denaro pubblico"*.

La saldatura sopracitata tra etnosocialismo e populismo patrimoniale sta nell'idea di *"razzismo antifrancese"* che viene declinata nella sezione riservata alla *"Repubblica una e indivisibile"*. L'Islam viene chiamato in causa in relazione alla proposta di *"imporre la laicità repubblicana di fronte alle rivendicazioni politico-*

religiose” e, inoltre, tramite il divieto di *“qualsiasi finanziamento alle collettività locali a luoghi o ad attività di culto”*. Il fondamentalismo islamico è naturalmente identificato con il nemico numero uno della repubblica francese all’interno di uno scenario simile allo scontro tra civiltà paventato da Huntington.

Anche il conflitto con l’Unione Europea viene esacerbato. All’interno del programma politico di Marine Le Pen, infatti, sono contenute proposte come l’uscita dall’area Schengen, l’uscita dall’euro con annesso referendum popolare, ed anche la negoziazione con i partner europei per pianificare l’uscita della Francia dall’Unione Europea. La prospettiva ideale per la formazione politica di Marine Le Pen risulta essere quella di un’Europa di Stati nazionali e sovrani, con forme di cooperazione molto limitate.

La *“rivoluzione del buonsenso”* proposta dal leader della Lega Matteo Salvini segue direttrici programmatiche molto simili a quelle proposte da Marine Le Pen. D’altronde una delle parole chiave, oltre al *“buonsenso”*, è sicuramente *“prima gli italiani”*. La piattaforma programmatica si presenta come securitaria e repressiva, al pari di quella lepenista, con la riforma della legittima difesa, la previsione del 41 bis per gli imputati di terrorismo, l’aumento delle carceri e l’assunzione di nuove forze dell’ordine. Securitaria si configura anche la visione sul tema dell’immigrazione, tema cardine del successo ottenuto da Salvini. La riforma dei Centri di Identificazione ed Espulsione va in questa direzione proponendo di aumentarne il numero e di migliorarne il funzionamento, di pari passo con l’implementazione di accordi bilaterali per i rimpatri, come pure la creazione di una nuova fattispecie di reato di immigrazione irregolare. Inoltre, questa visione si coniuga con il principio *“prima gli italiani”* nella misura in cui prevede un vincolo di bilancio secondo il quale *“per il “rifugiato” lo Stato non potrà impegnare risorse superiori a quelle destinate ad una pensione d’invalidità al 100% di un cittadino italiano. Non sarà inoltre possibile stabilire maggiori contributi per l’accoglienza degli stranieri rispetto a quelli rivolti alle politiche a sostegno degli italiani in povertà”*.

Altro principio cardine della *“rivoluzione del buonsenso”* della Lega si configura nel recupero di sovranità su vari livelli, principio espresso anche all’interno dei 144 *“engagements”* di Marine Le Pen. All’interno del programma politico viene enunciato: *“Noi vogliamo restare all’interno dell’Unione Europea solo a condizione di ridiscutere tutti i Trattati che pongono vincoli all’esercizio della nostra piena e legittima sovranità, tornando di fatto alla Comunità Economica Europea precedente al Trattato di Maastricht”*. Anche nei confronti dell’euro la posizione è fortemente conflittuale, infatti: *“L’euro è la principale causa del nostro declino economico, una moneta disegnata su misura per Germania e multinazionali e contraria alla necessità dell’Italia e della piccola impresa. Abbiamo sempre cercato partner in Europa per avviare un percorso condiviso di uscita concordata. Continueremo a farlo e, nel frattempo, faremo ogni cosa per essere preparati e in sicurezza in modo da gestire da un punto di forza le nostre autonome richieste per un recupero di sovranità”*. Anche la visione del futuro dell’Unione Europea è molto simile a quella proposta dal programma del Rassemblement National, non a caso i due partiti si presentano alleati alle prossime Europee, con l’obiettivo di creare un’Unione Europea degli Stati nazionali.

Le posizioni sui temi *“sensibili”* dei diritti e dell’etica sostenute dal partito di Matteo Salvini si presentano, invece, più marcatamente conservatrici e tradizionaliste, prevedendo la tutela *“dell’identità dei genitori anche*

attraverso la salvaguardia dei nomi specifici: in tutti gli atti ufficiali, nella modulistica degli enti e in ogni documento che abbia valenza pubblica gli unici riferimenti ammessi saranno quelli a “madre”, “padre”, “marito e “moglie”. Non saranno ritenuti validi né in alcun modo ammessi termini generici come “genitore 1” o “genitore 2””. Siamo in presenza di un ritorno alla centralità della famiglia nella sua forma “naturale”, come testimonia anche il mancato riferimento a qualunque forma di tutela o riconoscimento per la comunità “lgbt”. Quest’ultimo punto rientra nel più ampio discorso populista del popolo “unico ed indivisibile” nonché della costante ricerca del nemico individuato nelle minoranze di turno, come testimonia l’avversione verso l’immigrato, ma anche verso il Rom o l’islamico, spesso associato al termine “terrorista”.

Risulta essere simile, rispetto ai programmi di *Lega* e *Rassemblement National*, l’impianto del programma politico proposto da *Allianz für Deutschland*. Anche in questo caso uno dei temi principali è il richiamo al recupero di sovranità, specialmente in antitesi con l’Unione Europea. Nella sezione che riguarda il rapporto con l’Unione Europea si afferma che: *“Se non è possibile un ritorno congiunto ad una “Europa delle Patrie” con gli attuali partner dell’UE, la Germania deve l’esempio del Regno Unito per l’uscita dall’UE”*. Inoltre, viene proposta anche l’uscita dalla moneta unica con annesso un incipit di strategia per la copertura dei rischi derivanti da tale processo tramite le riserve auree nazionali, nonché lo stop ad ogni forma di avanzamento della cooperazione a livello europeo, specialmente in materia di condivisione dei debiti pubblici europei.

Il *“Kurzprogramm”* di AfD si presenta altrettanto securitario e repressivo, specialmente con riguardo all’Islam ed all’immigrazione, che viene identificata come il maggior pericolo per il mantenimento del sistema di Welfare e previdenziale tedesco. Nella sezione che riguarda l’immigrazione si afferma che: *“La libera circolazione delle persone all’interno dell’UE e il diritto di asilo sono oggetto di abusi, per accedere al sistema sociale del nostro paese. Metteremo fine a questo abuso. L’immigrazione non può risolvere i problemi dei sistemi di previdenza sociale che sono sorte in Germania in seguito al calo della natalità, e si acutizzeranno in futuro; questi problemi saranno piuttosto aggravati dalla natura e dall’entità dell’attuale immigrazione. I confini devono essere chiusi immediatamente per evitare che si verifichino ingressi di massa non regolamentati. L’obiettivo è quello di porre immediatamente fine all’immigrazione di massa di persone per lo più non qualificate nel nostro paese e nei nostri sistemi sociali”*. Ad estremizzare ulteriormente questo discorso, *Allianz für Deutschland* propone di limitare anche la circolazione di intra-comunitari, nonché di limitare e bloccare l’emigrazione di capitale umano qualificato tedesco. Viene inoltre proposto anche il ritorno alla cittadinanza secondo *Iure Sanguinis*, abolendo lo *Ius Soli*.

Per quanto riguarda il conflitto di civiltà con l’Islam, AfD prevede una grande varietà di misure che vanno dal divieto di finanziamenti di Stati o privati stranieri alle moschee, all’obbligo dei sermoni in tedesco, al divieto del burqa e niqab, fino all’abolizione delle cattedre di teologia islamica in Germania, configurando una sorta di *“islamofobia”*.

Una parziale differenza tra il programma di *Allianz für Deutschland* e i programmi dei partiti precedentemente analizzati, risulta essere la mancanza di una concreta espressione del principio che si potrebbe denominare

“*Germany first*”, ma in ogni caso numerose proposte politiche presenti all’interno del programma seguono questo orientamento in linea di principio.

In sostanziale continuità invece si può qualificare la posizione di AfD in tema di diritti ed etica. Anche all’interno del programma del partito di estrema destra tedesco si afferma che: *“L’ideologia di genere emargina le differenze naturali tra uomo e donna e afferma l’identità di genere. Vuole abolire la famiglia classica come modello di vita e modello di ruolo. Si pone quindi in chiara contraddizione con la Legge fondamentale, che protegge il matrimonio e la famiglia (classicamente intesa) come istituzione statale, dunque solo questa istituzione può essere considerata come un’istituzione statale. L’AfD vuole che la politica familiare del governo federale e dei Länder sia ad immagine della famiglia di padre, madre e figli”*, una posizione quindi estremamente conservatrice e tradizionalista.

L’analisi delle direttrici programmatiche del Movimento Cinque Stelle si è invece rivelata più complessa, a causa della mancanza di un programma sufficientemente chiaro e argomentato. Tuttavia, balzano all’occhio alcune differenze e similitudini.

Innanzitutto, a livello di politica del lavoro e in genere economico-fiscale, se all’interno dei programmi di Lega, RN e AfD prevalgono le proposte politiche incentrate sull’offerta, quindi con incentivi e detassazione alle imprese, nonché di maggiori investimenti, all’interno del programma del Movimento Cinque Stelle è presente una misura come il Reddito e la Pensione di Cittadinanza, proposta che ha garantito una buona fetta del successo elettorale ottenuto dai grillini. Tale proposta rappresenta sicuramente una declinazione del “prima gli italiani” salviniano, in quanto circoscrive la platea delle potenziali persone in grado di usufruire di tale misura ai residenti in Italia da almeno cinque anni, ma la componente che più qualifica questa misura è quella assistenzialista, che lo rende simile ad un sussidio di disoccupazione volto al reinserimento nel mondo del lavoro, sul modello dei paesi del Nord Europa. Inoltre, un altro tratto distintivo della posizione pentastellata è rappresentato dallo “*statalismo*”. Alcune dichiarazioni di vari esponenti del Movimento mostrano come vi sia l’intenzione di restituire allo Stato in quanto “ente pubblico” in tutte le sue declinazioni un ruolo attivo in campo economico. Nei fatti un esempio su tutti è la proposta pentastellata di affidare a Fincantieri la ricostruzione del Ponte Morandi, ma anche la posizione contraria verso le privatizzazioni, specialmente quando interessino settori strategici dello Stato, escluse come mezzo di riduzione dello stock di debito.

Per quanto concerne la politica migratoria e di sicurezza, il Movimento Cinque Stelle si schiera sulle stesse posizioni dei partiti precedentemente analizzati. Anche qui troviamo proposte come rimpatri immediati per immigrati irregolari, nuove carceri e nuove assunzioni nel corpo di Polizia. Tale posizione però sembra derivare prevalentemente dalla volontà di non lasciare alla Lega fette importanti di elettorato moderato, mentre all’interno del Movimento vi sono anche personalità che hanno espresso il loro dissenso riguardo posizioni estreme prese in questa direzione.

Nei confronti dell’Unione Europea, anche il Movimento Cinque Stelle si pone con lo stesso atteggiamento conflittuale, proponendo come ipotesi l’abbandono moneta unica, la ridiscussione trattati nella direzione di un recupero della sovranità nazionale, l’abolizione fiscal compact e della regola del 3%, nonché l’abolizione del

fondo salva stati e della Troika. Non viene invece chiarita quale sia l'Unione Europea da costruire dopo aver portato a termine queste riforme.

Infine, sulle questioni di etica e diritti, la posizione del Movimento resta piuttosto ambigua e comunque poco chiara, anche se manca ogni tipo di riferimento alla tutela e ai diritti della minoranza "lgbt".

Il programma politico di *Podemos*, invece, sembra essere il più distante da tutti i programmi precedentemente analizzati, a testimonianza del diverso orientamento ideologico del partito-movimento spagnolo.

Per quanto riguarda le politiche per il lavoro ed economico-fiscali, il programma della formazione politica di Pablo Iglesias prevede un folto insieme di proposte politiche che prevedono un forte intervento statale in economia, per garantire la tutela del lavoratore e del diritto al lavoro, ed eguaglianza sociale redistributiva. Colpiscono in particolare misure come la promozione della nascita di nuovi sindacati e il recupero della loro centralità nella negoziazione dei contratti di lavoro, la regolamentazione degli straordinari e l'implementazione di tutele aggiuntive per i lavoratori, nonché la progressiva implementazione delle 35 h settimanali. Politiche che sembrano andare nella direzione contraria ai precetti del neoliberismo e soprattutto alle spinte di "disintermediazione" sostenute dagli altri partiti populistici, come infatti si può dedurre anche dall'incipit della sezione riguardante il lavoro del programma, che recita: *"Daremo priorità alla creazione di posti di lavoro rispetto ad altri obiettivi di politica economica. A tal fine, promuoveremo il rispetto dell'articolo 40, paragrafo 1 della Costituzione spagnola che dice: "Le autorità pubbliche promuovono condizioni favorevoli al progresso sociale ed economico e ad una più equa distribuzione dei redditi regionali e personali nel quadro della politica di stabilità economica. In particolare, essa perseguirà una politica orientata verso la piena e completa occupazione"*. Nella stessa direzione vanno anche le politiche fiscali proposte da *Podemos*, che promuovono eguaglianza sociale. Emblematiche a tal proposito risultano proposte come la promozione della reindustrializzazione basata sulla produttività e non sul taglio dei salari, introduzione di un fondo pubblico per impedire delocalizzazioni, nonché l'abbassamento dell'iva per beni di prima necessità, corrisposto ad un aumento dell'iva per beni di lusso, e l'introduzione di criteri di maggiore progressività per quanto riguarda l'IRPEF.

Collegato alla politica fiscale troviamo anche la posizione di *Podemos* nei riguardi dell'Unione Europea. Nonostante il partito-movimento riprenda largamente gli stessi punti di critica verso l'UE sostenuti dagli altri partiti esaminati, non manca anche una proposta positiva e costruttiva di riforma delle istituzioni europee, cosa che costituisce un'altra differenza sostanziale con i programmi politici precedentemente analizzati, che propongono tutti passi indietro. Nella sezione a riguardo si afferma: *"Sosterremo una profonda riforma del Patto di stabilità e crescita, eliminando l'obiettivo dell'equilibrio strutturale di bilancio e rendendo flessibili gli obiettivi del debito e del deficit, al fine di rispondere meglio alle esigenze di ciascuno dei paesi dell'Eurozona. Inoltre, lavoreremo per costruire una vera e propria politica fiscale europea tramite un bilancio comune di dimensioni significative, un meccanismo di trasferimento di risorse tra paesi a seconda della loro situazione ciclica, l'emissione di Eurobond e un maggior grado di armonizzazione in materia di alcune imposte, in particolare le imposte sulle imprese"*. Altri punti chiave della riforma dell'Unione Europea

sono la promozione di una maggiore democratizzazione dell'UE ridimensionando i poteri dell' Eurogruppo e creando una commissione parlamentare con veri poteri legislativi e decisionali, la creazione di un sussidio di disoccupazione europeo e di un Eurogruppo Sociale, tutte proposte che mirano a dare un volto più sociale all'Unione Europea al fine di tutelarne la percezione presso l'opinione pubblica, con la consapevolezza dell'importanza dell'istituzione in quanto tale.

Le distanze con i programmi precedentemente analizzati si confermano sensibili anche per quanto riguarda le posizioni assunte da *Podemos* riguardo all'immigrazione. Proposte come: la previsione di una copertura sanitaria universale, l'abolizione del divieto per gli stranieri di costituire partiti politici e la riduzione del periodo di residenza richiesto per ottenere la cittadinanza dimostrano come l'orientamento della politica migratoria proposta da *Podemos* vada nella direzione contraria rispetto a quella dei partiti precedentemente analizzati.

Un discorso pressoché uguale si può fare per ciò che concerne l'etica e i diritti. La sezione del programma di *Podemos* che riguarda questi dossier si presenta davvero folta e nutrita. Al suo interno vengono tutelate sia le famiglie lgbt che le donne da discriminazioni; vi sono anche richiami ai diritti umani in senso lato, nonché ai diritti dei lavoratori affermati dall'ILO ed infine al rinforzo del principio di laicità dello Stato.

Qui appresso proviamo a tracciare un quadro analitico dei punti programmatici che distinguono i partiti presi in esame, secondo i diversi *item* considerati.

Politiche del lavoro

Partito	Politiche lavoro
Lega di Salvini	salario minimo; domenica di riposo; tax rate sul lavoro unica; digitalizzazione; riduzione del cuneo fiscale; flex-security; card di lavoro saltuario (sostituito voucher); tassa sui robot; tutela sistema welfare; promozione rinnovamento produttivo in direzione delle nuove tecnologie; favorire nascita start up

Movimento Cinque Stelle	<p>investimenti ad alto moltiplicatore occupazionale; investimenti in nuove tecnologie; digitalizzazione PA; reddito di cittadinanza; riduzione IRPEF; no tax area per redditi fino a 10 mila euro; riduzione cuneo fiscale; riduzione IRAP; pensione di cittadinanza</p>
Rassemblement National	<p>reindustrializzazione; protezionismo e moneta nazionale per proteggere le imprese dalla concorrenza internazionale; impedire importazioni e vendite di prodotti stranieri che non rispettino gli standard francesi; controllo pubblico delle imprese; tassa aggiuntiva sul lavoro straniero; protezione settori strategici da investimenti esteri; creazione di un segretariato di Stato al fine di monitorare le evoluzioni delle forme di lavoro e tutelare la concorrenza; aumentare budget ricerca del 30%</p>
Podemos	<p>25 miliardi di investimenti all'anno per promuovere l'occupazione; aumento progressivo del salario minimo, fino a 950 euro; promozione nascita nuovi sindacati e recupero della loro centralità nella negoziazione dei contratti di lavoro; transizione obbligata dei contratti verso l'indeterminato passata una soglia temporale; regolamentazione degli straordinari e tutele aggiuntive per i lavoratori; rafforzamento del divieto di licenziamento per ingiusta causa; promozione della flessibilità interna alle imprese; promozione dell'uguaglianza di genere; maggiore coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese; reddito di supporto per persone con reddito sotto la soglia di povertà; progressiva implementazione delle 35 h settimanali</p>
Alternative für Deutschland	<p>semplificazione sistema fiscale: riduzione rapporto imposte contributi meno burocrazia politiche a favore delle pmi; detassazione indennizzo di disoccupazione; tassazione in loco degli utili; salario minimo legale; transizione verso contratti a tempo indeterminato dopo 6 mesi di impiego; contratti di lavoro temporaneo rinnovati massimo una volta</p>

Tabelle 1 Confronto dei programmi di Lega, M5S, AfD, RN e Podemos sulle politiche del lavoro

Partito	Politiche Immigrazione e sicurezza
Lega di Salvini	<p>Rifondare e implementare il numero dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE); trasparenza nella gestione dei centri di accoglienza; accordi bilaterali per i rimpatri; centri di accoglienza nei Paesi sicuri vicini alla Libia sotto l'egida dell'ONU; Diniego allo sbarco per le ONG per i passeggeri che non sono muniti di documenti identificativi; perdita di diritto alla domanda di protezione internazionale e la revoca nel caso di commissione di reati come reati in materia di terrorismo, spaccio etc; Predisposizione una lista dei Paesi ritenuti sicuri; chiedere la collaborazione della Russia per eventuali accordi con il generale Khalif Haftar per accordi con tribù libiche; vincolo di bilancio secondo il quale per il "rifugiato" lo Stato non potrà impegnare risorse superiori a quelle destinate ad una pensione d'invalidità al 100% di un cittadino italiano; no maggiori contributi per l'accoglienza degli stranieri rispetto a quelli rivolti alle politiche a sostegno degli italiani in povertà; Inasprimento del reato di immigrazione clandestina; inserimento esame di lingua per la cittadinanza; riforma in senso securitario della legittima difesa; 41 bis per i terroristi; nuovi carceri; Aumento delle dotazioni e dei mezzi per le forze dell'Ordine; chiusura di tutti i campi ROM; DASPO per le manifestazioni pubbliche</p>
Movimento Cinque Stelle	<p>rimpatri immediati per immigrati irregolari; 10000 nuove assunzioni nelle commissioni territoriali per velocizzare l'attribuzione di uno status alle persone che sbarcano; massicce nuove assunzioni nel corpo della Polizia; costruzione nuovi carceri</p>
Rassemblement National	<p>15000 assunzioni nelle forze dell'Ordine; miglioramento equipaggiamento forze dell'Ordine; disarmo delle periferie e controllo statale; introduzione di ergastolo non riducibile per reati gravi; creazione di 40000 posti aggiuntivi di prigione; reintroduzione dell'espulsione automatica per i criminali e delinquenti stranieri; ristabilire le frontiere nazionali ed uscire dal trattato di Schengen ridurre il saldo dell'immigrazione legale ad un massimo di 10000 persone all'anno abolizione Lus Soli, cittadinanza solo tramite filiazione o naturalizzazione; sciogliere e proibire organizzazioni fondamentaliste islamiche; espulsione di tutti i soggetti legati al fondamentalismo islamico; chiusura di tutte le moschee jihadiste</p>

Podemos	<p>Copertura sanitaria per tutti; promozione del ritorno di migranti spagnoli in patria; diritto di voto per tutti i residenti in spagna e riduzione del tempo di residenza necessario per l'accesso al diritto; abolizione del divieto per gli stranieri di costituire partiti politici; abolizione test di nazionalità spagnolo; riduzione periodo di residenza richiesto per cittadinanza; potenziamento lus Soli</p>
Alternative für Deutschland	<p>Blocco ingresso immigrazione extra comunitaria; blocco circolazione capitale umano intra ue; promozione politiche demografiche e per la famiglia; blocco emigrazione di capitale umano qualificato tedesco; asilo solo per chi è in grado di provare la sua identità, altrimenti rimpatrio immediato rigidi controlli alle frontiere tedesche; stop all'attività di Frontex; migliorare il meccanismo di registrazione degli arrivi in tutti i paesi europei; stop ai ricongiungimenti familiari; screening obbligatorio per stabilire età immigrati; abolizione lus Soli e ritorno all'iure sanguinis; islam deve rispettare la legge tedesca; contrasto agli imam che predicano la sharia; pratica religiosa sottoposta alla legge; stop alla radicalizzazione islamica; divieto finanziamento moschee da parte di stati islamici o donatori stranieri; sermoni nelle moschee devono essere in tedesco; espulsione imam pericolosi e radicalizzati; abolizione cattedre di teologia islamica in Germania; divieto burka e niqab; espulsione immediata per immigrati che compiono reati; riforma della polizia di stato e nuove assunzioni</p>

Tabelle 2 Confronto dei programmi di Lega, M5S, AfD, RN e Podemos sulle politiche migratorie e di sicurezza

Partito	Rapporto con l'UE
Lega di Salvini	<p>no all'uscita dall'EU; ridiscussione trattati in direzione di una cancellazione di Maastricht; piano di uscita concordata dall'euro; recupero sovranità territoriale; recupero sovranità politica commerciale; recupero della sovranità legislativa; ridimensionamento bilancio pluriennale europeo</p>
Movimento Cinque Stelle	<p>ipotesi abbandono moneta unica; ridiscussione trattati verso recupero sovranità; abolizione fiscal compact e regola del 3%; abolizione del fondo salva stati e della Troika</p>
Rassemblement National	<p>recupero sovranità territoriale, monetaria, legislativa ed economica; negoziato con partner europei per uscire dall'UE; referendum sull'uscita dall'UE; abolizione Schengen</p>
Podemos	<p>profonda riforma del SPG in direzione dell'eliminazione il pareggio; strutturale di bilancio e la modifica dei target di deficit verso una maggiore flessibilità volta a tutelare le esigenze dei singoli paesi; promozione di una politica fiscale europea; riforma delle BCE per includere tutela dell'attività economica e della creazione di lavoro; promozione della democratizzazione dell'UE ridimensionando i poteri dell' Eurogruppo e creando una commissione parlamentare con veri poteri legislativi e decisionali; organizzazione di una conferenza per organizzare una ristrutturazione condivisa del debito europeo; implementazione di un piano d'emergenza per la povertà minorile a livello europeo; creazione di un sussidio di disoccupazione europeo; creazione di un Eurogruppo Sociale</p>
Alternative für Deutschland	<p>uscita dall'area euro; stop alla politica a tasso zero della BCE; no ad un sistema di salvataggio comune delle banche europee; recupero delle riserve auree estere della Bundesbank per coprire dai rischi dell'uscita dall'area euro</p>

Tabelle 3 Confronto dei programmi di Lega, M5S, AfD, RN e Podemos sul rapporto con l'UE

Partito	Politica economico-fiscale
Lega di Salvini	Flat tax; pace fiscale; 22 miliardi in 5 anni di investimenti in infrastrutture; superamento della legge Fornero; abolizione studi di settore; no tax area fino a 7000 euro
Movimento Cinque Stelle	riduzione aliquote IRPEF; riduzione drastica cuneo fiscale per le imprese; no tax area per i redditi fino a 10000 euro; abolizione studi di settore e split payment; 50 miliardi di investimenti strategici; riduzione del rapporto debito pubblico/pil di 40 punti in 10 anni
Rassemblement National	riduzione della complessità amministrativa e fiscale che grava sulle PMI; sgravi fiscali per le pmi; riduzione delle aliquote dell'imposta sul reddito per le imprese; facilitare accesso al credito alle pmi tramite la banca di Francia; dimezzare il tasso d'interesse bancario massimo sul credito aumentare del 30% il budget degli investimenti nella ricerca
Podemos	implementazione di analisi costi benefici trasparenti su investimenti infrastrutturali con coinvolgimento cittadini; promozione della reindustrializzazione basata sulla produttività e non sul taglio dei salari; stop alla deindustrializzazione; promozione della diversificazione industriale; promozione sviluppo servizi; introduzione di un fondo pubblico per impedire delocalizzazioni; piano integrale di lotta all'evasione fiscale; impostazione progressiva IRPEF; abbassamento iva per beni di prima necessità, aumento iva per beni di lusso; tassa straordinaria per le compagnie finanziarie private; implementazione di una tassa sulle transazioni finanziarie; separazione banche commerciali e di investimento; supporto all'accesso al credito per le pmi

Alternative für Deutschland

riduzione del 7% dell'IVA;
no aumenti delle tasse;
tassazione utili d'impresa nel luogo dove sono stati guadagnati;
abolizione tassa di successione;
no a tasse patrimoniali;
contratti temporanei rinnovabili massimo una volta;
razionalizzazione e riduzione della spesa pubblica;
promozione imprese nel settore della ricerca;
implementazione di un sistema nazionale di finanziamento infrastrutturale

Tabelle 4 Confronto dei programmi di Lega, M5S, AfD, RN e Podemos sulle politiche economico-fiscali

Partito	Diritti ed etica
Lega di Salvini	<p>richiamo all'importanza della famiglia naturale costituita da uomo e donna;</p> <p>nessun riferimento a lgbt;</p> <p>revisione degli istituti di diritto di famiglia per garantire ai padri, in sede di separazione e divorzio, maggiori tutele;</p> <p>castrazione chimica per chi abusa di minori e per chi reitera il reato di violenza sessuale;</p>
Movimento Cinque Stelle	<p>nessun riferimento a lgbt;</p> <p>17 miliardi di euro da investire per il sostegno alle famiglie con figli, da applicarsi nei rimborsi per asili nido, pannolini e babysitter</p>
Rassemblement National	<p>abolizione lus Soli;</p> <p>assegni familiari riservati alle famiglie con almeno un genitore francese;</p> <p>imposizione della laicità a tutte le rivendicazioni politico-religiose</p> <p>divieto di tutte le disposizioni razziste, sessiste e discriminatorie nelle strutture aperte al pubblico</p>
Podemos	<p>espansione del voto per le persone con disabilità funzionali;</p> <p>rafforzamento della lotta alle discriminazioni di genere nelle istituzioni pubbliche;</p> <p>lotta alle discriminazioni di genere o di preferenza sessuale nell'esercito;</p> <p>allargamento delle fattispecie di violenza sessista secondo la Convenzione di Istanbul;</p> <p>legge anti discriminazione lgbt;</p> <p>legge contro il traffico umano;</p> <p>supporto all'adozione presso famiglie lgbt;</p> <p>assistenza a 360 gradi per le vittime di stupro;</p> <p>facilitazione dell'interruzione di gravidanza anche per minorenni;</p> <p>promozione degli standard dell'ILO in tema di diritti sul lavoro;</p> <p>creazione di un ufficio governativo per i diritti umani;</p> <p>cancellazione di vari concordati con i vari credi religiosi per promuovere la laicità</p>
Alternative für Deutschland	<p>centralità della famiglia tradizionale composta da madre, padre e figlio;</p> <p>rifiuto di ogni cambiamento di connotazione delle parole famiglia e matrimonio;</p> <p>contrasto alla ricerca di genere poiché mette a repentaglio la naturale polarità di genere;</p> <p>centralità della cultura tedesca ed avversione verso il multiculturalismo che la mette in pericolo;</p> <p>proposta di inserimento della lingua tedesca in costituzione</p>

Tabelle 5 Confronto dei programmi di Lega, M5S, AfD, RN e Podemos sulle politiche etiche e dei diritti

3. La composizione dell'elettorato. Tra populismo e ideologia

All'interno di questo capitolo cercherò di elaborare un quadro delle caratteristiche chiave dell'elettorato populista a livello europeo. La fonte principale su cui si basa la mia analisi è un recente studio pubblicato dal Pew Research Center dal titolo "In Western Europe, Populist Parties Tap Anti-Establishment Frustration but Have Little Appeal Across Ideological Divide" (Pew Research Center, July 2018), a cui integrerò dati attinti da YouTrend, IPSOS, ISTAT ed altre fonti. Tale centro di ricerca statunitense si caratterizza per imparzialità ed indipendenza e si occupa di condurre sondaggi sull'andamento dell'opinione pubblica, nonché ricerche demografiche. A partire dai risultati di questo studio delinearò tendenze comuni dell'elettorato populista europeo, tracciando una sorta di "identikit" dell'elettore neopopulista.

3.1 Introduzione metodologica

Il report del Pew Research Center suddivide gli elettori populistici in 6 gruppi, in base al continuum ideologico classico, ossia sull'asse sinistra-destra, ed in base alla presenza o assenza di tratti populistici in tale elettorato. In tutti i paesi presi in considerazione il consenso verso le formazioni politiche populiste si presenta come minoritario, con alcune importanti eccezioni (come ad esempio Italia e Francia). I paesi europei presi in considerazione sono 8: Danimarca, Francia, Germania, Italia, Spagna, Olanda, Svezia e il Regno Unito, per un totale di 16114 adulti intervistati. Essi rappresentano il 70% della popolazione europea e il 75% del valore dell'economia europea.

Per quanto concerne l'asse ideologico tradizionale, agli intervistati è stato chiesto di posizionarsi su tale asse in base ad una scala che va da 0 a 6 dove a 0, 1 e 2 corrisponde la sinistra, a 3 il centro ed a 4, 5 e 6 la destra. A seguito di questo "auto posizionamento" l'elettorato preso in considerazione è stato a sua volta suddiviso tra populistici e sostenitori dei partiti tradizionali tramite due criteri. Si è domandato agli intervistati se ritenessero le persone comuni idonee o addirittura più capaci dei politici eletti a risolvere i problemi del relativo paese; inoltre, la seconda domanda posta è stata se l'elettore ritenesse che la classe politica ascoltasse e si interessasse dei problemi dell'intervistato. Alla base di questo criterio troviamo quindi come elementi chiave del populismo l'importanza della legittimazione popolare di ogni istituzione di governo, la contrapposizione tra popolo ed élite e la considerazione delle élite come corrotte (Akkerman, 2014, p. 47) (Schulz, 2017, p. 30). Questa scelta proviene da esigenze di concretezza ed efficacia dello studio, i quali effettivamente mostrano risultati di tendenze sostanziali, prendendo in considerazione parametri fondanti della logica populista. Un ultimo gruppo, infine, è costituito da chi sceglie di non rispondere o non sa, e quindi rimane escluso. Combinando ideologia e populismo la divisione dell'elettorato preso in considerazione è la seguente:

Group composition within each country

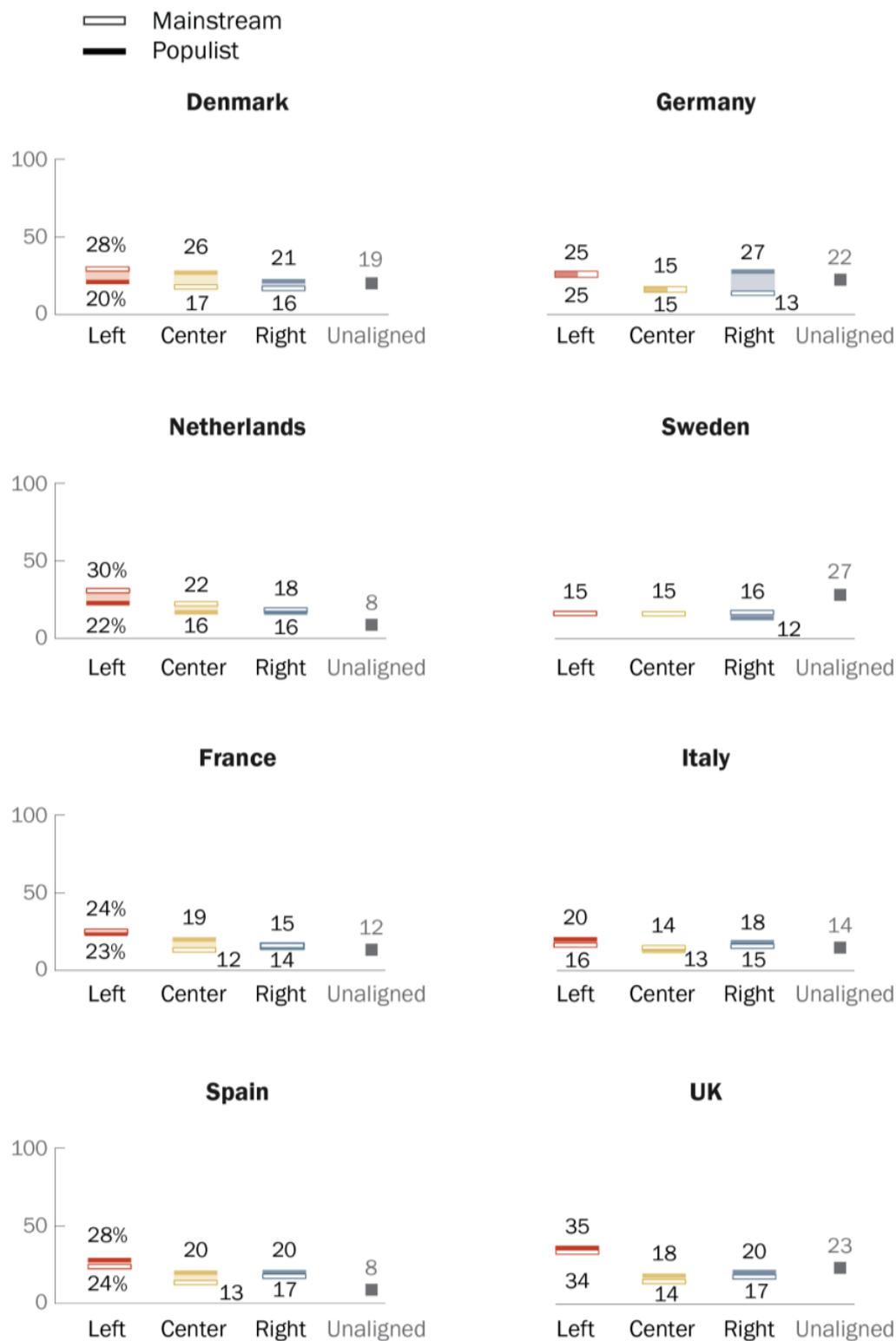
	Left Populists	Left Mainstream	Center Populists	Center Mainstream	Right Populists	Right Mainstream	Unaligned
	%	%	%	%	%	%	%
Denmark	6	20	8	19	9	31	7
France	11	13	12	21	12	19	13
Germany	5	17	14	37	6	14	7
Italy	8	14	12	17	18	16	17
Netherlands	5	19	7	23	12	30	5
Spain	13	11	17	21	11	18	9
Sweden	2	20	4	25	4	37	8
United Kingdom	9	16	13	19	10	24	9

Fig. 22 Composizione gruppi per Paese - sondaggio condotto il 30/12/2017

3.2 Alcune caratteristiche intrinseche all'elettorato

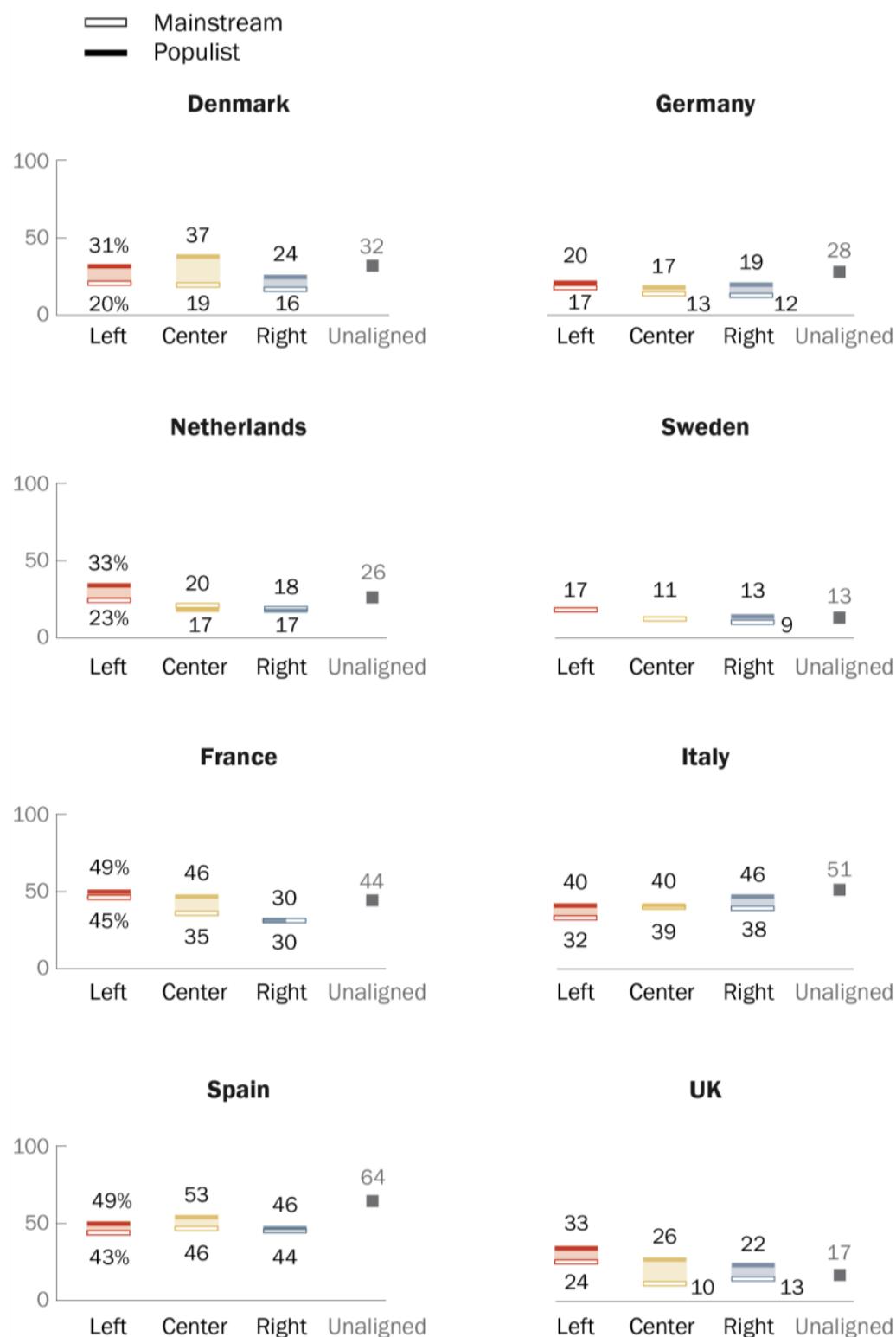
I sette gruppi differiscono notevolmente per età. Nella maggiorparte dei paesi considerati la sinistra tende ad essere costituita perlopiù da giovani rispetto al centro ed alla destra. Questa differenza risulta più consistente a livello ideologico che nella divisione tra populisti e “mainstream”.

Fig. 23 Età da 18 a 29 - sondaggio condotto il 30/12/2017



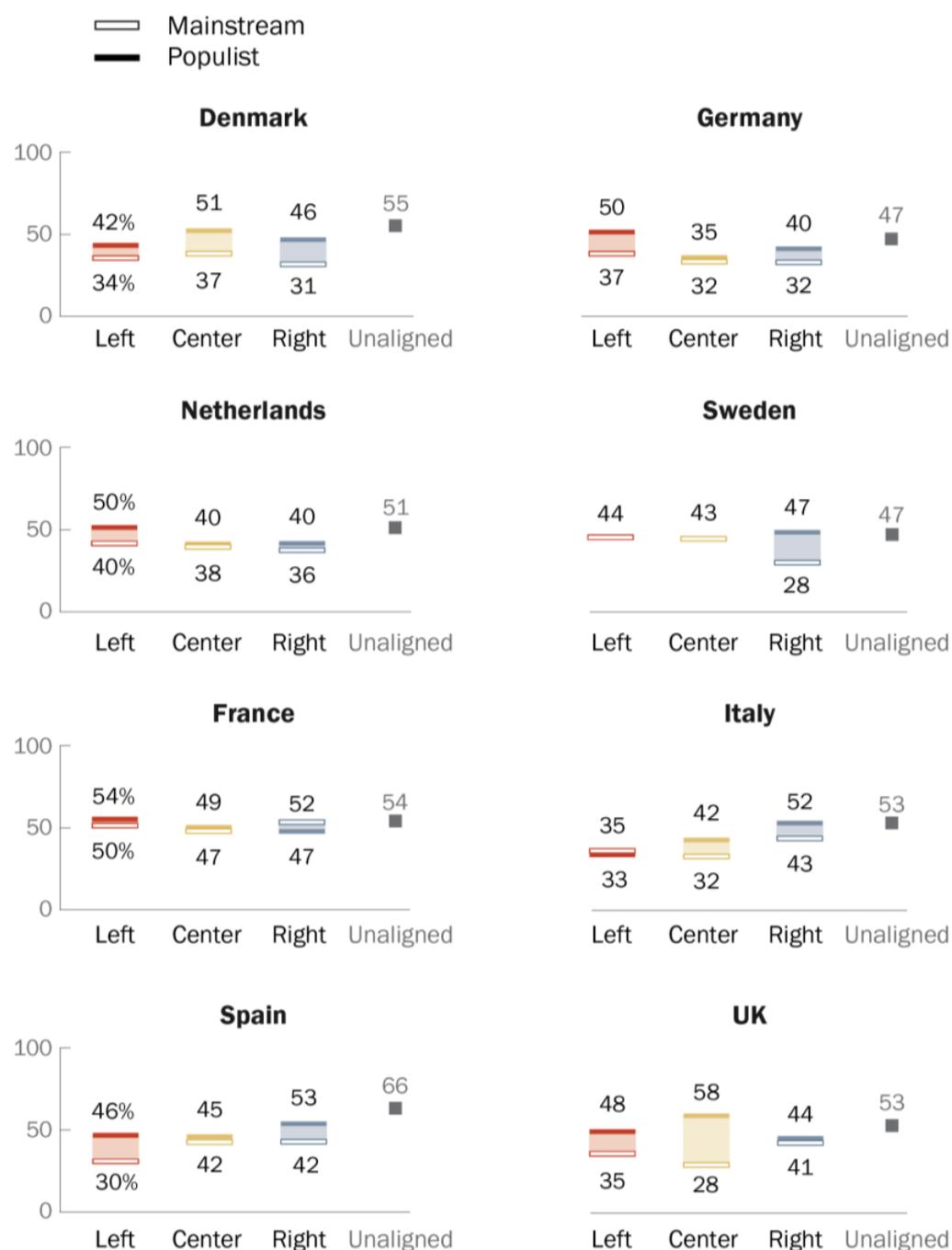
Gli elettori facenti parte dei gruppi populistici sono maggiormente legati al fenomeno della disoccupazione. Tuttavia, tale risultato si presenta come eterogeneo in base al paese di riferimento. In Germania e Svezia ad esempio, la percentuale di intervistati che hanno vissuto periodi di disoccupazione risulta sempre inferiore al 20%, mentre al meno un terzo del campione francese, spagnolo ed italiano risulta essere stato disoccupato per più di 3 mesi nell'ultimo anno.

Fig. 24 Relazione tra campione e disoccupazione - sondaggio svolto il 30/12/2017



Il campione che ricade nei gruppi populistici e nei “non-allineati” si caratterizza per livelli di reddito inferiori, rispetto ai loro equivalenti “mainstream”. Inoltre, tali gruppi mostrano una correlazione positiva con bassi livelli di educazione. Quest’ultimo aspetto risulta particolarmente evidente per i populistici di destra. Ad esempio, in Germania l’84% dei populistici di destra possiede solamente un’educazione di secondo livello o inferiore, comparata con il 79% e il 73% dei populistici di centro e sinistra rispettivamente. In tutti i paesi, infine, il campione “mainstream” di sinistra possiede il maggior livello di educazione.

Fig. 25 Correlazione con la mediana dei redditi per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017



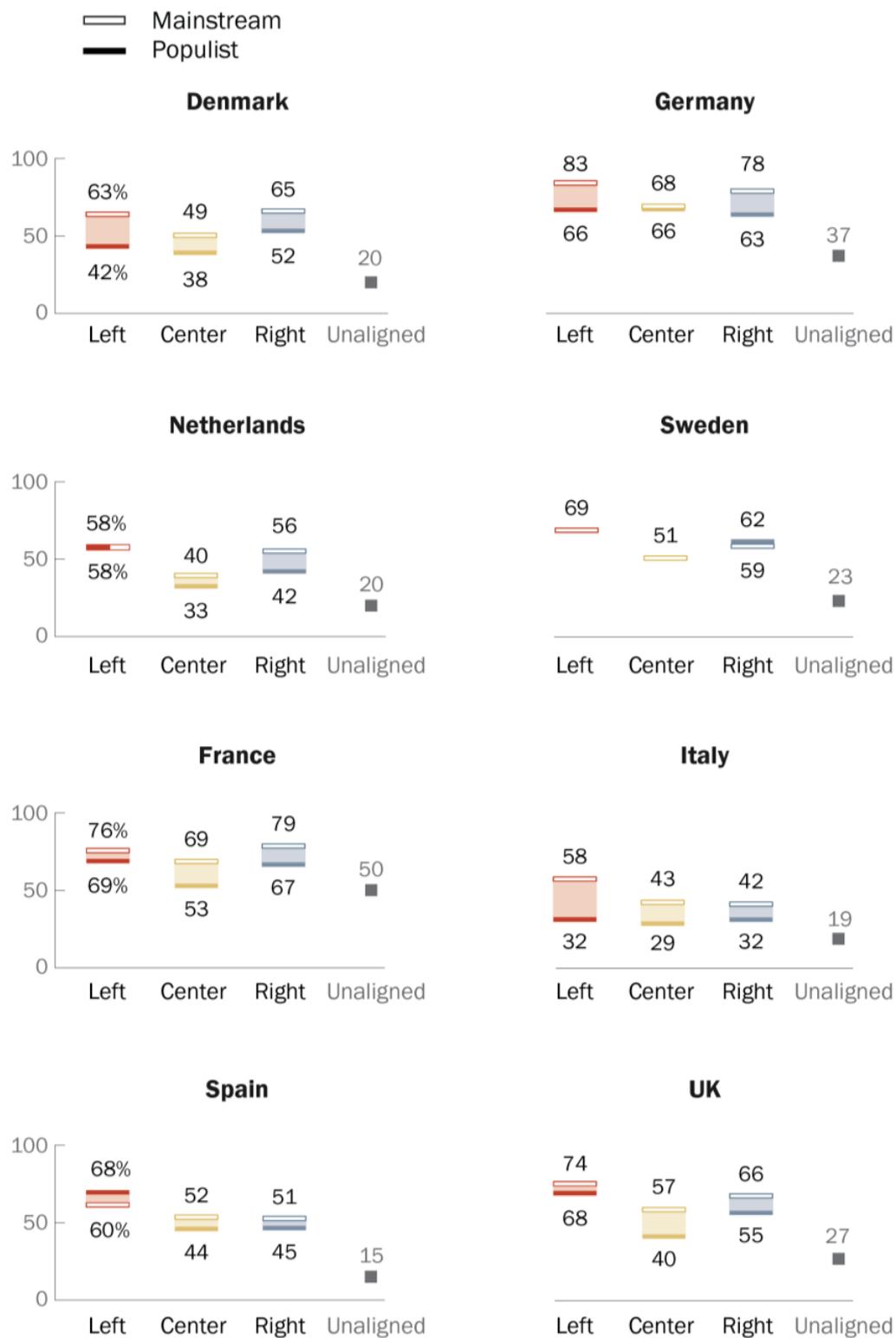
L'interesse verso la politica mostrato dal campione è relativamente alto, con il 55% degli intervistati che afferma di essere abbastanza interessato. Le differenze tra paesi permangono, in Germania si raggiunge il picco del 70% mentre in Italia viceversa si tocca il 37%.

Naturalmente i “non-allineati” sono la categoria che presenta meno interesse verso la politica in tutti i paesi esaminati. Collegato a questo aspetto si presenta anche il dato che ci dice che in proporzione i “non-allineati” si identificano meno con una formazione politica particolare.

In generale, il grafico seguente mostra come tutti i gruppi “mainstream” di tutti i paesi si dimostrano maggiormente interessati alla politica rispetto ai loro equivalenti populistici. In particolare, questo vale per i populistici del centro. All'interno di 6 paesi su 8 meno della metà del campione populista di centro afferma di avere qualche interesse per la politica, con le importanti eccezioni di Francia e Germania. All'interno del gruppo “mainstream”, circa 6 su 10 in ogni paese si dichiarano interessati alla politica, dal 58% dell'Italia fino all'83% della Germania.

Ciò detto vi sono due eccezioni rilevanti all'interno di questo capitolo di analisi. Anche se in molti paesi i populistici di sinistra risultano essere scarsamente interessati di politica, in Spagna è vero il contrario. Infatti, il 68% dei populistici di sinistra spagnoli si dichiarano interessati di politica, dimostrandosi come il gruppo più interessato. Anche in Olanda il 58% dei populistici di sinistra si interessa di politica, superando sia la sinistra che la destra “mainstream”.

Fig. 26 Correlazione tra interesse per la politica e gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.3 *Politica economica*

L'elettorato europeo si mostra generalmente favorevole ad un ruolo attivo dello Stato in economia. Più della metà degli intervistati in quasi tutti i paesi dichiara che è responsabilità dello Stato garantire uno standard dignitoso di vita per tutti, così come positivamente viene concepito il controllo statale delle imprese. Tuttavia tali risultati differiscono significativamente secondo la percezione dell'andamento dell'economia ed in base al posizionamento sull'asse ideologico.

Inoltre, le opinioni sulla politica economica, sono anch'esse fortemente correlate al posizionamento sull'asse ideologico tradizionale sinistra-destra. La grande maggioranza di chi si posiziona a sinistra del continuum ideologico si pone favorevolmente verso l'intervento pubblico in economia, mentre il campione a destra si mostra molto più scettico. Infatti, all'interno di 7 paesi su 8 (con l'importante eccezione della Germania) i gruppi collocati a sinistra sono significativamente più favorevoli rispetto al tema dello "statalismo".

Le posizioni dei gruppi populistici, invece, tendono a ricadere vicino ai loro equivalenti "mainstream". Tuttavia, all'interno di questa omogeneità, i gruppi populistici sono maggiormente favorevoli al ruolo dello Stato come garante di uno standard minimo di vita mentre relativamente meno favorevoli al controllo pubblico delle imprese.

I populistici, infine, si mostrano fortemente più pessimisti verso l'andamento economico del loro Paese di riferimento.

Fig. 27 Correlazione tra andamento economico percepito e gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017

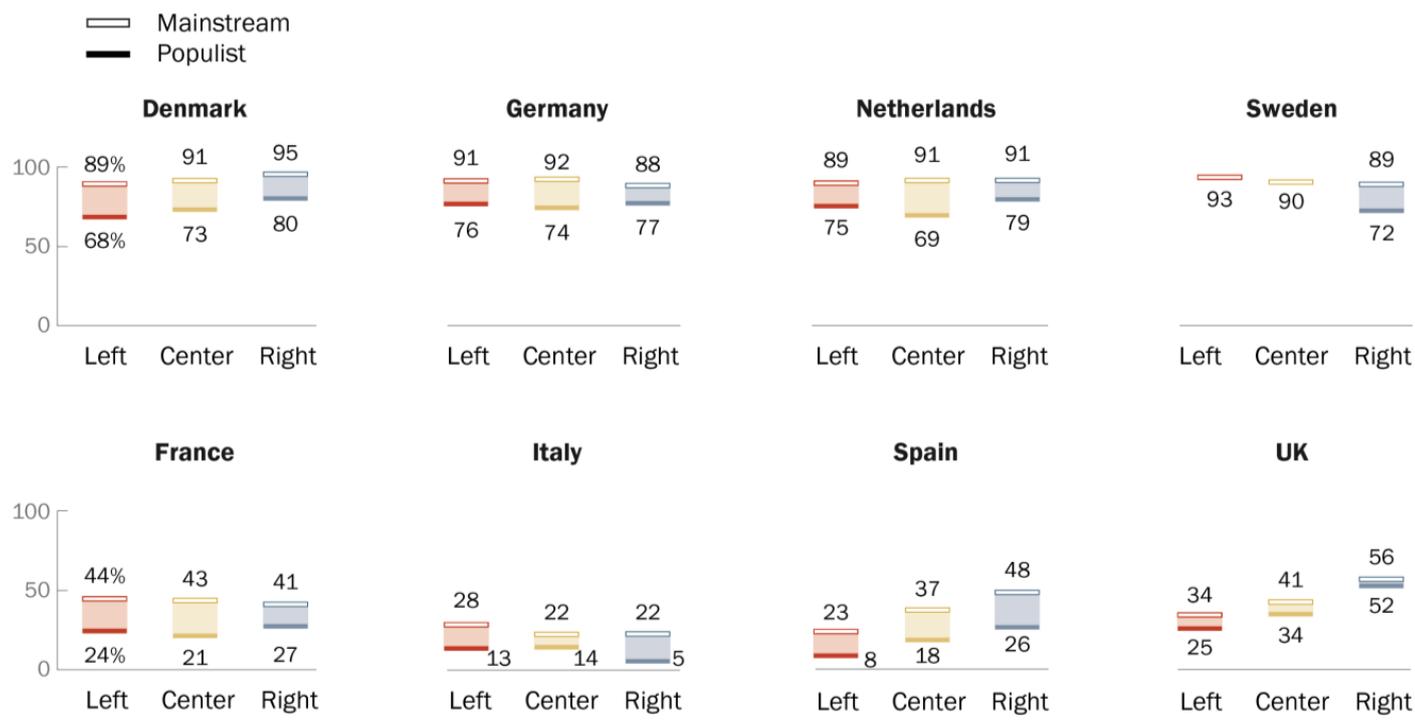


Fig. 28 Responsabilità dello Stato garantire standard minimi di vita - sondaggio svolto il 30/12/2017

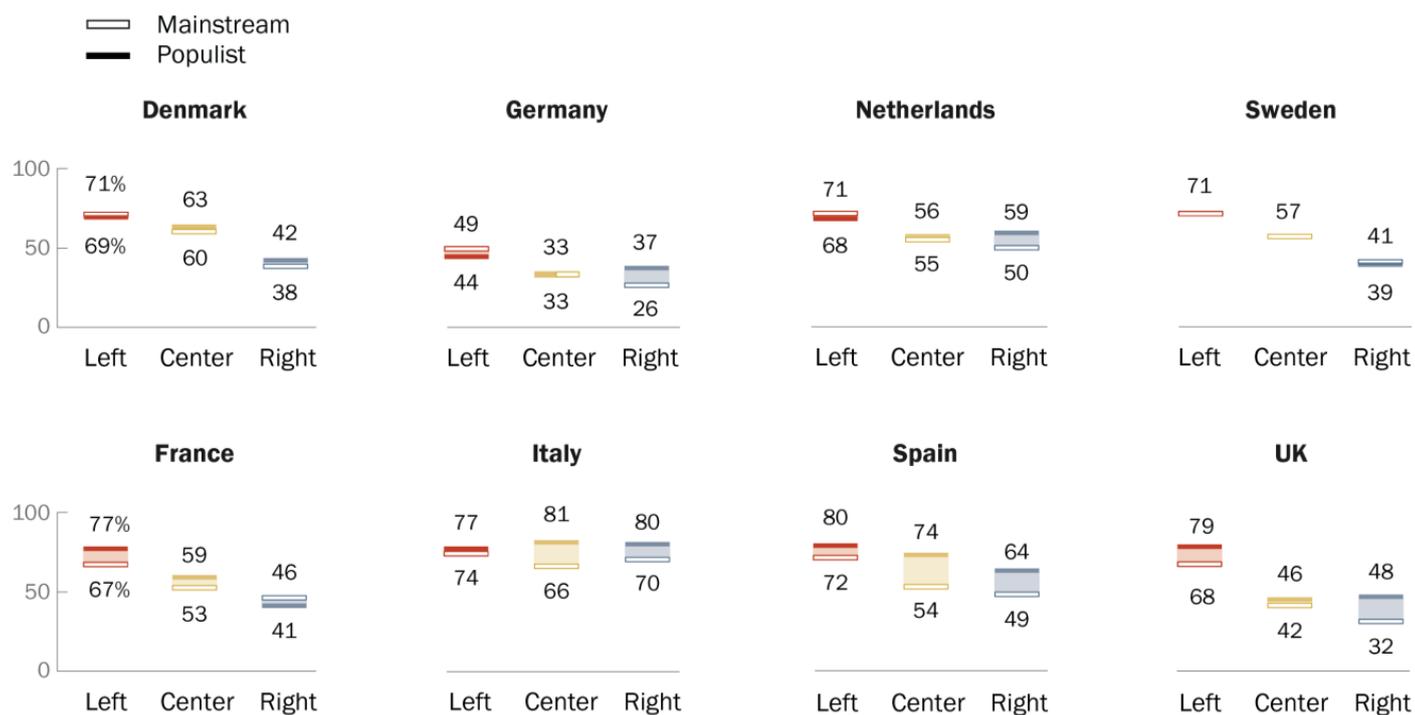
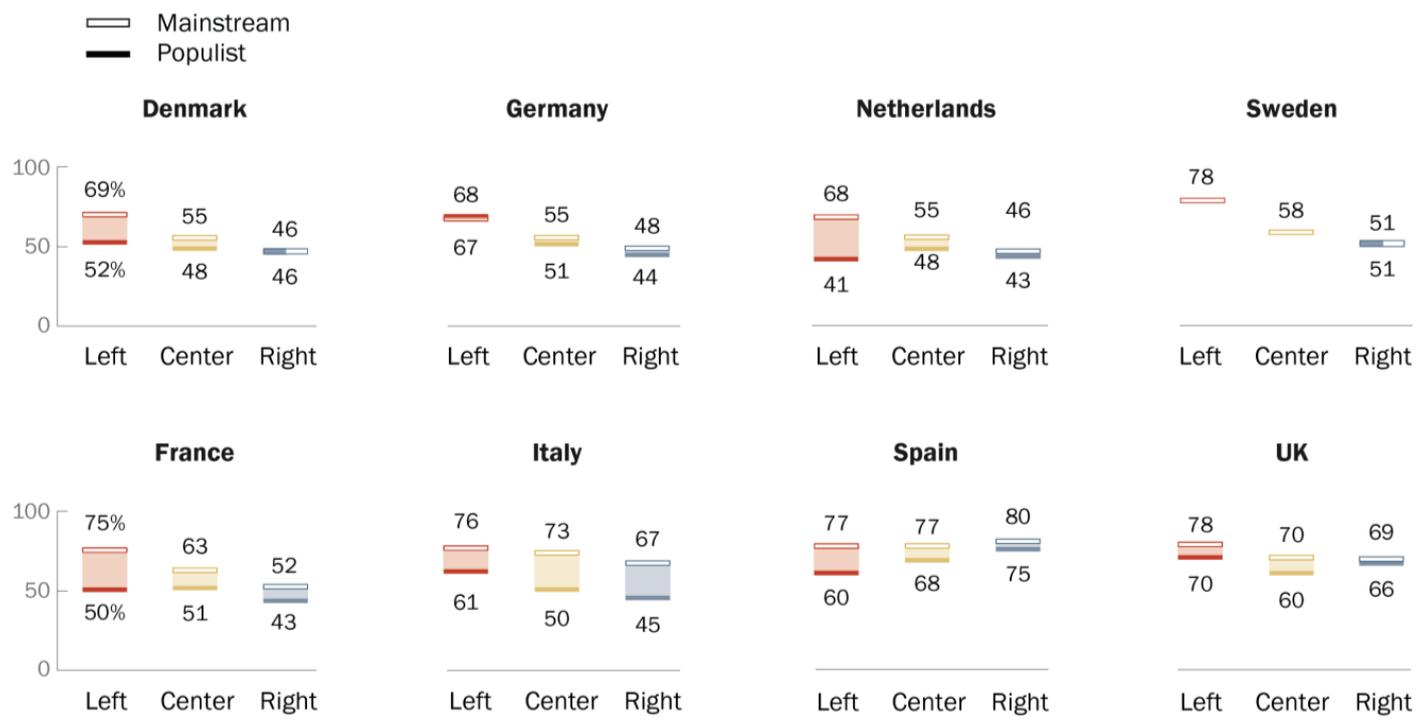


Fig. 29 Posizione dei gruppi riguardo al controllo pubblico delle imprese - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.4 Questioni etico-sociali

La maggior parte degli intervistati supportano le adozioni gay e lesbiche, e in gran parte ritengono migliori le famiglie in cui la donna lavora a tempo pieno. Anche se queste posizioni sono dominanti all'interno di tutto lo spettro ideologico, sono più significative per i gruppi di sinistra. L'asse ideologico risulta fondamentale anche all'interno di questo capitolo tematico, mentre il populismo gioca un ruolo solo marginale.

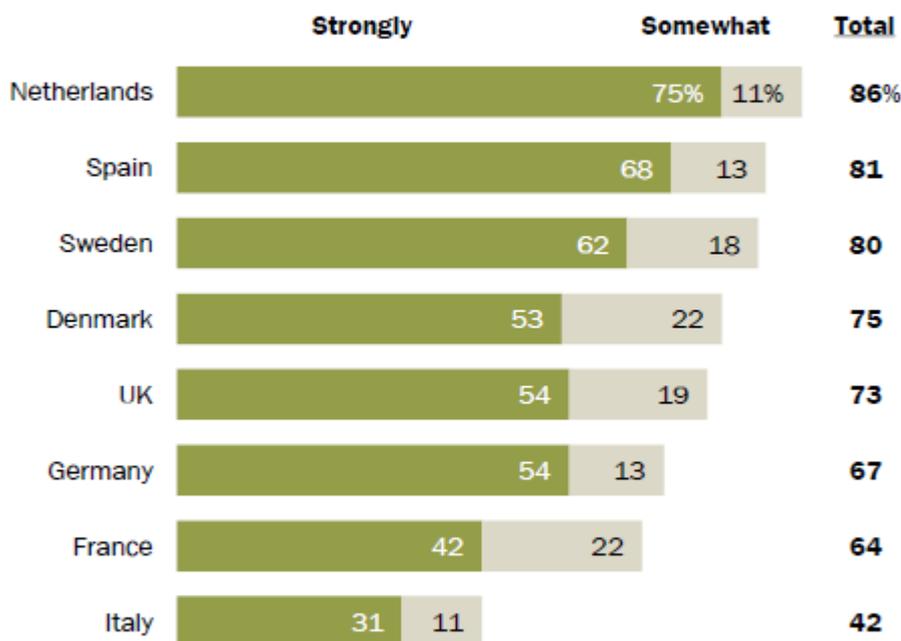
Come mostra il grafico seguente, per 7 degli 8 paesi, circa due terzi o più degli intervistati credono nel diritto all'adozione per gay e lesbiche; e all'interno di 6 paesi su 8 la metà o più del campione sostiene tale diritto "strongly" (fortemente). L'Italia rappresenta un caso sui generis poiché 42% degli intervistati si oppone fortemente all'adozione per coppie omosessuali.

Significativa resta anche la correlazione con l'orientamento ideologico. In ogni paese la sinistra "mainstream" si presenta più favorevole a tali diritti rispetto al suo corrispettivo di destra, e lo stesso discorso vale per i loro omonimi populistici.

Fig. 30 Supporto all'adozione omosessuale per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017

More than half in most countries strongly support gays and lesbians being able to adopt children

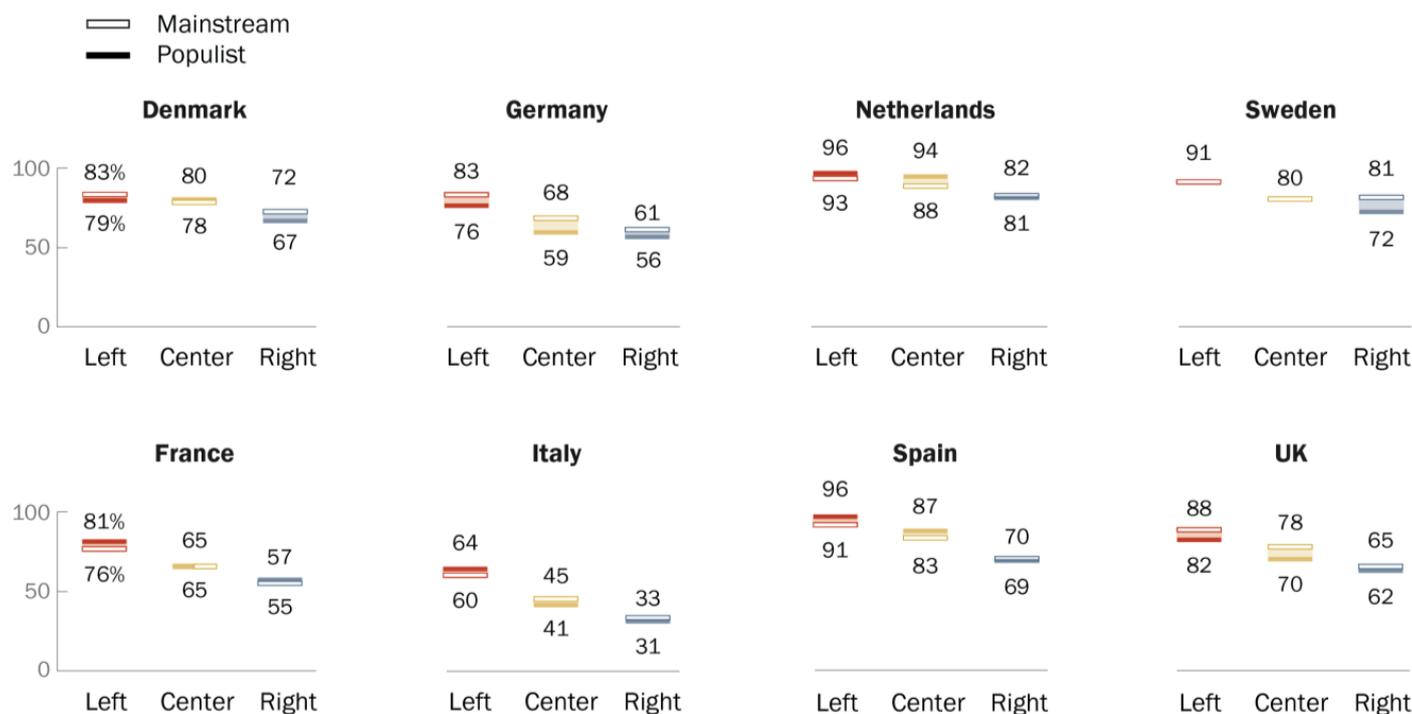
___ feel gays and lesbians should be able to adopt children



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

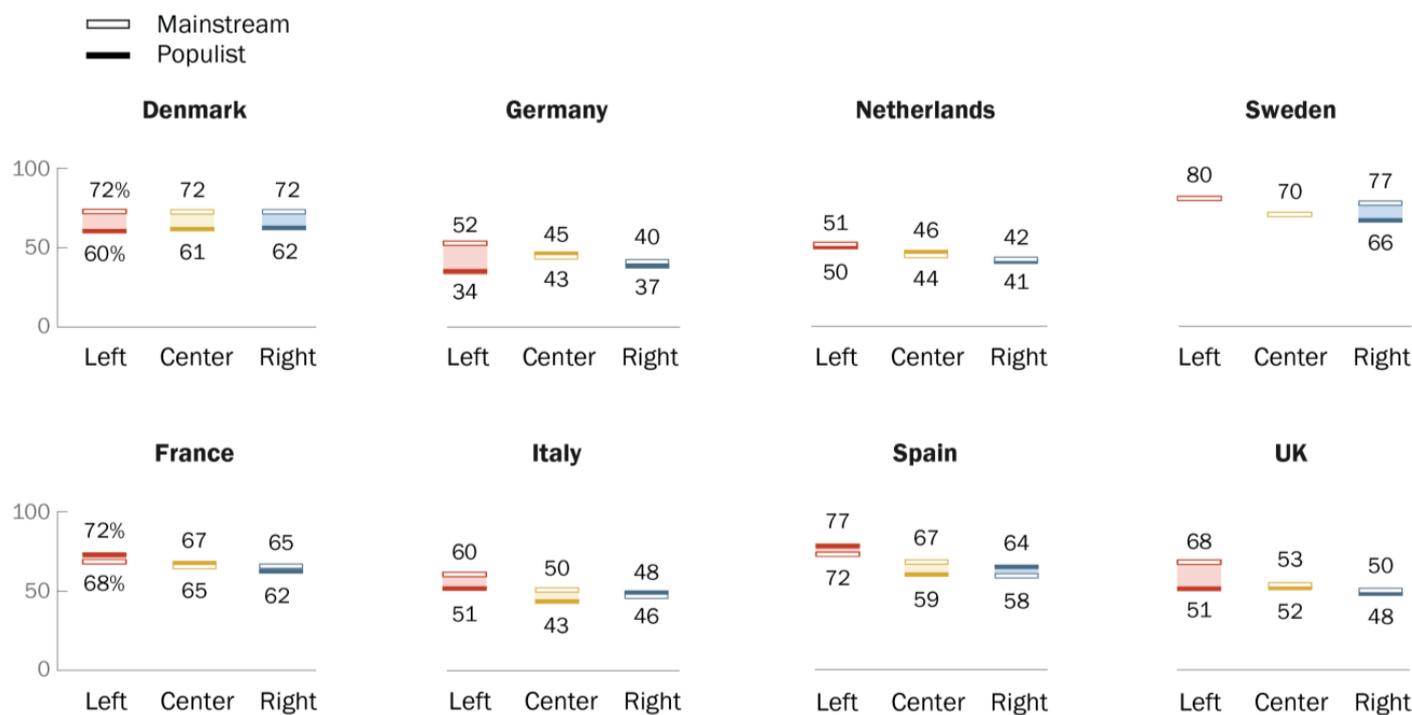
PEW RESEARCH CENTER

Fig. 31 Divisione per gruppi del supporto all'adozione omosessuale - sondaggio svolto il 30/12/2017



Anche per quanto concerne il ruolo della donna nel contesto familiare l'asse sinistra-destra rappresenta la cifra della divisione del campione. Ad esempio, circa tre quarti del campione spagnolo di sinistra considera migliore una famiglia al cui interno la donna svolge un'occupazione a tempo pieno, con un 77% dei populistici di sinistra e un 72% della sinistra "mainstream". La destra si attesta su livelli significativamente inferiori. Le differenze tra versioni "mainstream" e populiste dei gruppi sono minime.

Fig. 32 Divisione per gruppi riguardo il ruolo della donna nel contesto familiare - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.5 Immigrazione

Come mostra il grafico seguente, la metà o più degli intervistati di 7 paesi sugli 8 considerati ritiene che l'immigrazione sia un valore aggiunto per l'economia, con la rilevante eccezione dell'Italia dove il 45% considera gli immigrati come una fonte di sviluppo a fronte di un 44% contrario.

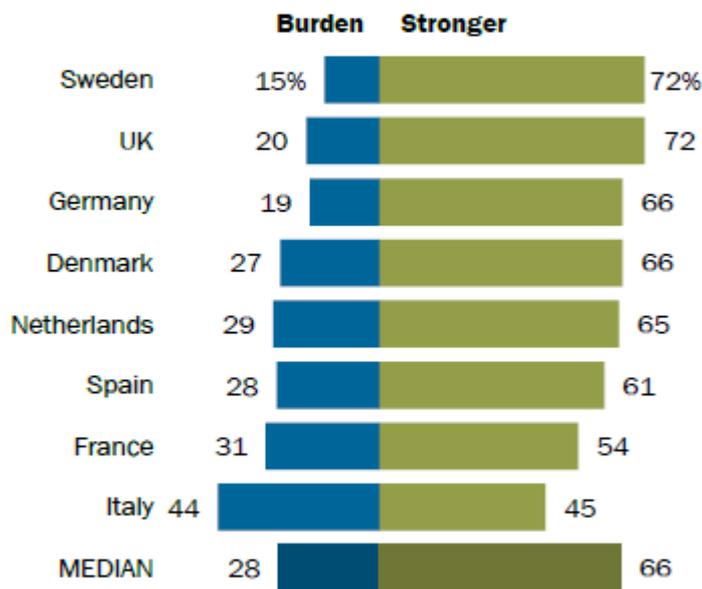
All'interno di tutti i paesi le persone che si posizionano ideologicamente a destra sono più propense a considerare l'immigrazione come un peso. Ad esempio, il 51% degli intervistati italiani di destra "mainstream" hanno questa percezione, a confronto con solo il 18% nel gruppo equivalente di sinistra.

Significanti risulta anche la cesura tra populistici e "mainstream" perlopiù in tutti i paesi. I populistici tendono maggiormente a considerare l'immigrazione come uno svantaggio economico. Per esempio, in Germania i populistici di destra che si attestano su questa posizione sono il 47% a fronte del 20% degli intervistati tedeschi appartenenti alla destra "mainstream". Sempre in Germania lo stesso discorso è valido anche a sinistra, con la sinistra populista che condivide le posizioni della destra populista al 23%, contro il 5% della sinistra "mainstream"

Fig. 33 Percentuale di chi percepisce l'immigrazione come un peso o come un valore aggiunto - sondaggio svolto il 30/12/2017

Across Western Europe, few see immigrants as an economic burden

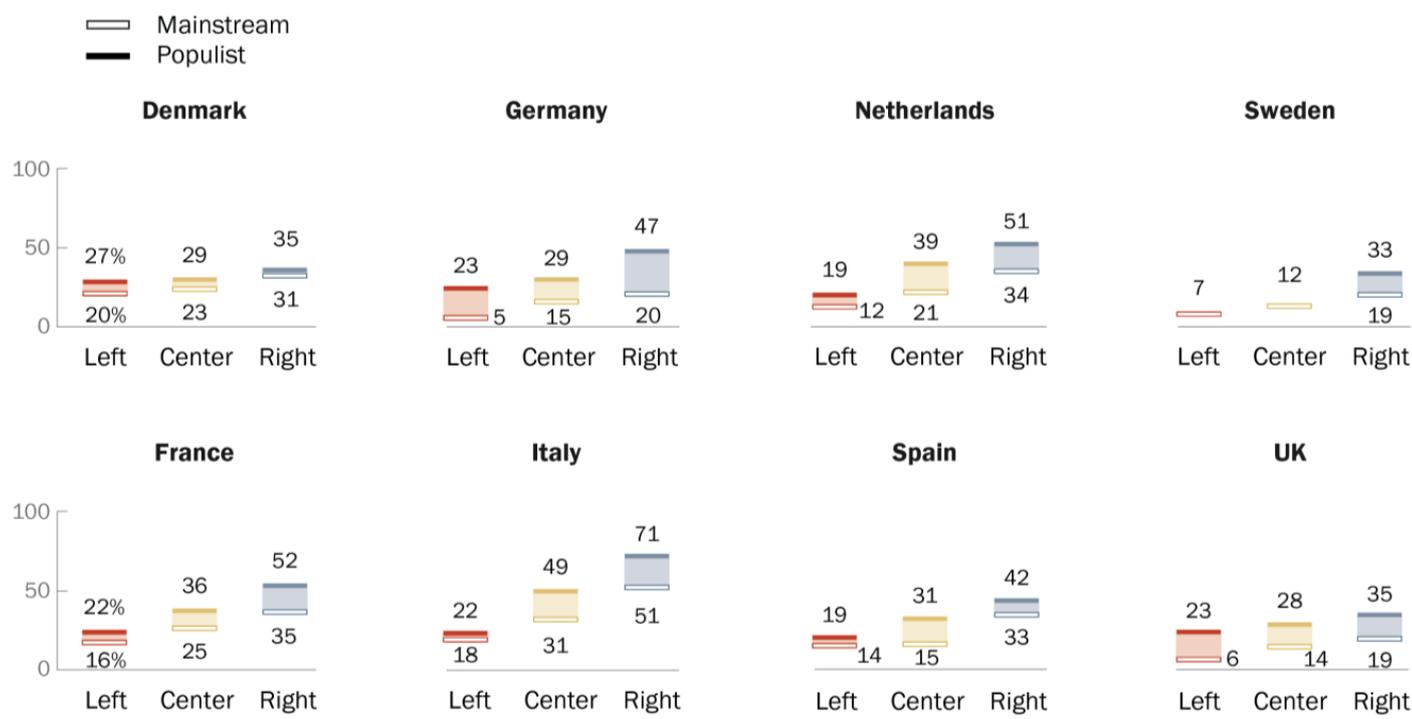
Immigrants make our economy stronger because of their work and talents OR immigrants are a burden on our economy because they take our jobs?



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

PEW RESEARCH CENTER

Fig. 34 Percezione verso l'immigrazione divisa per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



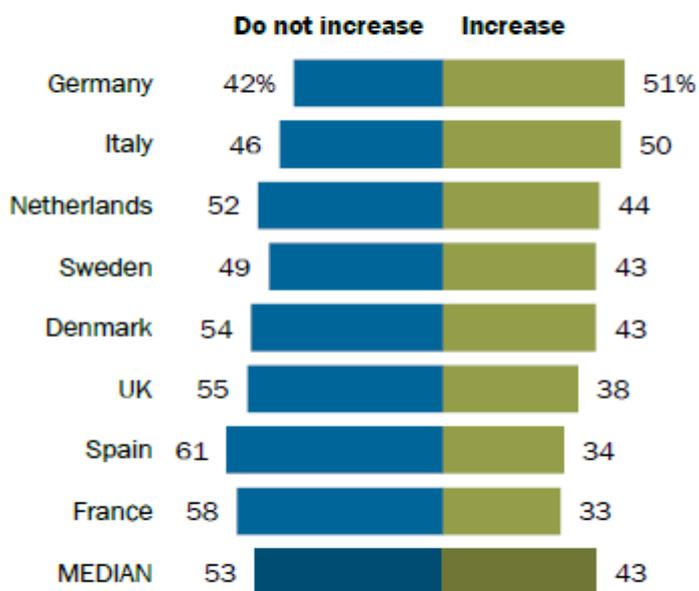
Risulta invece più eterogenea la posizione del campione sulla correlazione tra immigrazione e terrorismo. Come mostra il seguente grafico, tedeschi (51%) e italiani (50%) ritengono che vi sia una correlazione positiva tra i due fenomeni. Invece circa la metà degli intervistati in 5 paesi si attestano sulla posizione opposta. Ancora una volta l'ideologia tradizionale incide maggiormente sulle posizioni del campione rispetto all'adesione o meno al populismo. In tutti i paesi, infatti, tutti i gruppi di destra tendono a confermare una correlazione positiva tra immigrazione e terrorismo, con un gap con i loro equivalenti di sinistra che va da 24 a 31 punti percentuali.

In ogni caso nella maggior parte dei paesi i gruppi populistici risultano maggiormente negativi nell'approccio alla questione rispetto alle loro controparti "mainstream" anche se non sempre in misura significativa. Inoltre, i populistici di destra spiccano dovunque per la loro percezione di insicurezza legata all'immigrazione. In ogni paese considerato almeno la metà dei populistici di destra intervistati considera la correlazione immigrazione terrorismo come positiva (specialmente in Germania, Svezia e Italia).

Fig. 35 Percezione correlazione tra immigrazione e terrorismo - sondaggio svolto il 30/12/2017

Publics divided on whether immigration increases terror risk

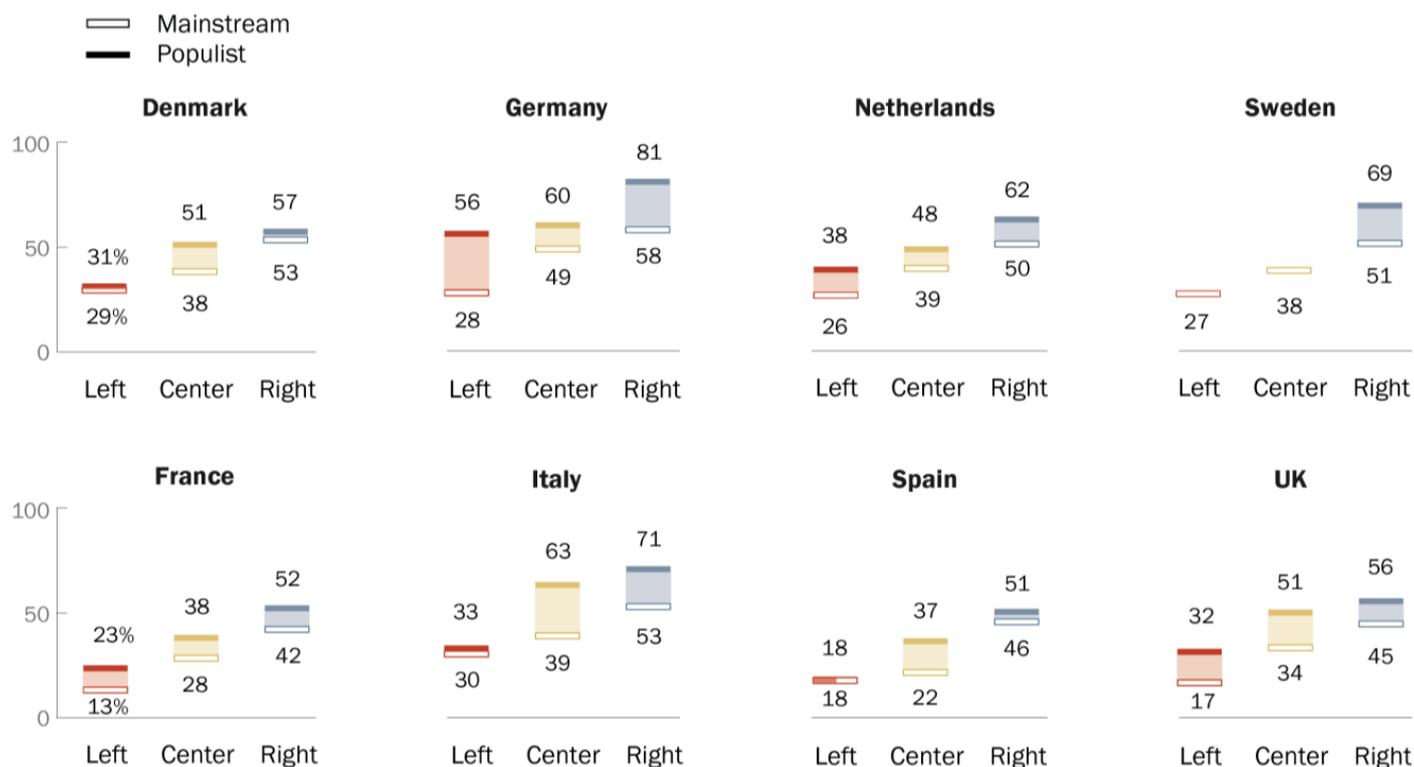
Immigrants ___ the risk of terrorist attacks in our country



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

PEW RESEARCH CENTER

Fig. 36 Percezione correlazione immigrazione terrorismo divisa per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



Come mostra il grafico successivo, il trend del campione nei confronti del valore dell'integrazione risulta netto. Circa 7 su 10 in ognuno dei paesi analizzati considera fondamentale che gli immigrati si integrino adattandosi ai costumi culturali del paese ospite.

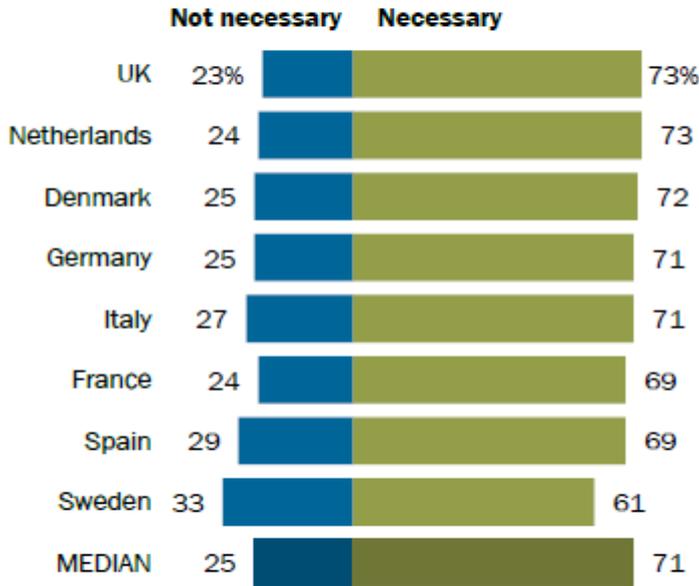
Inoltre, si conferma anche il trend di prevalenza dell'ideologia tradizionale sul populismo come cesura tra i gruppi. In tutti i paesi infatti, coloro che si collocano a destra tendono a considerare più importante l'integrazione degli immigrati rispetto ai loro corrispettivi di sinistra.

Ciò nonostante, in Germania, Olanda e Svezia l'attitudine populista gioca un ruolo significativo sulla questione, con i gruppi populistici convinti sostenitori della necessità dell'integrazione. Ad esempio, in Germania, l'82% degli intervistati populistici di sinistra dichiarano che gli immigrati devono adottare i costumi e le tradizioni tedeschi, contro solamente il 51% degli intervistati di sinistra "mainstream".

Fig. 37 Necessità dell'integrazione per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017

Majorities say integration by immigrants is necessary

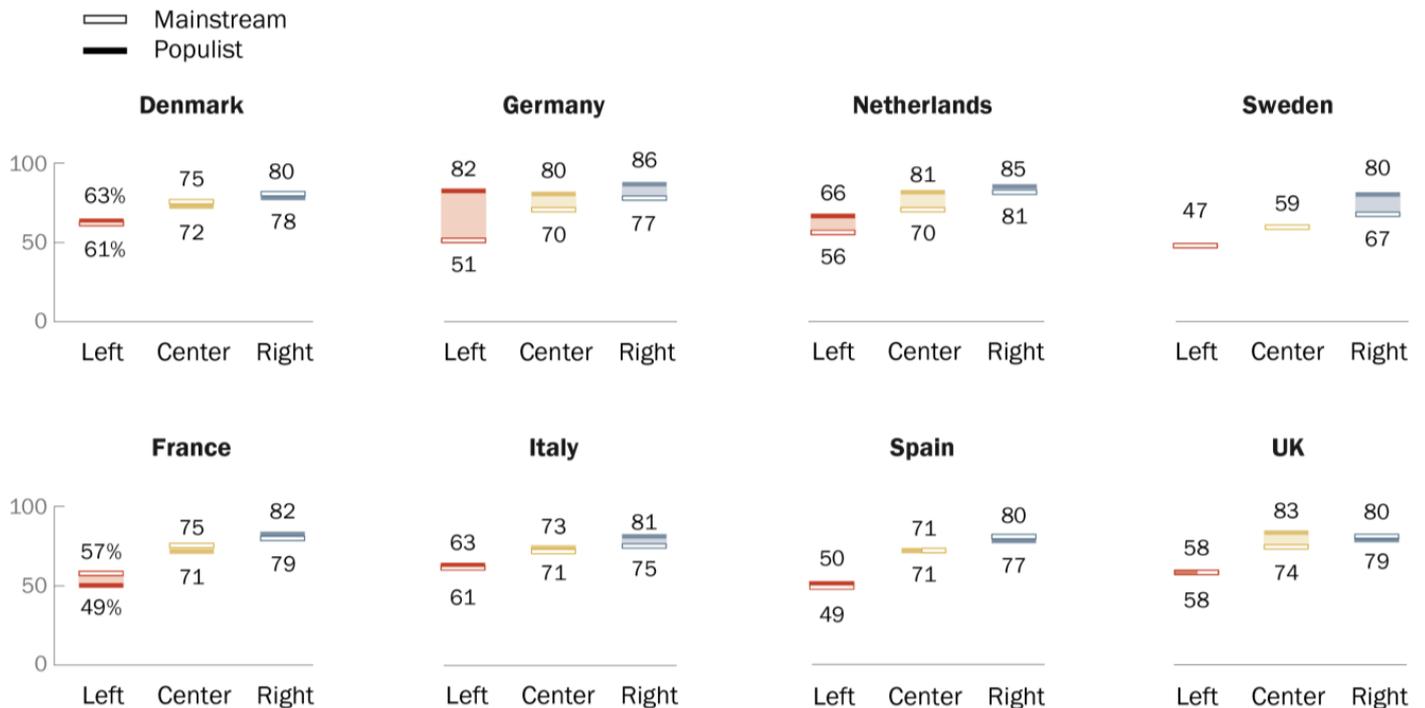
For the good of our society, it is ___ for immigrants to adopt our country's customs and traditions



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

PEW RESEARCH CENTER

Fig. 38 Immigrati devono adottare costumi del Paese ospite, per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.6 Istituzioni politiche nazionali

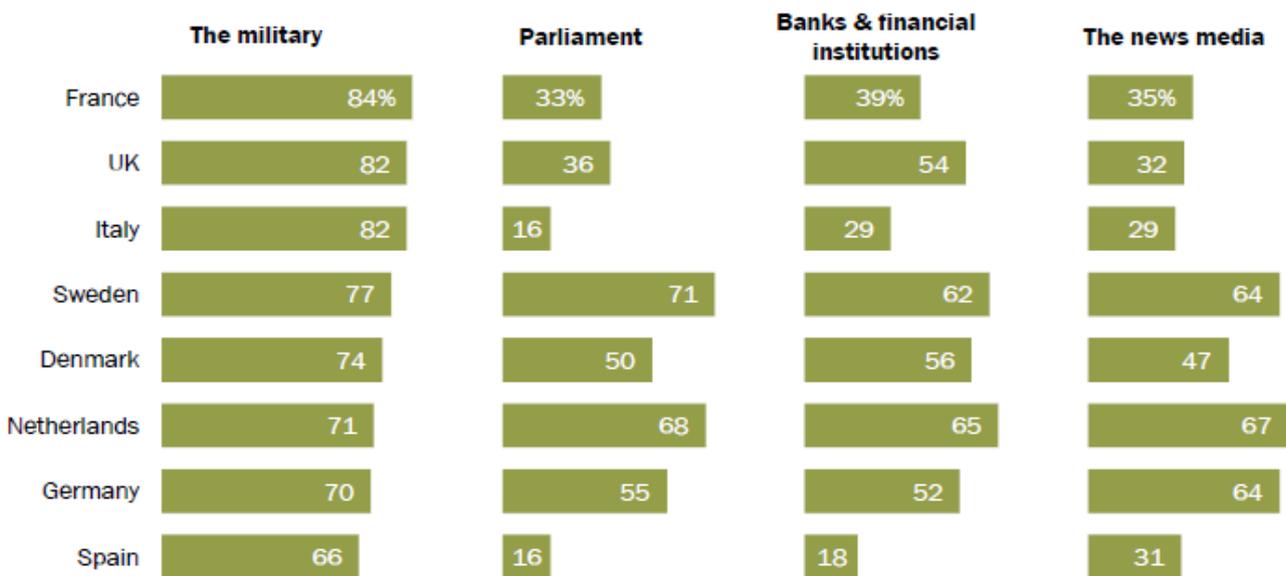
Le Forze Armate rappresentano l'istituzione a cui corrisponde la maggior fiducia nei paesi esaminati, rispetto a media, istituzioni finanziarie e Parlamento. In tutti paesi, infatti, almeno i due terzi degli intervistati affermano di fidarsi dell'esercito, dal 66% degli spagnoli all'84% dei francesi.

Invece per quanto concerne le altre tre istituzioni esaminate, il livello di fiducia si presenta molto più basso. All'interno degli 8 paesi, non più di 7 intervistati su 10 dichiarano di riporre la loro fiducia nel Parlamento, nelle banche o nei media. In Francia, Italia e Spagna il dato crolla fino ad un massimo di 4 su 10. In questi 3 paesi il Parlamento gode della minor fiducia; solamente il 33% dei francesi e il 16% degli italiani e spagnoli affermano di avere fiducia in questa istituzione.

Fig. 39 Fiducia in 4 istituzioni per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017

Majorities trust the military; trust in other institutions very low in Spain, France, Italy and the UK

Trust ...



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

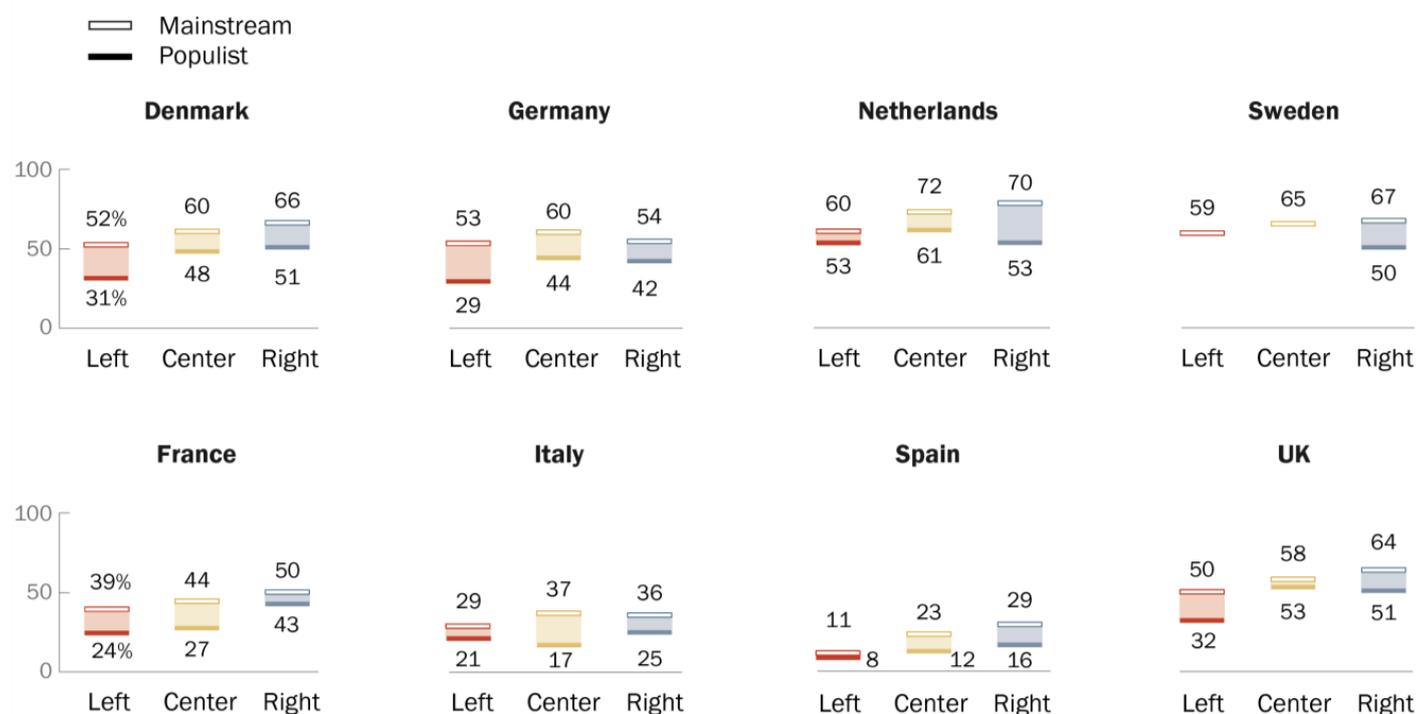
PEW RESEARCH CENTER

Come mostra il grafico seguente, la distribuzione del campione in questo settore si dimostra nettamente correlata con l'adesione al populismo. In generale, infatti, i populistici mostrano una minore fiducia nelle istituzioni considerate. In particolare, tale tendenza si presenta più significativa a proposito del Parlamento. All'interno di 5 su 8 dei paesi esaminati, la fiducia dei gruppi populistici nel Parlamento si attesta su livelli di un quarto più bassi rispetto ai loro equivalenti "mainstream". Inoltre, in nessun paese la fiducia verso il Parlamento dei gruppi populistici supera il 50%, con un minimo del 4% tra i populistici di sinistra spagnoli e un massimo del 49% dei populistici di centro olandesi.

I populist di sinistra e di destra ripongono minor fiducia rispetto ai loro corrispettivi “mainstream” anche nei mezzi d’informazione, con un gap significativo di rilevanza del populismo come cesura rispetto all’ideologia tradizionale. Ad esempio, in Germania la maggioranza degli intervistati di sinistra “mainstream” (74%), di centro “mainstream” (71%) e di destra “mainstream” (65%) afferma di avere fiducia nei media; invece solamente il 44% della sinistra populista, il 50% del centro populista e il 38% della destra populista si schierano sulla stessa posizione.

Infine, il trend si manifesta in modo parzialmente diverso per quanto concerne la fiducia nelle istituzioni finanziarie. In 6 su 8 dei paesi esaminati, gli intervistati di destra si fidano maggiormente delle banche, con le notevoli eccezioni di Germania e Italia. Tuttavia, anche in questo contesto, i gruppi populist mostrano meno fiducia rispetto alle loro controparti “mainstream”. In particolare, ciò vale per i populist di sinistra, con un minimo di fiducia dell’8% in Spagna.

Fig. 40 Fiducia nelle banche e nelle istituzioni finanziarie per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.7 Rapporti con l'Unione Europea

La maggioranza degli intervistati in ogni paese, ad eccezione dell'Italia, afferma che la partecipazione all'Unione Europea ha portato beneficio all'economia. Questa posizione è particolarmente affermata in Danimarca, Germania, Olanda e Spagna, dove circa 7 intervistati su 10 vedono positivamente il ruolo dell'UE. In Italia il campione si spacca in due: il 46% considera la membership europea come una cosa positiva, mentre il 48% negativamente e circa un terzo ritiene che abbia prodotto danni economici.

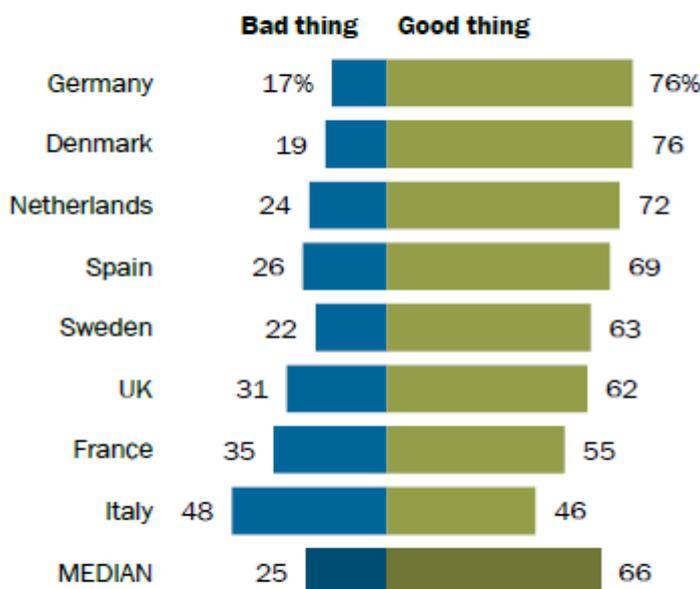
Inoltre, in tutti i paesi considerati i gruppi populistici considerano l'impatto dell'UE sulle relative economie come maggiormente negativo rispetto alle loro controparti "mainstream". In 4 paesi su 8, i populistici di sinistra e di destra si schierano su posizioni simili, mentre vi sono maggiori differenze tra sinistra e destra "mainstream".

Infine, nella maggior parte dei paesi considerati (Francia, Italia, Regno Unito, Olanda e Germania), i gruppi di sinistra sono più bendisposti verso l'Unione Europea rispetto ai gruppi di destra. Ad esempio, in Italia la sinistra "mainstream" considera positivo l'effetto della membership europea per il 22% in più della destra "mainstream". Tuttavia, in Spagna tale trend si presenta invertito, con la destra "mainstream" positiva al 78% contro il suo corrispettivo di sinistra al 70%.

Fig. 41 Impatto dell'UE sull'economia per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017

Majorities in all countries but Italy say EU membership has been good for economy

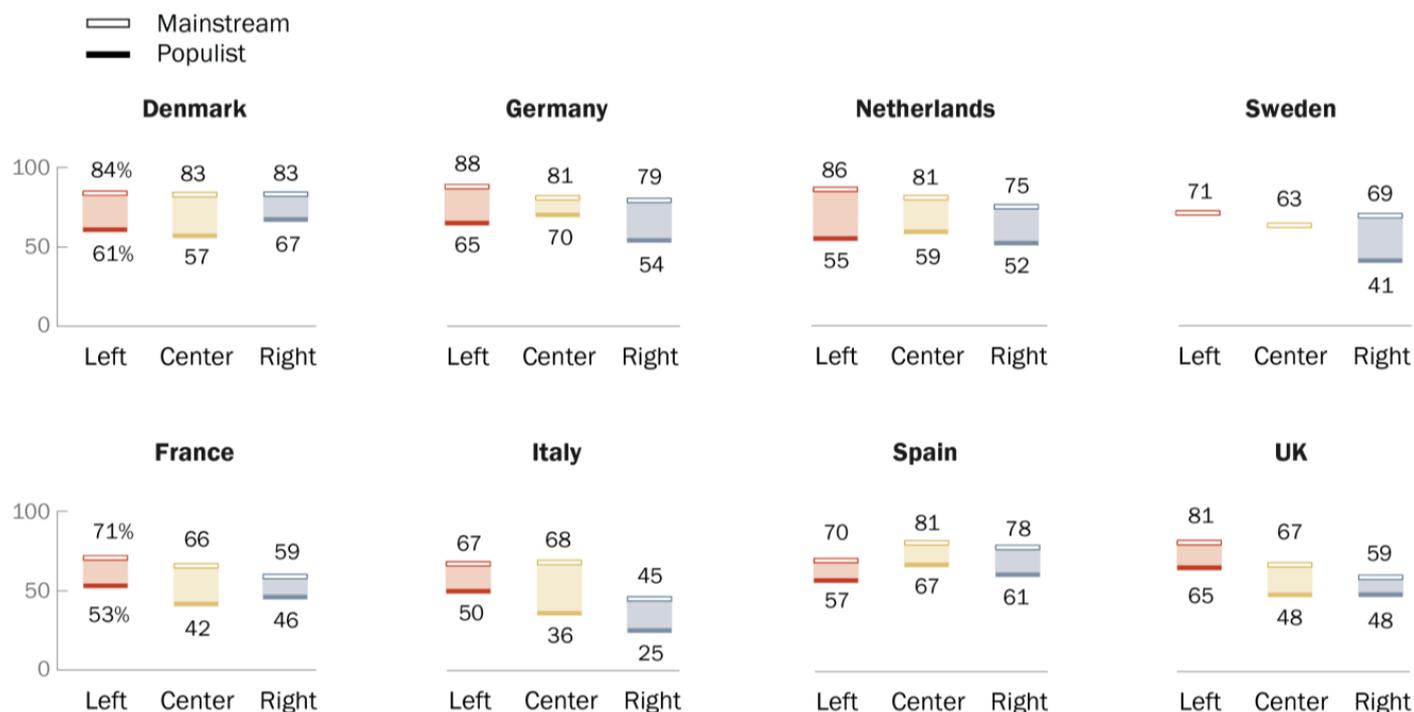
EU membership has been a ___ for our country's economy



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

PEW RESEARCH CENTER

Fig. 42 Impatto dell'UE sull'economia per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



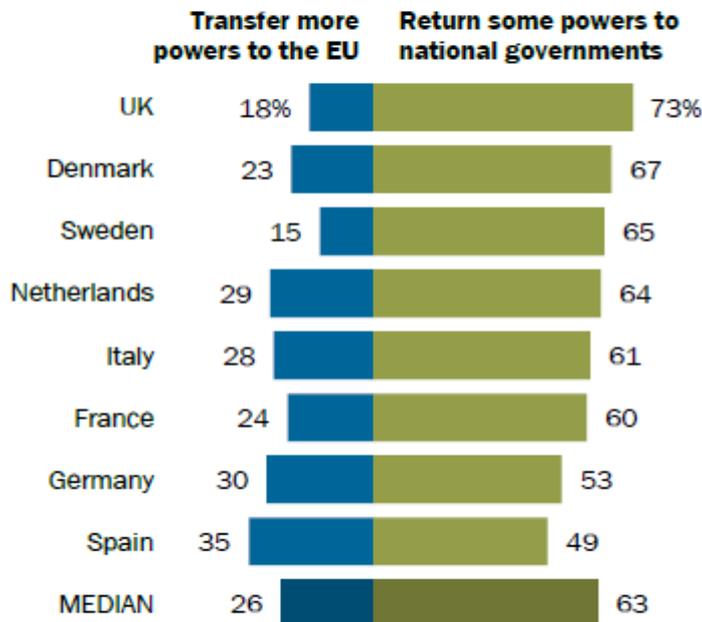
Nonostante questi dati, come i grafici successivi mostrano, la metà circa degli intervistati in tutti i paesi affermano di desiderare una limitazione dei poteri dell'Unione Europea a favore dei governi nazionali. Anche in paesi come la Danimarca e l'Olanda, dove la stragrande maggioranza degli intervistati considerava positivo l'impatto dell'UE sulla loro economia, circa i due terzi considerano necessaria una cessione di potere a favore degli Stati nazionali. Viceversa, Germania e Spagna, rappresentano i casi maggiormente opposti, con rispettivamente un 53% e 49% favorevoli ad un ridimensionamento delle competenze dell'Unione Europea. Coloro che si dichiarano populistici, seguono con più forza il trend dominante in 7 paesi su 8. Ad esempio, in Francia il 68% dei populistici di sinistra supporta un ritorno di poteri agli Stati, contro solo il 54% della sinistra "mainstream"; stessa tendenza si delinea a destra, dove la destra populista segue la tendenza generale al 76%, mentre la destra "mainstream" al 61%. Unica eccezione rispetto a questo orientamento si evidenzia del Regno Unito.

Anche l'ideologia tradizionale ricopre un ruolo importante nelle preferenze di suddivisione dei poteri tra Stati nazionali ed Unione Europea. In 5 degli 8 paesi considerati, i gruppi di destra sono significativamente più a favore del ritorno dei poteri al livello nazionale rispetto ai gruppi di sinistra.

Fig. 43 Divisione poteri Stati-UE per Paese - sondaggio svolto il 30/12/2017

Most Western Europeans want EU powers returned to national governments

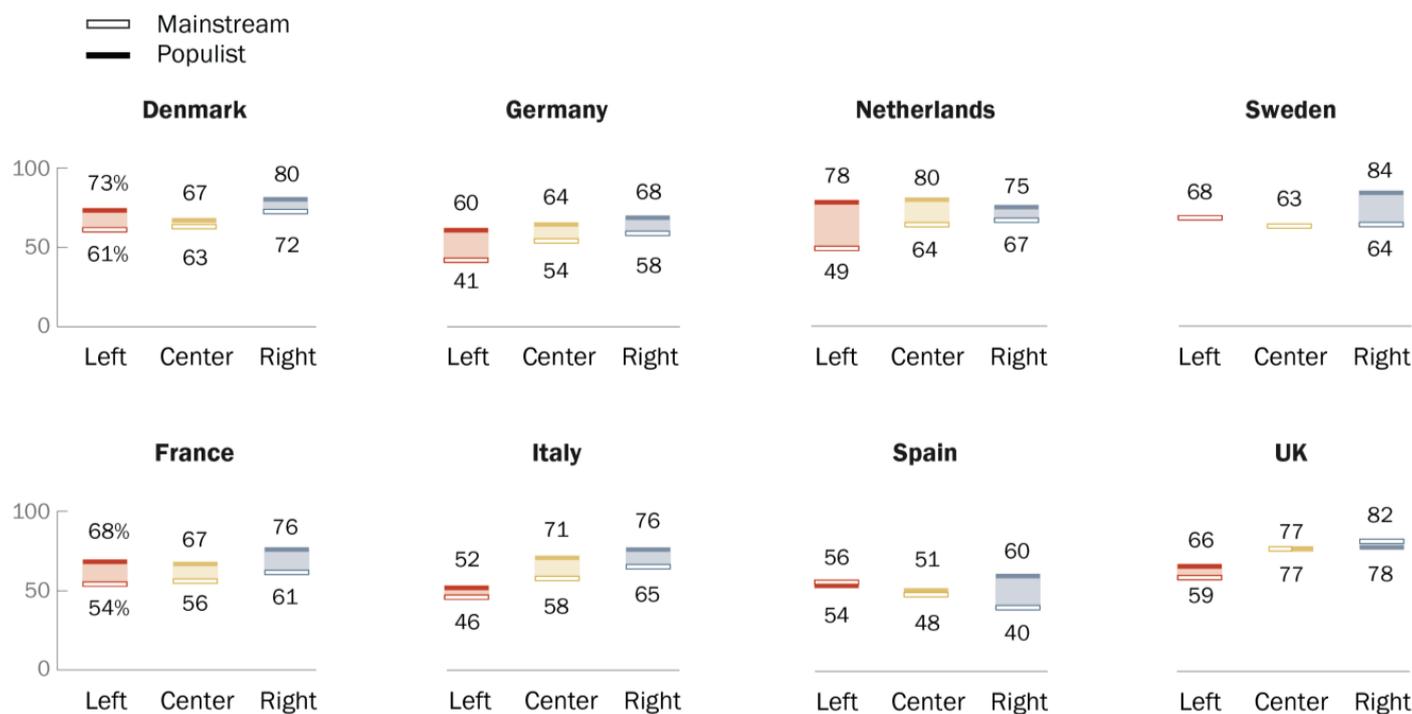
National governments should transfer more powers to the EU OR some EU powers should be returned to national governments?



Source: Survey of eight Western European countries conducted Oct. 30-Dec. 20, 2017.

PEW RESEARCH CENTER

Fig. 44 Divisione poteri Stati-UE per gruppi - sondaggio svolto il 30/12/2017



3.8 *Composizione ed orientamento dell'elettorato neopopulista*

In questo paragrafo tirerò un po' le somme delle analisi sull'elettorato neopopulista fino a qui condotte per tracciarne una sorta di identikit.

In primo luogo, come prevedibile, gli elettori populistici sono molto più sfiduciati nei confronti delle istituzioni e dei partiti. In particolare, con riferimento all'Unione Europea, i populistici considerano l'adesione all'UE come una cosa negativa in modo molto più consistente rispetto agli elettori tradizionali, con differenziali che toccano il 30%.

Rispetto al tema dell'immigrazione collegato a quello della sicurezza invece, i populistici di centro e di destra ritengono tale correlazione positiva in modo più significativo rispetto ai loro equivalenti di sinistra.

Un altro tema di differenziazione è quello del ruolo dello stato sociale: per il 79% dei populistici di sinistra è responsabilità dello Stato garantire uno standard di vita decente per tutti, mentre solo il 46% dei populistici di centro e il 48% dei populistici di destra è concorde. Risulta in ogni caso costante in tutti i gruppi populistici la maggiore domanda di protezione sociale nei confronti dell'elettorato tradizionale.

A livello demografico e sociale-economico vi sono grandi differenze tra i paesi esaminati. Sotto il profilo demografico, vi è una leggera prevalenza di giovani (sotto i 30 anni) populistici di sinistra rispetto ai giovani dei partiti tradizionali nel Regno Unito (35% e 34% rispettivamente), in Italia (20% e 16% rispettivamente) e in Spagna (28% e 24% rispettivamente). Negli altri Paesi, o non vi è differenza oppure vi è una prevalenza di giovani potenziali elettori tradizionali di sinistra rispetto ai giovani populistici di sinistra. Complessivamente però non vi sono differenze così significative. Similmente, anche nel campo della destra non vi sono differenze molto rilevanti, con l'eccezione della Germania dove i giovani populistici di destra sono il 27% del totale mentre i giovani di destra tradizionale sono il 13%.

Riguardo al profilo socioeconomico, emergono due elementi. Innanzitutto, per quanto concerne lo status occupazionale, ad eccezione della Svezia, in tutti i paesi analizzati i populistici (o i loro familiari) sono stati disoccupati in misura maggiore rispetto al resto della popolazione. È questo trend si presenta come omogeneo tra le varie declinazioni del populismo, ossia tutti i populistici hanno sperimentato difficoltà nell'inserimento nel mercato del lavoro. Il secondo dato interessante è quello del profilo reddituale. Tra i populistici vi è una maggiore percentuale di redditi bassi rispetto agli elettori dei partiti tradizionali, sempre omogeneamente rispetto ai vari gruppi populistici di sinistra, centro e destra.

Altro dato importante è quello collegato all'interesse per la politica. In tutti i paesi presi in considerazione vi è un minore interesse nei confronti della politica da parte dei populistici, anche qui senza distinzione di declinazione. Partendo da un valore medio del 55% degli intervistati che si dichiarano interessati di politica, in tutti i paesi, tranne Olanda e Svezia, vi è un differenziale di almeno 10 punti percentuali tra elettori tradizionali e populistici.

Riassumendo, l'elettorato populista si presenta come abbastanza giovane, in situazione socioeconomica di difficoltà relativa, con un interesse limitato per le questioni politiche ed una relativa alta sfiducia verso le istituzioni.

Da aggiungere a queste osservazioni vi è il tema dell'istruzione. Secondo la comparazione di 15 partiti populistici pubblicata da Matthijs Rooduijn, l'elettore populista si presenta in media con livelli di istruzione medio-bassi. Però vi è una distinzione tra populismo di sinistra e di destra. Infatti, l'elettorato populista di sinistra non presenta un livello di istruzione basso, mentre quello di destra si caratterizza per livelli di istruzione molto bassi (Rooduijn, 2018, p. 351).

Per concludere, passerò in rassegna l'elettorato populista dei partiti da me analizzati all'interno del secondo capitolo, al fine di dimostrare la congruenza delle analisi finora esposte e tracciare un quadro ancora più preciso.

Alle elezioni presidenziali del 2017 l'elettorato del Front National è composto principalmente da maschi, relativamente più giovani, appartenenti a famiglie con redditi e patrimoni medio-bassi, con livelli di istruzione limitati e inseriti nel mondo del lavoro come operai ed impiegati (Graziano, 2018, p. 91).

Alle elezioni politiche del 2015 l'elettorato del partito-movimento spagnolo è composto da una proporzione maggiore di uomini, è più giovane (con una concentrazione nella fascia 18-24 anni), è relativamente più istruito, è composto da una grande maggioranza di disoccupati, ripone scarsa fiducia nelle istituzioni nazionali ed europee, ma è altresì propenso a costruire forme di solidarietà a livello europeo (Graziano, 2018, p. 92).

Anche l'elettorato di *Allianz für Deutschland* ricalca lo schema comune essendo composto in prevalenza da uomini (nonostante le donne siano fortemente rappresentate nella dirigenza del partito), giovani intorno ai 40 anni, composto per il 20% da operai e in generale con un livello d'istruzione medio-bassa (Post, 2017).

Secondo i dati elaborati da IPSOS dopo le elezioni del marzo 2018, l'elettorato della Lega invece, non presenta differenze significative di genere, mentre è maggiormente votata nelle fasce d'età tra i 18 e i 34 anni e tra i 35 e i 49 (17,8% e 17,6% rispettivamente). Inoltre, il partito di Salvini guadagna più voti tra chi possiede solamente la licenza media ed elementare (22,4% e 17,6% rispettivamente), mentre è relativamente poco votata da chi possiede un diploma e dai laureati (14,3% e 11,3% rispettivamente) (IPSOS, 2018).

Secondo i dati proposti da YouTrend, anche il Movimento Cinque Stelle non si caratterizza per significative differenze di genere, bensì per caratteristiche anagrafiche, poiché risulta più votato nelle fasce d'età 35-49 anni (35,4%), 18-34 anni (35,3%) e 50-65 anni (34%), ma meno votato dagli ultrasessantacinquenni (27,1%). Il M5S risulta più votato dai diplomati (36,1%) e dai possessori di licenza media (33,3%), mentre meno votato da possessori di licenza elementare (30%) e dai laureati (29,3%). Inoltre, il Movimento fondato da Beppe Grillo risulta il più votato dai disoccupati (37,2%) e dagli operai (37%), mentre riscuote un consenso elettorale limitato tra i ceti abbienti (31,2%) e tra i pensionati (26,4%). Risulta infine maggiormente votato dai dipendenti pubblici (41,6%) rispetto ai dipendenti di aziende private (34%) (YouTrend, 2018).

Conclusioni

L'analisi da me condotta si poneva l'obiettivo di elaborare una panoramica, ristretta ma significativa, delle formazioni politiche populiste all'interno del sistema politico europeo, muovendo l'analisi su molteplici piani d'osservazione. Questo elaborato, in conclusione, si presenta come un ottimo strumento di approccio allo studio del fenomeno populista in una prospettiva a tutto tondo ma che lascia spazio a interrogativi aperti. Il populismo, infatti, rappresenta uno degli "oggetti" politici più misteriosi del nostro tempo. Alcuni considerano le speculazioni intellettuali intorno ad esso inconcludenti, prive di fondamento, in quanto affette dalla cosiddetta "sindrome di Cenerentola", ma, come il presente studio ha evidenziato, una struttura comune tra partiti populistici di diversa natura esiste, a riprova della pertinenza delle ricerche svolte intorno al fenomeno, peraltro ormai rivendicato anche dai suoi maggiori esponenti. Ciò non significa che si possa negare che alcuni tratti del populismo in quanto stile abbiano contagiato la maggior parte dei partiti dello spettro politico, né che vi siano sostanziali differenze tra populismi imperniati intorno al tradizionale asse ideologico sinistra-destra. Di certo, oggi il populismo appare come la soluzione più "seducente" ai problemi causati dall'ideologia neo-liberalista, che appare sempre più in crisi. In forte e costante crescita risulta essere, inoltre, il populismo destrorso che propone una "marcia indietro" rispetto ai progressi compiuti dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi a livello di integrazione europea, come antidoto al complesso presente in cui viviamo. Le prossime elezioni europee costituiranno uno spartiacque fondamentale per il futuro dell'Unione Europea, e i sondaggi sembrano confermare la crescita del consenso populista nel vecchio continente. La prospettiva di un'Europa degli Stati nazionali sovrani sembra ineluttabile; ogni colpo di coda liberalista sarebbe ormai tardivo. Tuttavia, tale scenario, senza ombra di dubbio, consegnerà al mondo un'Europa più debole, meno indipendente e, forse, conflittuale.

Bibliografia

- Abedis, A. (2004). *Anti-Political Establishment Parties: A Comparative Analysis*. London and New York: Routledge.
- Aime, M. (2013). *Verdi Tribù del Nord*. Laterza.
- Akkerman, A. M. (2014). *How populist are the people? Measuring populist*. Comparative Political Studies.
- Bebnowski, D., & Förster, L. J. (2014). Competitive Populism - The "Alternative for Germany" and the influence of economists. *Project of the Otto Brenner Foundation*.
- Biorcio, R. (2015). *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*. Mimesis.
- Biorcio, R., & Natale, P. (2018). *Il Movimento Cinque Stelle: dalla protesta al governo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bobbio, N., Matteucci, N., & Pasquino, G. (2016). *Dizionario di Politica*. Torino: Utet.
- Bull, A. C., & Gilbert, M. (2002). *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*.
- Camerana, L. I. (1999). *Fascismo Populismo Modernizzazione*.
- Canovan, M. (1981). *Populism*. Junction Books.
- Collovald, A. (2004). *Le « populisme du FN », un dangereux contresens*.
- Corbetta, P. (2017). *M5S - Come cambia il partito di Grillo*. Il Mulino.
- Corbetta, P., & Gualmini, E. (2013). *Il partito di Grillo*. Il Mulino.
- Delwit, P. (2012). *Le Front national. Mutations de l'extrême droite française*.
- Dézé, A. (2015). *La "dédiabolisation"*.
- Dorna, A. (1999). *Le populisme*.
- Duverger, M. (1982). *La République des citoyens*. Paris: Ramsay.
- Fallers, L. (1964). *Populism and Nationalism, Comparative studies in Society and History*.
- Feltri, S. (2018). *Populismo sovrano*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Genga, N. (2017). *Il Front National da Jean-Marie a Marine Le Pen. La destra nazional-populista in Francia*. Rubettino.
- Gentile, S. (2008). *Il populismo nelle democrazie contemporanee*. Franco Angeli.
- Germani, G. (1975). *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*.
- Ghi Ionescu (ta), E. G. (1969). *Populism: Its Meanings and National Characteristics*. (E. G. Ghi Ionescu (ta), A cura di) London: Weidenfeld & Nicolson.
- Giannini, G. (1945). *La Folla*. Roma: Faro.
- Gilioli, A. (2015). *Noi e Podemos - il cambiamento spagnolo, la sinistra italiana*.
- Goodwyn. (1976). *Democratic promise. The populist movement in America*. New York: Oxford University Press.
- Graziano, P. (2018). *Neopopulismi*. Bologna: Il Mulino.
- Hofstadter, R. (1965). *The Age of Reform*. Mass Market Paperback.

- Iglesias, P. (2015). *Spain on the Edge*.
- Ignazi, P. (2003). *Extreme Right Parties in Western Europe*. Oxford University Press.
- Ignazi, P. (2012). *Forza senza legittimità*. Roma-Bari: Laterza.
- IPSOS. (2018). *Elezioni politiche 2018. Analisi post-voto*. Tratto da IPSOS: www.ipsos.com/it-it/elezioni-politiche-2018-analisi-del-voto
- Ivaldi, G. (2012). *Permanences et évolutions de l'idéologie frontiste*.
- Kitschelt, H. (2006). *Patrons or Policies? Patterns of Democratic Accountability and Political Competition*. Cambridge University Press.
- Kitschelt, H., & McGann, A. (1995). *The Radical Right in Western Europe - A comparative analysis*. University of Michigan Press.
- Korsch, F., & Wölk, V. (2014). *Nationalkonservativ und marktradikal*. Rosa-Luxemburg-Stiftung.
- Lévy, B. (2010). *Maintenant, Marine Le Pen*. *Le Point*.
- Lipset, S. (1981). *Political Man*. The Johns Hopkins University Press.
- Mair, P. (2016). *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*. Rubettino.
- Manin, B. (2010). *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino.
- Mayer, N. (1999). *Ces français qui votent FN*.
- Milza, P. (1992). *Le FN: droite extreme ou national-populisme?*
- Mudde, C. (2007). *Populist Radical Right Parties in Europe*.
- Mudde, C., & Kaltwasser, C. R. (2017). *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford University Press.
- Müller, J.-W. (2017). *Cos'è il populismo?* Milano: Università Bocconi Editore.
- Niedermayer, O. (2014). *Die Parteien nach der Bundestagswahl 2013*.
- O'Connor, J. (1979). *La crisi fiscale dello stato*. Einaudi.
- Palano, D. (2017). *Populismo*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Panbianco, A. (1982). *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*.
- Pappas, T. (2012). *Populism emergent: a framework for analyzing its context, mechanisms and outcomes*. Eui working papers.
- Pasquino, G. (1992). *La nuova politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Passerelli, G., & Tuorto, D. (2018). *La LEGA di Salvini - Estrema destra di governo*. Il Mulino.
- Pen, J.-M. L. (1988). *Nos valeurs*.
- Perrineau, P. (1995). *La dynamique du vote Le Pen*.
- Pew Research Center. (July 2018). *In Western Europe, Populist Parties Tap Anti-Establishment Frustration But Have Little Appeal Across Ideological Divide*. Pew Research Center.
- Pipes, R. (1964). *Narodnicestvo: a Semantic Enquiry*. Slavic Review.
- Porta, D. D., Fernández, J., Kouki, H., & Mosca, L. (2017). *Movement Parties Against Austerity*.
- Post, I. (2017). *Chi ha votato per l'estrema destra in Germania?* Tratto da Il Post: <https://www.ilpost.it/2017/09/25/elettori-afd/>

- Rémond, R. (1954). *Le droites en France*.
- Rendueles, J. S. (2018). Podemos, the upheaval of Spanish politics and the. *Journal of Contemporary European Studies*.
- Revelli, M. (2017). *Populismo 2.0*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Rooduijn, M. (2018). What unites the voter basis of populist parties? Comparing the electorates of 15 populist parties. *European Political Science Review*.
- Rooduijn, M. (2013). *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*. Government and Oppositions.
- Schlögl, M., & Plehwe, D. (2014). Europäische und zivilgesellschaftliche Hintergründe der euro(pa)skeptischen Partei Alternative für Deutschland (AfD).
- Schulz, A. M. (2017). *Measuring populists attitudes on three dimensions*. International Journal of Public Opinion Research.
- Schwörer, J. (2016). *Populismi - Il "movimento 5 stelle" e la "Alternativa per la Germania"*.
- Science, L. S. (1969). *Populism: Its Meanings and National Characteristics*. (E. G. Ghi Ionescu (ta), A cura di) London: Weidenfeld & Nicolson.
- Setta, S. (1995). *L'Uomo Qualunque*. Roma-Bari: Laterza.
- Sfardini, G. M.-A. (2009). *Politica Pop. Da "Porta a porta" a "L'isola dei famosi"*. Bologna: Il Mulino.
- Shils, E. (1956). *The Torment of Secrecy: The Background and Consequences of American Security Policies*. Londra: Heinemann.
- Siri, J. (2018). The Alternative for Germany after the 2017. *German Politics*.
- Soudais, M. (1996). *Le Front national en face*.
- Stirbois, J. (1988). *Tonnerre de Dreux. L'Avenir nous appartient*. Paris: Edition National-Hebdo.
- SWG. (2017). *Il clima sui migranti*. Tratto da <http://www.swg.it/politicapp?id=obob>
- Taggart, P. (2000). *Populism*. Open University Press.
- Taguieff, P. (1998). *Populismes et antipopulismes: le choc des argumentations*.
- Taguieff, P. (2006). *L'illusione populista*. Economica.
- Trafaglia, N. (2014). *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*. Roma: Castelvecchi.
- Weber, M. (2003). *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politicasociale*. Torino.
- Worsley, P. (1964). *The Third World*. Londra: Weidenfeld and Nicolson.
- YouTrend. (2018). *Dossier Elezioni Politiche 2018*. Tratto da YouTrend: www.youtrend.it/2018/03/16/il-dossier-sulle-politiche-2018/
- Zanatta, L. (2018). *Il populismo*. Roma: Carrocci Editore.

Indice delle figure

FIG. 1 UNO SCHEMA DELLE POSSIBILI DECLINAZIONI DEI PARTITI POPULISTI IN RELAZIONE AL LORO RAPPORTO CON DEMOCRAZIE E LIBERALISMO	20
FIG. 2 VOTO MEDIO PER PARTITI POPULISTI 1980-2017	21
FIG. 3 VARIAZIONE DEL VOTO POPULISTA PER PAESE	22
FIG. 4 NUMERO VOTI REALI AI PARTITI POPULISTI PER PAESE IN BASE ALLE ULTIME ELEZIONI	22
FIG. 5 CONSENSO ELETTORALE MEDIO PER PARTITI POPULISTI DI DESTRA DAL 1980 AL 2017	23
FIG. 6 CONSENSO ELETTORALE MEDIO PER I PARTITI POPULISTI DI SINISTRA DAL 1980 AL 2017	24
FIG. 7 NUMERO TOTALE DI SEGGI IN PARLAMENTO DIVISO PER POPULISMI DEMOCRATICI E NON DEMOCRATICI	24
FIG. 8 NUMERO DI GOVERNI ELETTI DEMOCRATICAMENTE IN EUROPA CON LA PARTECIPAZIONE DI PARTITI POPULISTI	25
FIG. 9 COMPARAZIONE TRA SCELTE DI VOTO 1997-2017	26
FIG. 10 STORICO DEI RISULTATI DI RN ALLE ELEZIONI LEGISLATIVE DAL 1973 AL 2017	34
FIG. 11 STORICO DEI RISULTATI DI RN ALLE ELEZIONI PRESIDENZIALI DAL 1974 AL 2017	34
FIG. 12 STORICO DEI RISULTATI DI RN ALLE ELEZIONI EUROPEE DAL 1984 AL 2017	35
FIG. 13 CONSENSO ELETTORALE DI RN NEL NOVEMBRE 2018	35
FIG. 14 STORICO DEI RISULTATI DI AfD TRA ELEZIONI FEDERALI ED EUROPEE DAL 2013 AL 2017	38
FIG. 15 CONSENSO ELETTORALE DI AfD NEL SETTEMBRE 2018	38
FIG. 16 STORICO DEI RISULTATI DELLA LEGA ALLE ELEZIONI POLITICHE (CAMERA) DAL 1987 AL 2018	41
FIG. 17 STORICO DEI RISULTATI DELLA LEGA ALLE ELEZIONI EUROPEE DAL 1984 AL 2014	42
FIG. 18 STORICO DEI RISULTATI DEL M5S TRA ELEZIONI POLITICHE ED EUROPEE DAL 2013 AL 2018	44
FIG. 19 CONSENSO ELETTORALE DI M5S E LEGA NEL NOVEMBRE 2018	44
FIG. 20 STORICO DEI RISULTATI DI PODEMOS TRA ELEZIONI EUROPEE E LEGISLATIVE DAL 2014 AL 2016	46
FIG. 21 CONSENSO ELETTORALE DI PODEMOS NEL SETTEMBRE 2018	46
FIG. 22 COMPOSIZIONE GRUPPI PER PAESE - SONDAGGIO CONDOTTO IL 30/12/2017	61
FIG. 23 ETÀ DA 18 A 29 - SONDAGGIO CONDOTTO IL 30/12/2017	62
FIG. 24 RELAZIONE TRA CAMPIONE E DISOCCUPAZIONE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	63
FIG. 25 CORRELAZIONE CON LA MEDIANA DEI REDDITI PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	64
FIG. 26 CORRELAZIONE TRA INTERESSE PER LA POLITICA E GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	66
FIG. 27 CORRELAZIONE TRA ANDAMENTO ECONOMICO PERCEPITO E GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	68
FIG. 28 RESPONSABILITÀ DELLO STATO GARANTIRE STANDARD MINIMI DI VITA - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	68
FIG. 29 POSIZIONE DEI GRUPPI RIGUARDO AL CONTROLLO PUBBLICO DELLE IMPRESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	69
FIG. 30 SUPPORTO ALL'ADOZIONE OMOSESSUALE PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	70
FIG. 31 DIVISIONE PER GRUPPI DEL SUPPORTO ALL'ADOZIONE OMOSESSUALE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	71
FIG. 32 DIVISIONE PER GRUPPI RIGUARDO IL RUOLO DELLA DONNA NEL CONTESTO FAMILIARE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	71
FIG. 33 PERCENTUALE DI CHI PERCEPISCE L'IMMIGRAZIONE COME UN PESO O COME UN VALORE AGGIUNTO - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	72
FIG. 34 PERCEZIONE VERSO L'IMMIGRAZIONE DIVISA PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	73
FIG. 35 PERCEZIONE CORRELAZIONE TRA IMMIGRAZIONE E TERRORISMO - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	74
FIG. 36 PERCEZIONE CORRELAZIONE IMMIGRAZIONE TERRORISMO DIVISA PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	74
FIG. 37 NECESSITÀ DELL'INTEGRAZIONE PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	76
FIG. 38 IMMIGRATI DEVONO ADOTTARE COSTUMI DEL PAESE OSPITE, PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	76
FIG. 39 FIDUCIA IN 4 ISTITUZIONI PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	77

FIG. 40 FIDUCIA NELLE BANCHE E NELLE ISTITUZIONI FINANZIARIE PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	78
FIG. 41 IMPATTO DELL'UE SULL'ECONOMIA PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	79
FIG. 42 IMPATTO DELL'UE SULL'ECONOMIA PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	80
FIG. 43 DIVISIONE POTERI STATI-UE PER PAESE - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	81
FIG. 44 DIVISIONE POTERI STATI-UE PER GRUPPI - SONDAGGIO SVOLTO IL 30/12/2017	81

Indice delle tabelle

TABELLE 1 CONFRONTO DEI PROGRAMMI DI LEGA, M5S, AfD, RN E PODEMOS SULLE POLITICHE DEL LAVORO.....	53
TABELLE 2 CONFRONTO DEI PROGRAMMI DI LEGA, M5S, AfD, RN E PODEMOS SULLE POLITICHE MIGRATORIE E DI SICUREZZA.....	55
TABELLE 3 CONFRONTO DEI PROGRAMMI DI LEGA, M5S, AfD, RN E PODEMOS SUL RAPPORTO CON L'UE.....	56
TABELLE 4 CONFRONTO DEI PROGRAMMI DI LEGA, M5S, AfD, RN E PODEMOS SULLE POLITICHE ECONOMICO-FISCALI.....	58
TABELLE 5 CONFRONTO DEI PROGRAMMI DI LEGA, M5S, AfD, RN E PODEMOS SULLE POLITICHE ETICHE E DEI DIRITTI.....	59

Riassunto

Questo elaborato si pone l'obiettivo di fornire una panoramica del fenomeno populista all'interno del contesto europeo. L'analisi si focalizza su tre piani d'osservazione: all'interno del primo capitolo vi è una sintesi del dibattito teorico che si è formato intorno al fenomeno populista, corredato da un excursus storico e da un'istantanea del contesto attuale; il secondo capitolo affronta invece la questione dal punto di vista delle formazioni politiche, prendendo in esame una selezione dei principali partiti populistici europei a partire da un'introduzione storico-politica per poi procedere ad un'analisi dei tratti comuni e distintivi contenuti all'interno dei programmi politici di suddetti partiti; il terzo capitolo, infine, sposta il piano d'osservazione sull'elettorato analizzando alcuni "leitmotiv" comuni all'elettorato populista europeo al fine di tracciare una sorta di "identikit" dell'elettore populista.

L'intento del primo capitolo è inizialmente quello di riflettere intorno al concetto di populismo sfruttando i contributi della dottrina, in particolare muovendo intorno al dibattito tra populismo come vera e propria ideologia e populismo come stile politico. Di seguito vi è una trattazione storica del fenomeno populista che transita dal *narodnicestvo* russo, al *People's party* americano, alla declinazione sudamericana del fenomeno, fino a giungere all'approdo delle prime forme di populismo nel vecchio continente. Infine, l'analisi si concentra sul fenomeno populista declinato nel contesto attuale, evidenziandone i motivi della crescita sul piano teorico e osservandone le dimensioni sul piano quantitativo, tramite l'utilizzo dei dati del consenso populista in Europa.

All'interno del secondo capitolo, l'attenzione si concentra su alcuni partiti populistici attivi nel contesto europeo. In particolare, vengono presi in considerazione il *Rassemblement National* in Francia, *Alternative für Deutschland* in Germania, la *Lega* di Salvini e il *Movimento Cinque Stelle* in Italia e *Podemos* in Spagna. A partire da un approccio storico volto ad inquadrare i partiti presi in considerazione, la trattazione cerca poi di evidenziarne il posizionamento ideologico ed infine somiglianze e punti di distanza a livello programmatico. Dall'analisi comparata dei punti programmatici dei partiti populistici presi in considerazione, infatti, è possibile enucleare i punti salienti in comune, nonché le divergenze causate da un diverso posizionamento sull'asse ideologico sinistra-destra.

Nel terzo capitolo, il focus si sposta verso l'elettorato. Sfruttando vari studi (tra cui il più rilevante: "In Western Europe, Populist Parties Tap Anti-Establishment Frustration but Have Little Appeal Across Ideological Divide" (Pew Research Center, July 2018)) vengono delineati i tratti comuni dell'elettore populista, in questo modo giungendo a compiere una panoramica a tutto tondo del fenomeno.

Entrando ancora più nel dettaglio del contenuto del primo capitolo, si è rinvenuto che numerosi, e altrettanto disomogenei, sono stati i contributi in dottrina riguardo alla definizione del fenomeno populismo: secondo Peter Wills è possibile definirlo come "ogni credo e movimento basato sulla premessa che la virtù risiede nel popolo autentico che costituisce la maggioranza schiacciante e nelle sue tradizioni collettive" (Ghi Ionescu (ta), 1969); secondo Lloyd Fallers è "un'ideologia per la quale la legittimità risiede nel popolo" (Fallers, 1964); per Peter Worsley rappresenta "l'ideologia della piccola gente di campagna minacciata dall'alleanza tra

capitale industriale e capitale finanziario” (Worsley, 1964, p. 212); per Edward Shils il populismo “si basa su due principi fondamentali: la supremazia della volontà del popolo e la relazione diretta tra popolo e leadership” (Shils, 1956, p. 98); secondo Ludovico Incisa di Camerana il termine populismo si può riferire “a quelle formule politiche per le quali fonte precipua d’ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti” (Bobbio, Matteucci, & Pasquino, 2016, p. 832). Tale pletora di definizioni fornisce un piccolo assaggio dell’ambiguità che circonda il concetto di populismo.

Il principale passo avanti compiuto dalla dottrina nello sforzo di definire il populismo si è manifestato nel passaggio dalla cosiddetta “sindrome di Cenerentola” prevista da Isaiah Berlin, per la quale non sarebbe stato plausibile immaginare una definizione soddisfacente e accettata da tutti, all’odierno riconoscimento, di buona parte degli studiosi, della presenza di un nucleo di idee preciso a fondamento di ogni forma di populismo (Zanatta, 2018, p. 10).

Ciò nonostante, tale progresso non ha impedito alla dottrina di proporre svariate prospettive riguardo agli elementi basilari dell’ideologia populista. Più recentemente infatti, Paul Taggart ha sostenuto che i temi chiave del populismo ricomprendano: l’avversione verso la politica rappresentativa; l’identificazione con una patria mitizzata e la connessa esclusione di ogni elemento alieno; l’assenza di un ancoraggio solido a valori chiave come l’egualianza, la libertà, la giustizia sociale; la convinzione della presenza di un contesto di crisi acuta; la propensione alla semplificazione delle tematiche politiche ed istituzionali; l’attitudine camaleontica (Taggart, 2000, p. 15). Sviluppando la proposta di Taggart, Matthijs Rooduijn ha suggerito di ricercare il nucleo fondamentale del populismo all’interno di vari campi semantici: da quello ideologico, a quello stilistico e organizzativo. Secondo Rooduijn il populismo dal punto di vista delle idee si caratterizza per la celebrazione della centralità di un popolo omogeneo, per la netta contrapposizione verso le élite, per l’importanza che attribuisce alle forme di democrazia diretta. Dal punto di vista stilistico, invece, la retorica populista utilizza un linguaggio semplificato e diretto, e si qualifica per la forte polarizzazione e per un profilo da outsider. Dal punto di vista organizzativo infine il populismo si presenta come fortemente centralizzato nella figura di un leader (Rooduijn, 2013, p. 572).

Volendosi orientare all’interno di questa costellazione di contributi, a mio parere un ottimo punto di partenza per enucleare il “nocciolo duro” del populismo sono le sei direttrici indicateci da Isaiah Berlin e riprese da Loris Zanatta nel suo “*Populismo*”. Innanzitutto, l’ideologia populista si può descrivere come comunitarista, ovvero presenta un’idea di comunità opposta ad una visione individualista. In secondo luogo, si caratterizza per essere antipolitico, i valori su cui si fonda attengono esclusivamente alla sfera sociale. In terzo luogo, l’ideologia populista nasce da un’aspirazione alla rigenerazione della società che restituisca la sovranità sottratta al popolo. In quarto luogo, all’interno dell’ideologia populista si manifesta sempre l’ambizione di ripristinare i valori di un idealizzato mondo antico, riportando così l’armonia e l’equità sociale. In quinto luogo, gli esponenti populistici si illudono di parlare alla maggioranza, se non alla totalità, del popolo. In ultimo

luogo, il populismo fiorisce in contesti di forte trasformazione della società, con tutte le emergenze sociali ad essi collegati.

Sebbene sia cresciuto il sostegno di importanti studiosi al filone di pensiero per il quale sia possibile ricondurre un preciso nucleo ideologico al concetto di populismo, resta folto e nutrito anche il gruppo di studiosi che ritiene questo approccio destinato a restare infruttuoso.

Come giustamente sottolinea Damiano Palano nel suo *“Populismo”*, a prescindere dalle valutazioni di merito delle singole proposte, le difficoltà manifestate dagli studiosi alla ricerca di un nucleo essenziale del fenomeno populismo sono strettamente connesse con uno dei problemi latenti in cui incorrono molto spesso i concetti adoperati dalle scienze sociali. Se è vero che ogni concetto utilizzato dalle scienze sociali si colloca su un continuum ai cui estremi si trovano l'intensione e l'estensione del concetto in questione, è altrettanto vero che la bontà dei risultati delle ricerche dipende in maniera rilevante dalla scelta della scala di astrazione da applicare. All'interno della ricerca dell'essenza del populismo, gli studiosi hanno mostrato difficoltà proprio nella scelta del giusto equilibrio tra estensione e intensione del concetto con la conseguenza che spesso la mancanza di sufficienti proprietà connotative ha portato a concetti troppo vaghi ed evanescenti e dunque inutilizzabili. In breve, la “scarpetta” del populismo rischia di diventare così larga da poter essere calzata da quasi ogni movimento politico (Palano, 2017, p. 42).

Per concludere, al netto dei giudizi di merito appare lampante come l'inconciliabilità e la conseguente contrapposizione tra chi vede nel populismo la manifestazione di un embrione di ideologia e chi lo ritiene meramente un armamentario stilistico, sia destinata a durare a lungo nonostante permangano elementi di bontà da ambo le parti.

L'ascesa e l'affermazione di nuovi partiti populistici a lungo paventata da molti studiosi, si è improvvisamente concretizzata quando gli effetti della crisi globale del 2008 hanno investito il vecchio continente. A partire dal 2010 infatti un “vento populista” ha attraversato l'Europa e in molti paesi come Grecia, Spagna, Italia, Ungheria, Austria, Olanda e Regno Unito sono emersi schieramenti politici radicali ed anti sistema, fortemente diversi tra loro ma accomunati dal repentino successo elettorale ottenuto invocando il popolo sovrano contro la casta dei politici, schierandosi contro le evidenti diseguaglianze di distribuzione della ricchezza, contro il potere della tecnocrazia europea, contro l'immigrazione e non solo.

Ma spostandosi sull'altra sponda dell'atlantico fu un altro l'evento che nel 2016 spinse il vento populista a spirare forte anche in Europa: la salita alla Casa Bianca di Donald Trump, espressione paradigmatica del populismo dei nostri tempi.

Andando a ricercare le cause del successo populista non è possibile non ritrovarle nella crisi fiscale dello Stato (O'Connor, 1979), nel rallentamento della crescita economica, nello spostamento ad oriente dei centri geo politici e geo economici, nell'aumento vertiginoso delle diseguaglianze sociali ed economiche, nella crisi delle classi medie specialmente in Occidente. Con riferimento specifico al vecchio continente, altro fattore di fondo scatenante risulta essere l'assetto dell'Unione Europea, della sua moneta unica, come dimostra l'anti europeismo che accomuna i movimenti populistici europei.

Al di là delle cause profonde e di lungo periodo, sono stati chiamati in causa dagli studiosi anche alcuni elementi più circostanziali, in particolare i mutamenti nel sistema della comunicazione che hanno favorito l'emersione di questa nuova sfida populista. Molti ritengono fattore rilevante del successo populista la crescente tendenza alla mediatizzazione e spettacolarizzazione della politica. Sostanzialmente il successo della retorica populista è favorito dalla tendenza dei media a privilegiare un linguaggio semplificadorio, ad esasperare i toni della discussione fino a portarli su di un piano emotivo, puntando sui temi più a cuore al pubblico (Sfardini, 2009). Inoltre, va registrato anche il passaggio dal "tele-populismo" al "web-populismo" che ha identificato nella Rete il canale prescelto per instaurare un dialogo diretto con i cittadini (Biorcio, 2015, p. 82). Elemento chiave di questo mutamento risiede nell'evidenza che, grazie a queste innovazioni comunicative, è stato possibile per il populismo oltrepassare i partiti come tramite tra politica e società per sostituirli con un legame diretto tra leader e sostenitori. In aggiunta a questo, anche i partiti si sono visti costretti ad abbandonare la loro organizzazione territoriale basata sul loro sorpassato ruolo di partiti di massa a favore di una struttura maggiormente volta alla competizione comunicativa, spesso costituita da partiti con al centro una leadership molto forte. Infine, più in generale è andato progressivamente deteriorandosi il rapporto tra società civile e i suoi rappresentanti politici, come evidenziato da numerosi sondaggi, dai dati sull'astensionismo e dall'instabilità del voto (Ignazi, 2012).

Bernard Manin ha definito questo nuovo contesto dove la comunicazione è centrale, l'identificazione nei partiti è crollata e il voto è fluido e instabile come "democrazia del pubblico" (Manin, 2010, p. 54).

Secondo Peter Mair, la causa principale dell'ascesa populista è lo svuotamento dello spazio politico tra cittadini e istituzioni, non più occupato dai partiti. I partiti vengono percepiti come agenzie dello stato con il compito di reclutare personale politico ma incapaci di stabilire un rapporto identificante e fiduciario con la società. All'interno di questo vuoto si vanno dunque a collocare la protesta populista anti-establishment, e il corrispettivo tentativo di sottrarre le decisioni più importanti al vaglio dell'umore dell'opinione pubblica, entrambi non sufficienti a colmare il vuoto lasciato dai partiti (Mair, 2016, p. 22).

Un altro contributo molto interessante è quello di Takis Pappas che ha individuato una sequenza di passaggi che conducono al successo di un movimento populista. Si parte dal fallimento del sistema politico, si passa all'emersione di una leadership estranea alla nomenclatura politica capace di convogliare la rabbia del popolo verso l'establishment creando quindi una nuova cesura politica intorno alla quale il nuovo movimento populista si organizza (Pappas, 2012). Il fallimento del sistema politico resta un concetto ambiguo, ma ha il merito di evidenziare come, per quanto le cause alla sua origine possano essere di varia natura, il meccanismo alla base del successo del populismo resta pur sempre di matrice politica poiché sarà una forza politica a denunciare la crisi in atto, in particolare nell'indebolimento del rapporto società ed istituzioni.

La cesura, il nuovo cleavage creato dal populismo una volta riempito lo spazio politico abbandonato dai partiti, può diventare stabile strutturando lo spazio politico stesso, come può rivelarsi solo un abile strumento demagogico destinato a dissolversi al confronto con il fallimento delle proposte populiste o all'ingresso delle formazioni populiste all'interno delle istituzioni.

Date queste condizioni come favorevoli alla fioritura di un populismo, l'Europa oggi sta attraversando una fase che le raggruppa pressoché tutte, dunque è verosimile pensare che forme di populismo ci accompagneranno ancora a lungo.

Passando al secondo capitolo si sono rilevate tendenze comuni alla luce di una disamina dei programmi dei partiti politici da me presi in considerazione. Ho scelto di enucleare le linee programmatiche più significative nel contesto attuale, lasciandone da parte altre a mia opinione meno rilevanti. In particolare, la mia scelta è ricaduta su: politiche occupazionali, politiche migratorie e di sicurezza, rapporti con l'Unione Europea, politiche economico-fiscali e posizioni etiche e sui diritti. Tale scelta sarà comunque integrata da una chiave di lettura e di analisi macroscopica, in grado di delineare con maggiore efficacia le tendenze generali dei programmi politici presi in esame.

L'elenco dei 144 *“engagements”* pubblicato da Marine Le Pen mescola ispirazioni all'etnosocialismo e al populismo *“patrimoniale”*. Per quanto riguarda il sistema produttivo francese, la gran parte delle misure proposte si ispirano ad un *“patriottismo economico”* che trova espressione nella reindustrializzazione tramite *“protezioni ragionevoli alle frontiere”* ed anche alla rinegoziazione dei trattati europei allo scopo di *“recuperare la sovranità nazionale”*. Nella sezione intitolata *“Une France libre”* si afferma che *“la Francia dovrà riprendere il controllo delle sue frontiere, preferibilmente in seno ad un'associazione libera di Stati europei che condividano la stessa visione e gli stessi interessi su materie quali l'immigrazione, la regolamentazione del commercio estero e la circolazione dei capitali”*.

Allo scopo di *“ristabilire l'autorità dello Stato”* il progetto di Marine Le Pen prevede *“tolleranza zero”* nel controllo del territorio, difesa delle forze dell'ordine, ampliamento degli organici di polizia, certezza della pena e introduzione di un *“ergastolo reale, definitivo e irreversibile”*, a sostituire la precedente proposta di reintroduzione della pena di morte.

Lo Stato forte immaginato dalla leader del Rassemblement National non si esaurisce nella sua vocazione repressiva, nonostante si presenti come accentuata. All'interno della proposta politica di Marine Le Pen viene richiamata anche l'intangibilità del modello di Welfare francese che consiste nel *“ristabilire dei veri servizi pubblici sull'intero territorio nazionale, soprattutto garantendo a tutti l'accesso a cure di qualità”*. Però questa ispirazione da destra sociale viene affiancata al principio della *“la France d'abord”* che si materializza nell'esclusione dei *“non nazionali”* dal godimento dei servizi. L'approccio universalistico è infatti temperato dall'intenzione di *“bloccare l'immigrazione e instaurare la priorità nazionale per l'impiego, la casa e l'assistenza sociale”*.

Secondo il principio della *“priorità nazionale”*, gli assegni familiari saranno *“riservati alle famiglie in cui almeno un genitore sia francese”* e le aziende saranno incoraggiate ad assumere *“a parità di competenze, persone di nazionalità francese”*. Inoltre, la *“discriminazione positiva all'assunzione o all'accoglienza di stagisti, studenti o apprendisti sarà proibita nella funzione pubblica, nelle imprese private e nelle scuole e negli istituti di istruzione finanziati anche in parte da denaro pubblico”*.

La saldatura sopracitata tra etnosocialismo e populismo patrimoniale sta nell'idea di "razzismo antifrancese" che viene declinata nella sezione riservata alla "Repubblica una e indivisibile". L'Islam viene chiamato in causa in relazione alla proposta di *"imporre la laicità repubblicana di fronte alle rivendicazioni politico-religiose"* e, inoltre, tramite il divieto di *"qualsiasi finanziamento alle collettività locali a luoghi o ad attività di culto"*. Il fondamentalismo islamico è naturalmente identificato con il nemico numero uno della repubblica francese all'interno di uno scenario simile allo scontro tra civiltà paventato da Huntington.

Anche il conflitto con l'Unione Europea viene esacerbato. All'interno del programma politico di Marine Le Pen, infatti, sono contenute proposte come l'uscita dall'area Schengen, l'uscita dall'euro con annesso referendum popolare, ed anche la negoziazione con i partner europei per pianificare l'uscita della Francia dall'Unione Europea. La prospettiva ideale per la formazione politica di Marine Le Pen risulta essere quella di un'Europa di Stati nazionali e sovrani, con forme di cooperazione molto limitate.

La "rivoluzione del buonsenso" proposta dal leader della Lega Matteo Salvini segue direttrici programmatiche molto simili a quelle proposte da Marine Le Pen. D'altronde una delle parole chiave, oltre al "buonsenso", è sicuramente "prima gli italiani". La piattaforma programmatica si presenta come securitaria e repressiva, al pari di quella lepenista, con la riforma della legittima difesa, la previsione del 41 bis per gli imputati di terrorismo, l'aumento delle carceri e l'assunzione di nuove forze dell'ordine. Securitaria si configura anche la visione sul tema dell'immigrazione, tema cardine del successo ottenuto da Salvini. La riforma dei Centri di Identificazione ed Espulsione va in questa direzione proponendo di aumentarne il numero e di migliorarne il funzionamento, di pari passo con l'implementazione di accordi bilaterali per i rimpatri, come pure la creazione di una nuova fattispecie di reato di immigrazione irregolare. Inoltre, questa visione si coniuga con il principio "prima gli italiani" nella misura in cui prevede un vincolo di bilancio secondo il quale *"per il "rifugiato" lo Stato non potrà impegnare risorse superiori a quelle destinate ad una pensione d'invalidità al 100% di un cittadino italiano. Non sarà inoltre possibile stabilire maggiori contributi per l'accoglienza degli stranieri rispetto a quelli rivolti alle politiche a sostegno degli italiani in povertà"*.

Altro principio cardine della "rivoluzione del buonsenso" della Lega si configura nel recupero di sovranità su vari livelli, principio espresso anche all'interno dei 144 "engagements" di Marine Le Pen. All'interno del programma politico viene enunciato: *"Noi vogliamo restare all'interno dell'Unione Europea solo a condizione di ridiscutere tutti i Trattati che pongono vincoli all'esercizio della nostra piena e legittima sovranità, tornando di fatto alla Comunità Economica Europea precedente al Trattato di Maastricht"*. Anche nei confronti dell'euro la posizione è fortemente conflittuale, infatti: *"L'euro è la principale causa del nostro declino economico, una moneta disegnata su misura per Germania e multinazionali e contraria alla necessità dell'Italia e della piccola impresa. Abbiamo sempre cercato partner in Europa per avviare un percorso condiviso di uscita concordata. Continueremo a farlo e, nel frattempo, faremo ogni cosa per essere preparati e in sicurezza in modo da gestire da un punto di forza le nostre autonome richieste per un recupero di sovranità"*. Anche la visione del futuro dell'Unione Europea è molto simile a quella proposta dal programma

del Rassemblement National, non a caso i due partiti si presentano alleati alle prossime Europee, con l'obiettivo di creare un'Unione Europea degli Stati nazionali.

Le posizioni sui temi “sensibili” dei diritti e dell’etica sostenute dal partito di Matteo Salvini si presentano, invece, più marcatamente conservatrici e tradizionaliste, prevedendo la tutela *“dell’identità dei genitori anche attraverso la salvaguardia dei nomi specifici: in tutti gli atti ufficiali, nella modulistica degli enti e in ogni documento che abbia valenza pubblica gli unici riferimenti ammessi saranno quelli a “madre”, “padre”, “marito e “moglie”. Non saranno ritenuti validi né in alcun modo ammessi termini generici come “genitore 1” o “genitore 2”*”. Siamo in presenza di un ritorno alla centralità della famiglia nella sua forma “naturale”, come testimonia anche il mancato riferimento a qualunque forma di tutela o riconoscimento per la comunità “lgbt”. Quest’ultimo punto rientra nel più ampio discorso populista del popolo “unico ed indivisibile” nonché della costante ricerca del nemico individuato nelle minoranze di turno, come testimonia l’avversione verso l’immigrato, ma anche verso il Rom o l’islamico, spesso associato al termine “terrorista”.

Risulta essere simile, rispetto ai programmi di *Lega* e *Rassemblement National*, l’impianto del programma politico proposto da *Allianz für Deutschland*. Anche in questo caso uno dei temi principali è il richiamo al recupero di sovranità, specialmente in antitesi con l’Unione Europea. Nella sezione che riguarda il rapporto con l’Unione Europea si afferma che: *“Se non è possibile un ritorno congiunto ad una “Europa delle Patrie” con gli attuali partner dell’UE, la Germania deve l’esempio del Regno Unito per l’uscita dall’UE”*. Inoltre, viene proposta anche l’uscita dalla moneta unica con annesso un incipit di strategia per la copertura dei rischi derivanti da tale processo tramite le riserve auree nazionali, nonché lo stop ad ogni forma di avanzamento della cooperazione a livello europeo, specialmente in materia di condivisione dei debiti pubblici europei.

Il *“Kurzprogramm”* di AfD si presenta altrettanto securitario e repressivo, specialmente con riguardo all’Islam ed all’immigrazione, che viene identificata come il maggior pericolo per il mantenimento del sistema di Welfare e previdenziale tedesco. Nella sezione che riguarda l’immigrazione si afferma che: *“La libera circolazione delle persone all’interno dell’UE e il diritto di asilo sono oggetto di abusi, per accedere al sistema sociale del nostro paese. Metteremo fine a questo abuso. L’immigrazione non può risolvere i problemi dei sistemi di previdenza sociale che sono sorte in Germania in seguito al calo della natalità, e si acutizzeranno in futuro; questi problemi saranno piuttosto aggravati dalla natura e dall’entità dell’attuale immigrazione. I confini devono essere chiusi immediatamente per evitare che si verifichino ingressi di massa non regolamentati. L’obiettivo è quello di porre immediatamente fine all’immigrazione di massa di persone per lo più non qualificate nel nostro paese e nei nostri sistemi sociali”*. Ad estremizzare ulteriormente questo discorso, *Allianz für Deutschland* propone di limitare anche la circolazione di intra-comunitari, nonché di limitare e bloccare l’emigrazione di capitale umano qualificato tedesco. Viene inoltre proposto anche il ritorno alla cittadinanza secondo *Iure Sanguinis*, abolendo lo *Ius Soli*.

Per quanto riguarda il conflitto di civiltà con l’Islam, AfD prevede una grande varietà di misure che vanno dal divieto di finanziamenti di Stati o privati stranieri alle moschee, all’obbligo dei sermoni in tedesco, al divieto

del burqa e niqab, fino all'abolizione delle cattedre di teologia islamica in Germania, configurando una sorta di "islamofobia".

Una parziale differenza tra il programma di *Allianz für Deutschland* e i programmi dei partiti precedentemente analizzati, risulta essere la mancanza di una concreta espressione del principio che si potrebbe denominare "Germany first", ma in ogni caso numerose proposte politiche presenti all'interno del programma seguono questo orientamento in linea di principio.

In sostanziale continuità invece si può qualificare la posizione di AfD in tema di diritti ed etica. Anche all'interno del programma del partito di estrema destra tedesco si afferma che: *"L'ideologia di genere emargina le differenze naturali tra uomo e donna e afferma l'identità di genere. Vuole abolire la famiglia classica come modello di vita e modello di ruolo. Si pone quindi in chiara contraddizione con la Legge fondamentale, che protegge il matrimonio e la famiglia (classicamente intesa) come istituzione statale, dunque solo questa istituzione può essere considerata come un'istituzione statale. L'AFD vuole che la politica familiare del governo federale e dei Länder sia ad immagine della famiglia di padre, madre e figli"*, una posizione quindi estremamente conservatrice e tradizionalista.

L'analisi delle direttrici programmatiche del Movimento Cinque Stelle si è invece rivelata più complessa, a causa della mancanza di un programma sufficientemente chiaro e argomentato. Tuttavia, balzano all'occhio alcune differenze e similitudini.

Innanzitutto, a livello di politica del lavoro e in genere economico-fiscale, se all'interno dei programmi di Lega, RN e AfD prevalgono le proposte politiche incentrate sull'offerta, quindi con incentivi e detassazione alle imprese, nonché di maggiori investimenti, all'interno del programma del Movimento Cinque Stelle è presente una misura come il Reddito e la Pensione di Cittadinanza, proposta che ha garantito una buona fetta del successo elettorale ottenuto dai grillini. Tale proposta rappresenta sicuramente una declinazione del "prima gli italiani" salviniano, in quanto circoscrive la platea delle potenziali persone in grado di usufruire di tale misura ai residenti in Italia da almeno cinque anni, ma la componente che più qualifica questa misura è quella assistenzialista, che lo rende simile ad un sussidio di disoccupazione volto al reinserimento nel mondo del lavoro, sul modello dei paesi del Nord Europa. Inoltre, un altro tratto distintivo della posizione pentastellata è rappresentato dallo "statalismo". Alcune dichiarazioni di vari esponenti del Movimento mostrano come vi sia l'intenzione di restituire allo Stato in quanto "ente pubblico" in tutte le sue declinazioni un ruolo attivo in campo economico. Nei fatti un esempio su tutti è la proposta pentastellata di affidare a Fincantieri la ricostruzione del Ponte Morandi, ma anche la posizione contraria verso le privatizzazioni, specialmente quando interessino settori strategici dello Stato, escluse come mezzo di riduzione dello stock di debito.

Per quanto concerne la politica migratoria e di sicurezza, il Movimento Cinque Stelle si schiera sulle stesse posizioni dei partiti precedentemente analizzati. Anche qui troviamo proposte come rimpatri immediati per immigrati irregolari, nuove carceri e nuove assunzioni nel corpo di Polizia. Tale posizione però sembra derivare prevalentemente dalla volontà di non lasciare alla Lega fette importanti di elettorato moderato, mentre

all'interno del Movimento vi sono anche personalità che hanno espresso il loro dissenso riguardo posizioni estreme prese in questa direzione.

Nei confronti dell'Unione Europea, anche il Movimento Cinque Stelle si pone con lo stesso atteggiamento conflittuale, proponendo come ipotesi l'abbandono moneta unica, la ridiscussione trattati nella direzione di un recupero della sovranità nazionale, l'abolizione fiscal compact e della regola del 3%, nonché l'abolizione del fondo salva stati e della Troika. Non viene invece chiarita quale sia l'Unione Europea da costruire dopo aver portato a termine queste riforme.

Infine, sulle questioni di etica e diritti, la posizione del Movimento resta piuttosto ambigua e comunque poco chiara, anche se manca ogni tipo di riferimento alla tutela e ai diritti della minoranza "lgbt".

Il programma politico di *Podemos*, invece, sembra essere il più distante da tutti i programmi precedentemente analizzati, a testimonianza del diverso orientamento ideologico del partito-movimento spagnolo.

Per quanto riguarda le politiche per il lavoro ed economico-fiscali, il programma della formazione politica di Pablo Iglesias prevede un folto insieme di proposte politiche che prevedono un forte intervento statale in economia, per garantire la tutela del lavoratore e del diritto al lavoro, ed eguaglianza sociale redistributiva. Colpiscono in particolare misure come la promozione della nascita di nuovi sindacati e il recupero della loro centralità nella negoziazione dei contratti di lavoro, la regolamentazione degli straordinari e l'implementazione di tutele aggiuntive per i lavoratori, nonché la progressiva implementazione delle 35 h settimanali. Politiche che sembrano andare nella direzione contraria ai precetti del neoliberismo e soprattutto alle spinte di "disintermediazione" sostenute dagli altri partiti populistici, come infatti si può dedurre anche dall'incipit della sezione riguardante il lavoro del programma, che recita: *"Daremo priorità alla creazione di posti di lavoro rispetto ad altri obiettivi di politica economica. A tal fine, promuoveremo il rispetto dell'articolo 40, paragrafo 1 della Costituzione spagnola che dice: "Le autorità pubbliche promuovono condizioni favorevoli al progresso sociale ed economico e ad una più equa distribuzione dei redditi regionali e personali nel quadro della politica di stabilità economica. In particolare, essa perseguirà una politica orientata verso la piena e completa occupazione"*. Nella stessa direzione vanno anche le politiche fiscali proposte da *Podemos*, che promuovono eguaglianza sociale. Emblematiche a tal proposito risultano proposte come la promozione della reindustrializzazione basata sulla produttività e non sul taglio dei salari, introduzione di un fondo pubblico per impedire delocalizzazioni, nonché l'abbassamento dell'iva per beni di prima necessità, corrisposto ad un aumento dell'iva per beni di lusso, e l'introduzione di criteri di maggiore progressività per quanto riguarda l'IRPEF.

Collegato alla politica fiscale troviamo anche la posizione di *Podemos* nei riguardi dell'Unione Europea. Nonostante il partito-movimento riprenda largamente gli stessi punti di critica verso l'UE sostenuti dagli altri partiti esaminati, non manca anche una proposta positiva e costruttiva di riforma delle istituzioni europee, cosa che costituisce un'altra differenza sostanziale con i programmi politici precedentemente analizzati, che propongono tutti passi indietro. Nella sezione a riguardo si afferma: *"Sosterremo una profonda riforma del Patto di stabilità e crescita, eliminando l'obiettivo dell'equilibrio strutturale di bilancio e rendendo flessibili*

gli obiettivi del debito e del deficit, al fine di rispondere meglio alle esigenze di ciascuno dei paesi dell'Eurozona. Inoltre, lavoreremo per costruire una vera e propria politica fiscale europea tramite un bilancio comune di dimensioni significative, un meccanismo di trasferimento di risorse tra paesi a seconda della loro situazione ciclica, l'emissione di Eurobond e un maggior grado di armonizzazione in materia di alcune imposte, in particolare le imposte sulle imprese". Altri punti chiave della riforma dell'Unione Europea sono la promozione di una maggiore democratizzazione dell'UE ridimensionando i poteri dell' Eurogruppo e creando una commissione parlamentare con veri poteri legislativi e decisionali, la creazione di un sussidio di disoccupazione europeo e di un Eurogruppo Sociale, tutte proposte che mirano a dare un volto più sociale all'Unione Europea al fine di tutelarne la percezione presso l'opinione pubblica, con la consapevolezza dell'importanza dell'istituzione in quanto tale.

Le distanze con i programmi precedentemente analizzati si confermano sensibili anche per quanto riguarda le posizioni assunte da *Podemos* riguardo all'immigrazione. Proposte come: la previsione di una copertura sanitaria universale, l'abolizione del divieto per gli stranieri di costituire partiti politici e la riduzione del periodo di residenza richiesto per ottenere la cittadinanza dimostrano come l'orientamento della politica migratoria proposta da *Podemos* vada nella direzione contraria rispetto a quella dei partiti precedentemente analizzati.

Un discorso pressoché uguale si può fare per ciò che concerne l'etica e i diritti. La sezione del programma di *Podemos* che riguarda questi dossier si presenta davvero folta e nutrita. Al suo interno vengono tutelate sia le famiglie lgbt che le donne da discriminazioni; vi sono anche richiami ai diritti umani in senso lato, nonché ai diritti dei lavoratori affermati dall'ILO ed infine al rinforzo del principio di laicità dello Stato.

Qui appresso proviamo a tracciare un quadro analitico dei punti programmatici che distinguono i partiti presi in esame, secondo i diversi *item* considerati.

Da ultimo, all'interno del terzo capitolo mi sono occupato di tirare le somme delle analisi sull'elettorato neopopulista condotte al fine di tracciarne una sorta di identikit.

In primo luogo, come prevedibile, gli elettori populistici sono molto più sfiduciati nei confronti delle istituzioni e dei partiti. In particolare, con riferimento all'Unione Europea, i populistici considerano l'adesione all'UE come una cosa negativa in modo molto più consistente rispetto agli elettori tradizionali, con differenziali che toccano il 30%.

Rispetto al tema dell'immigrazione collegato a quello della sicurezza invece, i populistici di centro e di destra ritengono tale correlazione positiva in modo più significativo rispetto ai loro equivalenti di sinistra.

Un altro tema di differenziazione è quello del ruolo dello stato sociale: per il 79% dei populistici di sinistra è responsabilità dello Stato garantire uno standard di vita decente per tutti, mentre solo il 46% dei populistici di centro e il 48% dei populistici di destra è concorde. Risulta in ogni caso costante in tutti i gruppi populistici la maggiore domanda di protezione sociale nei confronti dell'elettorato tradizionale.

A livello demografico e sociale-economico vi sono grandi differenze tra i paesi esaminati. Sotto il profilo demografico, vi è una leggera prevalenza di giovani (sotto i 30 anni) populistici di sinistra rispetto ai giovani

dei partiti tradizionali nel Regno Unito (35% e 34% rispettivamente), in Italia (20% e 16% rispettivamente) e in Spagna (28% e 24% rispettivamente). Negli altri Paesi, o non vi è differenza oppure vi è una prevalenza di giovani potenziali elettori tradizionali di sinistra rispetto ai giovani populistici di sinistra. Complessivamente però non vi sono differenze così significative. Similmente, anche nel campo della destra non vi sono differenze molto rilevanti, con l'eccezione della Germania dove i giovani populistici di destra sono il 27% del totale mentre i giovani di destra tradizionale sono il 13%.

Riguardo al profilo socioeconomico, emergono due elementi. Innanzitutto, per quanto concerne lo status occupazionale, ad eccezione della Svezia, in tutti i paesi analizzati i populistici (o i loro familiari) sono stati disoccupati in misura maggiore rispetto al resto della popolazione. È questo trend si presenta come omogeneo tra le varie declinazioni del populismo, ossia tutti i populistici hanno sperimentato difficoltà nell'inserimento nel mercato del lavoro. Il secondo dato interessante è quello del profilo reddituale. Tra i populistici vi è una maggiore percentuale di redditi bassi rispetto agli elettori dei partiti tradizionali, sempre omogeneamente rispetto ai vari gruppi populistici di sinistra, centro e destra.

Altro dato importante è quello collegato all'interesse per la politica. In tutti i paesi presi in considerazione vi è un minore interesse nei confronti della politica da parte dei populistici, anche qui senza distinzione di declinazione. Partendo da un valore medio del 55% degli intervistati che si dichiarano interessati di politica, in tutti i paesi, tranne Olanda e Svezia, vi è un differenziale di almeno 10 punti percentuali tra elettori tradizionali e populistici.

Riassumendo, l'elettorato populistico si presenta come abbastanza giovane, in situazione socioeconomica di difficoltà relativa, con un interesse limitato per le questioni politiche ed una relativa alta sfiducia verso le istituzioni.

Da aggiungere a queste osservazioni vi è il tema dell'istruzione. Secondo la comparazione di 15 partiti populistici pubblicata da Matthijs Rooduijn, l'elettore populistico si presenta in media con livelli di istruzione medio-bassi. Però vi è una distinzione tra populismo di sinistra e di destra. Infatti, l'elettorato populistico di sinistra non presenta un livello di istruzione basso, mentre quello di destra si caratterizza per livelli di istruzione molto bassi (Rooduijn, 2018, p. 351).

Per concludere, passerò in rassegna l'elettorato populistico dei partiti da me analizzati all'interno del secondo capitolo, al fine di dimostrare la congruenza delle analisi finora esposte e tracciare un quadro ancora più preciso.

Alle elezioni presidenziali del 2017 l'elettorato del Front National è composto principalmente da maschi, relativamente più giovani, appartenenti a famiglie con redditi e patrimoni medio-bassi, con livelli di istruzione limitati e inseriti nel mondo del lavoro come operai ed impiegati (Graziano, 2018, p. 91).

Alle elezioni politiche del 2015 l'elettorato del partito-movimento spagnolo è composto da una proporzione maggiore di uomini, è più giovane (con una concentrazione nella fascia 18-24 anni), è relativamente più istruito, è composto da una grande maggioranza di disoccupati, ripone scarsa fiducia nelle istituzioni nazionali ed europee, ma è altresì propenso a costruire forme di solidarietà a livello europeo (Graziano, 2018, p. 92).

Anche l'elettorato di *Allianz für Deutschland* ricalca lo schema comune essendo composto in prevalenza da uomini (nonostante le donne siano fortemente rappresentate nella dirigenza del partito), giovani intorno ai 40 anni, composto per il 20% da operai e in generale con un livello d'istruzione medio-bassa (Post, 2017).

Secondo i dati elaborati da IPSOS dopo le elezioni del marzo 2018, l'elettorato della lega invece, non presenta differenze significative di genere, mentre è maggiormente votata nelle fasce d'età tra i 18 e i 34 anni e tra i 35 e i 49 (17,8% e 17,6% rispettivamente). Inoltre, il partito di Salvini guadagna più voti tra chi possiede solamente la licenza media ed elementare (22,4% e 17,6% rispettivamente), mentre è relativamente poco votata da chi possiede un diploma e dai laureati (14,3% e 11,3% rispettivamente) (IPSOS, 2018).

Secondo i dati proposti da YouTrend, anche il Movimento Cinque Stelle non si caratterizza per significative differenze di genere, bensì per caratteristiche anagrafiche, poiché risulta più votato nelle fasce d'età 35-49 anni (35,4%), 18-34 anni (35,3%) e 50-65 anni (34%), ma meno votato dagli ultrasessantacinquenni (27,1%). Il M5S risulta più votato dai diplomati (36,1%) e dai possessori di licenza media (33,3%), mentre meno votato da possessori di licenza elementare (30%) e dai laureati (29,3%). Inoltre, il Movimento fondato da Beppe Grillo risulta il più votato dai disoccupati (37,2%) e dagli operai (37%), mentre riscuote un consenso elettorale limitato tra i ceti abbienti (31,2%) e tra i pensionati (26,4%). Risulta infine maggiormente votato dai dipendenti pubblici (41,6%) rispetto ai dipendenti di aziende private (34%) (YouTrend, 2018).